Anno IX - N. 4 Aprile 1953

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA
diretta da PIERO CALAMANDREI

« LA NUOVA ITALIA » - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI

Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

"LA NUOVA ITALIA" EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 128 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e *in forma definitiva*. Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo verrà ad essi addebitata.*

La rivista non concede estratti.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

I reclami per eventuale disposizione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1953

PER L'ITALIA: L. 3.000 - PER L'ESTERO: L. 4.000

ABBONAMENTO D'INCORAGGIAMENTO: L. 4.000 - ESTERO: L. 5.000

UN FASCICOLO DI 128 pagine: L. 300 - ESTERO L. 400

Un numero arretrato: L. 400 - Estero: L. 450

Un'annata arretrata: L. 4.000 - Estero: L. 5.000

Per abbonamenti cumulativi del "PONTE" *con le altre riviste del* "LA NUOVA ITALIA" *sconto del 20%* sulle quote di abbonamento.

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA" - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

C. C. P. 5/6261

OSSERVATORIO

NON SCHERZARE COLLA VERITÀ

Quello che sta avvenendo in Russia dopo la morte di Stalin dovrebbe indurre tanta brava gente, socialisti alleati dei comunisti o « indipendenti di sinistra », a un esame di coscienza: che dovrebbe portarli a concludere, se sono in buona fede, che il conformismo e la disciplina di partito sono una grande forza, ma che la passione per la verità che i comunisti chiamano deviazionismo e i clericali chiamano eresia, è per il progresso sociale una forza ancora più grande: quella che a lungo andare rimane sempre vittoriosa.

Intanto, dal senso di sollievo e di speranza che si è diffuso in tutto il mondo da quando i nuovi dirigenti russi hanno cominciato a dare i primi segni di un rovesciamento di politica in cui qualcuno (forse troppo frettoloso) ha già visto un inizio di « controrivoluzione », par che già si possa cominciare a capire che la scelta tra la guerra e la pace dipendeva (e dipende) più dalla Russia che dall'America: è bastato che la Russia abbia fatto il primo gesto, perché la spaventosa malia che oscura il mondo come nube di uragano sia, non osiamo dire dileguata, ma già un po' diradata; basterà che domani la Russia confermi coi fatti la sua intenzione, perché i popoli dell'Occidente si rifiutino di continuare in una politica di riarmo che li dissangua e li affama. Gran merito, per i nuovi dirigenti russi, aver fatto quel gesto: a Stalin resterà la gloria di aver saputo fare del popolo russo un baluardo invincibile contro il quale s'infranse la follia di Hitler; ma la gloria di aver salvato la pace spetterà (se le speranze non saranno deluse), non a Stalin, ma ai suoi successori, che bruscamente hanno capovolto la politica staliniana che fatalmente portava alla guerra.

Ma questo dovrebbe aprir gli occhi ai tanti sinceri partigiani della pace: era inutile adunarsi in comizi a invocar la pace a parole, quando la Russia perseguiva una politica di fatti che, anche senza sua volontà, sfociava necessariamente nella guerra: un gesto di Malenkov può valere più di cento congressi dei partigiani della pace.

Ma soprattutto noi pensiamo che quello che avviene in Russia dovrebbe essere una grande lezione per certi « intellettuali » nostrani:

per i quali è diventato dogma (forse come spiegabile reazione ai contrapposti dogmi dell'altro fanatismo) che la condanna a morte dei Rosenberg è un fosco assassinio, mentre le forche di Praga sono un esempio di illuminata giustizia; che le persecuzioni contro i negri negli Stati Uniti sono abominevole razzismo, mentre le persecuzioni contro gli ebrei in Russia sono una sacrosanta difesa contro i tradimenti del nazionalismo sionista; e che chi ha osato esprimer qualche perplessità sulle accuse di guerra batteriologica è, come fu scritto (per non ricordar altri epiteti), niente più che un'« anima bella », che vuol dire un pusillanime inetto.

Ora da poche settimane vengono da fonti ufficiali russe annunzi stupefacenti. I medici ebrei, i medici assassini, che (al solito) avevano confessato i loro misfatti... non è più vero: « è stato accertato che le pretese confessioni degli arrestati » erano state ottenute « con metodi di indagine inammissibili e strettamente vietati dalla legge sovietica... ». Ma che cosa saranno mai questi « metodi inammissibili »? E se sono stati adoprati in Russia, per riconoscimento ufficiale, fino a poche settimane fa, chi può assicurare che non siano stati adoperati nei processi di Budapest e di Praga? E se erano state estorte le confessioni dei medici ebrei, chi può garantire che fossero veritiere quelle del cardinale Mindszenty, o di Slansky e di tutti gli altri « traditori » che nessun pentimento di Malenkov potrà richiamare in vita?

E così delle persecuzioni razziali. Qualche mese fa, qui in Italia, un ebreo, vecchio militante del partito socialista italiano, chiese ai dirigenti della sua sezione di prendere aperta posizione contro il rinato antisemitismo d'« oltrecortina »: poco mancò che non lo espellessero dal partito come deviazionista. Ma ora sono i nuovi dirigenti russi che mettono sotto accusa Ryumin e Ignatiev, colpevoli di aver inspirato le persecuzioni contro gli ebrei. (E questo ci può rallegrare: ma è la dimostrazione che, dunque, le persecuzioni razziali in Russia non erano una fandonia della propaganda americana).

E che dire della guerra batteriologica? Dopo aver vituperato ed irriso tutti coloro che in proposito avevano espresso qualche dubbio, ecco che questi credenti di stretta osservanza si trovano a dover leggere sui giornali che il delegato russo all'O.N.U., Zorin, di fronte a una richiesta americana di procedere finalmente a un'inchiesta imparziale sull'atroce accusa, ha detto amabilmente che su questo argomento non era più il caso di prendersela tanto calda, lasciando intendere che non ci sarà da meravigliarsi se ci si accorgerà che quell'accusa era soltanto un espediente dialettico per affrettare la firma della convenzione contro l'uso delle armi batteriologiche...

Tutto questo, se è sincero, non potrà che riempire di gioia e di speranza chi ama la pace e insieme vorrebbe che il grande anelito di redenzione sociale che ha trasformato la Russia da una tirannia feudale

in un grande popolo di lavoratori costruttori del loro avvenire, non andasse perduto per il mondo: e potesse servire a suscitare anche nell'Europa occidentale, nelle forme democratiche adatte a questa civiltà, uno stesso anelito che valga a liberare gli oppressi dalla schiavitù della ricchezza. Ma tutto questo dovrebbe insegnare qualcosa ai conformisti nostrani: e, se non altro, quanto maggiore è la loro responsabilità di intellettuali, altrettanta prudenza e altrettanta discrezione.

Par di vedere i dirigenti del Cremlino, i nuovi, quelli che si son messi su una nuova strada, guardar con un sorriso ironico a certi servitori occidentali: a questi primi della classe che furono sempre pronti, pur di obbedire, a rinunciare a distinguere tra verità e fandonia, tra giustizia e assassinio. Certe complicità e certi silenzi possono essere giustificati in paesi dove il deviazionismo è un delitto capitale; ma da noi, fino ad oggi, il deviazionismo non è punito colla pena di morte: può essere colpito, tutt'al più, colla perdita di un posto nella lista elettorale (che è sempre una tragedia, ma meno cruenta). Questi conformisti nostrani che per timore di non essere abbastanza ossequienti alla infallibilità dei vecchi maestri, soffocarono gratuitamente nella loro coscienza ogni volontà di ragionare e di capire, si trovano oggi sconfessati e sopravanzati dai nuovi maestri più spregiudicati, che vanno avanti per loro conto, lasciando sull'orlo della strada, come cenci usati, i conformismi di ieri.

In verità, se oggi in Italia la democrazia è in pericolo, gran parte della colpa ricade su questi zelatori del conformismo comunista, la cui volontaria cecità ha dato argomenti alla reazione e nuovi pretesti di riabilitazione al conformismo fascista. La responsabilità ricade soprattutto sui dirigenti del partito socialista italiano: i quali hanno dimenticato che la democrazia è spirito critico, conquista continua della ragione, insopprimibile aspirazione alla verità: e che chiunque crede di poter soffocare questo anelito (si chiami deviazionismo, si chiami eresia), tradisce la democrazia e, alla fine, il socialismo.

P. C.

Gerarchi alla prossima Camera

È stata una sorpresa — gradevole sorpresa, per quel che riguarda il giudizio sulle buone intenzioni, disgiunto tuttavia da ogni giudizio sulla preveggenza e sulla coerenza — che si sia trovata una maggioranza alla Camera per votare l'ulteriore esclusione dei grandi gerarchi fascisti dall'elettorato passivo. Dico che è stata una gradevole sorpresa, perché ha dimostrato che nel partito di maggioranza, nonostante le considerazioni fatte presenti in modo particolarmente urgente dall'on. Gonella e dal governo, è sempre assai forte la ripugnanza morale, istintiva all'aperta inserzione, nel regime democratico, dei responsabili maggiori della tirannia fascista.

Però, anche se ciò è vero sul piano sentimentale, lo è meno sul piano della coerenza e della preveggenza.

Non erano molti coloro che avevano votato per la prolungata esclusione dei grandi gerarchi, quelli che, alla Costituente, si erano accontentati della norma transitoria valevole per i soli primi cinque anni? E non erano molti di essi pronti ad ammettere la piena legalità del regime fascista su altri piani (quando, ad esempio, hanno votato le pensioni ai militi della M.V.S.N.?). Che significato può avere scandalizzarsi solo quando un fenomeno si produce in Parlamento, ma non quando si produce nel paese, come se una cosa, perché non accade in Parlamento, non fosse vista da nessuno? (Vero è, invece, l'inverso; molte delle cose che accadono in Parlamento, sono ignorate dal paese, ma non quelle che accadono nei commerci, nelle officine, negli uffici statali e municipali, nelle caserme e nelle stazioni dei carabinieri.

Il voto della legge, dopo lo scioglimento del Senato, non potrà avere, beninteso, il risultato di escludere i gerarchi dalla Camera. E in ogni caso sarebbe stato assai difficile che la Corte costituzionale non avesse accolto il reclamo. L'unico importante risultato politico che essa avrà sarà di rendere più difficile (non ho detto impossibile) l'accoglimento di gerarchi fascisti di primo piano nelle file del partito di maggioranza.

La cosa avrà del resto un'importanza relativa. Quel che è grave, non è che ci siano gerarchi fascisti diposti a presentarsi deputati, né che le leggi lo permettano, ma piuttosto che ci siano italiani desiderosi di vederli in Parlamento.

Vorremmo però profittare dell'occasione per porci un problema: come mai gli antifascisti non hanno previsto la necessità di un tempo più lungo perché la vecchia classe dirigente fascista non fosse più in istato di nuocere?

Non credo sia stato soltanto ottimismo. Secondo me, i legislatori della Repubblica si comportarono come i rappresentanti di una nuova generazione rispetto a una generazione vecchia, come chi ha fatto una rivoluzione verso i rappresentanti dell'« ancien régime ». Basta tenere per qualche tempo lontana dalla vita pubblica l'antica generazione perché essa si estingua e non rappresenti più un pericolo.

Ma, a parte la stupefacente longevità degli uomini politici (Nitti, Orlando, Bonomi, Sforza, Croce, lo stesso De Gasperi han finito la loro carriera *dopo* Mussolini; e persino Kerenskij è ancora vivo, dopo Lenin e Stalin, e forse non dispera di succedere un giorno ai bolscevichi!) quei legislatori avevano fatto un errore: non si trattava soltanto, nel caso della Liberazione, di rivoluzione di forze giovani, ma in gran parte di restaurazione del passato e di rivincita di una generazione oppressa.

Il fascismo, mentre giubilò anzitempo una generazione di uomini politici, ebbe come principale effetto, durante vent'anni, di schiacciare le generazioni a esso contemporanee. Croce è sopravvissuto a Mussolini, ma Gobetti, Gramsci, Rosselli gli sono premorti. Qui è tutto il dramma della vita italiana.

Il primo piano della scena è occupato da una generazione che si è, in parte, piegata al fascismo, in parte gli ha resistito; ma in un caso o nell'altro ha perso alcune delle sue qualità politiche, essendo stata tenuta lontano dalla vita attiva per vent'anni. Per riprendere i posti di controllo nella vita pubblica e nella società, questa generazione deve ancora lottare. Il fascismo non è fatto di uomini più anziani di noi, ma in massima parte di nostri contemporanei. L'uomo comune può dimenticarlo, il dirigente politico no. E questa è la ragione capitale per cui trasciniamo con noi tanti fascisti e tanto fascismo. ALDO GAROSCI

MAGGIORANZA E OPPOSIZIONE

L'epilogo della discussione parlamentare, svoltasi intorno alla proposta legge elettorale per la proporzionale corretta, si è avuto a precipizio nella giornata del 29 marzo in cui si è conclusa la seduta del Senato che aveva avuto inizio il 26. Nel tumulto scatenato dall'estrema per impedire materialmente il dibattito e l'approvazione della legge, il Presidente debuttante non si è lasciato intimidire, ha abilmente sfruttata la situazione caotica provocata dai social-comunisti ed ha nonostante le ondate paurose e la furia dei venti, guidato in porto la navicella affidatagli dal governo.

Che il regolamento, la prassi parlamentare e la dignità delle discussioni siano usciti malconci dal trambusto è doveroso ammettere; proprio, d'altra parte, come la serietà, l'educazione, la rettitudine e tutte le altre qualità che fanno l'uomo civile. Ma sembra strano che di ciò si adontino proprio coloro che della villania e della ipocrisia tattica hanno fatto uno strumento polemico di uso smodato, che il regolamento hanno volutamente calpestato, sia storcendolo in ogni senso a scopo ostruzionistico, sia mettendo in atto forme di protesta che certo non sono da esso contemplate, quali la rottura dei banchi e il lancio di così procurati proiettili sulla testa del Presidente.

Ogni chiosa a vicende siffatte è superflua. Tanto più che ciascuna parte continuerebbe, ad onta di ogni diversa dimostrazione, ad accusare l'avversaria di provocazione e di illegalismo, e non si caverà mai in proposito un ragno dal buco. La discussione può essere proficua soltanto se tenuta sul terreno politico. E su questo piano bisogna rilevare anzitutto che è stato dimenticato dall'opposizione come inane sia ogni atteggiamento rivoluzionario quando mille circostanze dicono ovviamente che non si è in grado di scatenare una rivoluzione. Ogni intenzione evertitrice, ogni posa minacciosa si risolve allora in concitati verbalismi, in urlacci i quali, con tutto il valore propagandistico che loro si vuol attribuire, non possono nascondere l'importanza sostanziale delle forze che si agitano incomposte con gesti di sfida soltanto urtanti e senza costrutto.

Se si rileggono le parole grosse, che sono state pronunziate nella discussione parlamentare sulla cosiddetta « legge truffa », al lume dei

fatti seguiti alla sua approvazione, e cioè commisurandole alla reale intensità della protesta di cui è stata lanciata nel paese la parola d'ordine, presto ci si accorge della sterilità della macchina ostruzionistica e agitatoria messa in moto dai social-comunisti, che non ha trovato, e non poteva trovare, il seguito che logicamente avrebbe dovuto avere fuori del Parlamento.

L'opposizione, dimenticando che una battaglia pur giustissima e fondatissima può essere perduta se la si combatte secondo una tattica sbagliata, appunto sbagliando tattica ha posto le premesse per una ulteriore dimostrazione, che non potrà non avere risultati sconcertanti: in politica gli errori si pagano anche se sono soltanto di metodo, ché in politica il metodo equivale a sostanza.

Che la legge elettorale proposta ed ora approvata sia un abominio, non v'è dubbio; poiché tende a costituire una maggioranza cui sia aperta la strada ad ogni illiberale arbitrio. Secondo la corretta prassi democratica combatterla significava in primis dichiarare e spiegare i motivi pro e contro il progetto, quindi contare i voti dell'assemblea di cui non si può mettere in dubbio la legittimità quando vi si appartenga. Approvata la legge, la battaglia contro le sue implicanze doveva e poteva continuare come polemica elettorale, agli elettori lasciando la parola definitiva. Solo quando, anche in conseguenza dell'applicazione della legge, si avesse una violazione effettiva e senza alternativa della libertà del cittadino, nascerebbe l'esigenza di una ribellione, essendo pronti a pagarne il prezzo necessario.

L'opposizione ha voluto uscire, in sede parlamentare, dal quadro segnato da questi criteri, senz'altro tentando la strada del materiale impedimento al libero calcolo dei voti. Battuta, soltanto la discrezione, prevedibilmente ben scarsa, della maggioranza, può evitarle un ulteriore indebolimento delle sue posizioni. Con gravissimo pregiudizio per le istituzioni democratiche, che, evidentemente poco fondate in una sicura e limpida coscienza democratica, nel meccanico bilanciarsi delle opposte forze hanno sin qui in certo qual modo trovato una garanzia. Rotto questo equilibrio, quali probabilità rimangono che quelle istituzioni non vengano inquinate e deformate se non addirittura rovesciate?

Poche a dir vero; gli oppositori di oggi, i quali, per gli errori commessi e per la situazione internazionale che vi si riflette non hanno molte *chances* di veder giuocare a proprio favore la legge ed il premio di maggioranza che istituisce, sono dannati ad una non diversa forma di opposizione nel nuovo Parlamento. Entrando nel quale, in virtù di una legge che hanno qualificata incostituzionale, si precludono ogni possibilità di una ordinata battaglia democratica. Rientrando nei ranghi della legalità condannerebbero l'azione svolta sin qui sul piano della forza meglio che su quello delle idee e dei voti. Potranno sentirsi costretti a farlo, ma sarà quello il segno di una definitiva sconfitta.

In sostanza, maggioranza ed opposizione, rispettivamente con una proposta di legge antidemocratica e con un antidemocratico metodo di lotta parlamentare, hanno concorso ad avvilire gli istituti democratici a gli occhi di un paese che non può oggi ancora avere salda ed imperturbabile coscienza dell'idea di tolleranza e di libertà su cui si fondano. Tutto ciò giustifica da un canto molti crudi giudizi che l'opinione pubblica internazionale ha manifestati sulla nostra immaturità al vivere libero; dall'altra l'apprensione con cui gli spiriti liberi guardano all'avvenire, solo sorretti da una assai tenue speranza: che il corpo elettorale, mostrandosi più saggio dei suoi pastori, distribuisca i propri voti in modo da rendere inoperante la legge che fu ed è motivo di così diseducativo contendere.

Se ciò si avverasse, pur dovendosi pagare il prezzo di un lungo periodo di incertezza di governo dal faticoso equilibrio, in una situazione ancora fluida si avrebbe la possibilità di una esperienza magari confusa e difficile ma sempre democratica ed in fondo sostanzialmente educativa, tale da alleviare l'amarezza che i risibili episodi della recente discussione parlamentare hanno suscitato in quanti troppo rispetto nutrono pei problemi che si agitano nel campo politico per non provare cocente l'umiliazione di cosiffatto tramonto della prima legislatura della repubblica italiana.

RICCARDO BAUER

VIVA L'ITALIA!

Con una unanimità degna di miglior causa, eminenti uomini politici, da Giulio Andreotti a Velio Spano, hanno espresso la loro solidarietà ai missini incolpati dal Tribunale Alleato di Trieste per aver gridato « Viva l'Italia! » nell'aula giudiziaria. L'on. Andreotti ha anzi annunziato che il governo ha fatto sentire la sua voce di protesta a Washington e a Londra.

Ogni volta che assisto a simili insincere e demagogiche manifestazioni, mi vengono in mente due episodi, uno di romanzo, l'altro della vita vera.

Il primo è del « *Voyage au bout de la Nuit* », del torpido ma potente Céline. Il protagonista, Ferdinand, un avventuriero, è diventato l'oggetto di una sorda ostilità da parte di un pubblico di funzionari e ufficiali, su una nave che viaggia verso la colonia. Un gruppo di essi si prepara a fargli un brutto scherzo. Ma Ferdinando, col suo instancabile « bagoût », improvvisa un discorso patriottico, e termina: « Entre braves, on finit toujours par s'entendre. Vive la France, Messieurs, Vive la France ». Dopo di che stringe la mano ai suoi nemici inebetiti e, prima che possano reagire se ne va.

L'altra è la storia del vecchio Modigliani, assalito dai fascisti alla stazione di Roma, strascinato per terra e tirato per la barba. Quegli eroi

volevano fargli gridare « Viva l'Italia ». Ma Modigliani sapeva in realtà che se avesse gridato, avrebbe voluto dire « Viva la paura! » e non gridò.

In quell'aula, su bocche missine « Viva l'Italia! » voleva dire di fatto « Viva il fascismo! ». E il procuratore generale ha fatto sacrosantamente bene ad accusarle. Avrebbe dovuto farlo, anche se gli accusati avessero gridato « Viva De Gasperi! » « Viva Togliatti! » « Viva Elisabetta! » o magari « Viva Maria! ».

Quando gli Italiani impareranno a resistere al ricatto patriottico di chi li fa tacere gridando « Viva Trieste! » e « Viva l'Italia! » potranno forse alla fine essere considerati un popolo adulto. Per ora, non lo sono.

Di male in peggio

Non so se gli ideatori della legge elettorale maggioritaria l'avrebbero ugualmente disegnata, sostenuta, voluta se avessero previsto la lacerazione profonda che essa ha inferto, o rivelato, nel corpo politico italiano. Forse no. Forse sì. Forse sì per alcuni di essi, per altri no.

Intendiamoci, la lacerazione nel corpo politico italiano esisteva anche prima della legge elettorale. Ma c'era un fatto importante. Malgrado spesso, troppo spesso l'opposizione ricorresse ad analogie tra il governo di De Gasperi e il Governo fascista, essa tuttavia, nel fatto, riconosceva la legalità della situazione. Si reclamava la messa in opera della Costituzione, e con ragione del resto (come se ne sente la mancanza in questo momento!); ma che le libertà fondamentali fossero rispettate, non lo si poteva negare. E fino a che questo era vero nei riguardi del governo, *era vero pure nei riguardi dell'opposizione.* Per la messa fuori legge di quest'ultima (P.S.I., P.C.I. o C.G.I.L. che sia, giacché per monarchici o neofascisti la cosa non è stata seriamente considerata, malgrado le leggi) era necessario anche, da parte di essa, un atteggiamento rivoluzionario.

Con la proposta della legge maggioritaria, l'equilibrio si è indubbiamente rotto. Alla proposta governativa, che ha sdegnato anche le attenuazioni (come l'emendamento Corbino, o le primitive proposte della sinistra socialdemocratica) ha risposto l'ostruzionismo. Ora, l'ostruzionismo è arma legittima, ma estremamente pericolosa. L'ostruzionismo, impiegato per ritardare la legge, attirava l'attenzione del pubblico sui caratteri anormali di questa, metteva la Democrazia Cristiana nella chiara condizione di chi ha voluto sopraffare, per mantenere la propria egemonia assoluta. Ma se l'ostruzionismo vien portato oltre un certo limite, se davvero riesce nello scopo che si è proposto, esso può rimbalzare addosso a chi lo adopera, come un *boomerang*. Perché allora l'attenzione si sposta dalla materia della legge, dal suo carattere arbitrario, al modo dell'opposizione: e il pubblico pensa che con quel metodo si può impedire al parlamento di funzionare, anche quando la legge è buona. In fondo a quella strada c'è l'illegalità, la battaglia del tutto per il tutto.

E quando a sua volta il governo, contro l'ostruzionismo, ricorre all'illegalità (« espediente » aveva chiamato lo stesso presidente del Consiglio la questione di fiducia; e al Senato indubbiamente la lettera del regolamento è stata violata dal governo, sebbene non si possa proprio dire che l'opposizione stesse rispettandone lo spirito), non c'è più altra reazione possibile che la violenza, che affermare che la legge non è stata votata, che i senatori della maggioranza sono « una turba di fuorilegge », che il Presidente del Consiglio e il Presidente del Senato han commesso reati che saranno puniti, che lo stesso Presidente della Repubblica, se sanzionasse il fatto compiuto, non avrebbe più alcuna autorità.

Dopo di che si può anche affermare di voler restare nella legalità repubblicana. Ma quando una tendenza che esprime un terzo o giù di lì della popolazione italiana solennemente afferma concezioni di questo genere, siamo molto, molto vicini alla guerra civile. Lo scatenarsi di questa non dipende che da circostanze esterne.

È giunto il momento, per tutti quelli che non vogliono che tutto venga travolto — Repubblica, libertà, avvenire del paese —, di affermare con la massima energia una loro opposizione legale. Forse la tragica alternativa tra due totalitarismi non è ancora un fatto compiuto.

ALDO GAROSCI

IL MOMENTO DI TRATTARE

Le diverse aperture sovietiche al mondo occidentale, dai primi discorsi di Malenkov come nuovo capo dell'Unione Sovietica agli articoli della stampa sovietica e al tono di Radio Mosca, assieme ad una serie di altri gesti distensivi, non hanno ancora persuaso l'Occidente, che vuole delle prove concrete della buona volontà russa. Vi è però forse un errore d'impostazione nell'attendere proprio ora un gesto concreto da parte dell'URSS.

Nessuna crisi evidente ha accompagnato il trapasso dei poteri da Stalin a Malenkov, che si è effettuato con rapidità e senza scosse apparenti. Ma questi poteri riposano su un accordo interno fra le varie forze che dominano oggi la politica russa, partito, esercito, polizia; e l'equilibrio raggiunto nella distribuzione delle nuove cariche, anche se non ha ragioni di non essere duraturo, deve ancora affrontare la prova dei fatti. La fase di stabilizzazione ai vertici del potere in Russia paralizzerà quindi per un certo tempo la politica estera dell'Unione Sovietica. Ciò non significa che la Russia cambierà necessariamente politica estera o che questa politica sarà debole o che la Russia non prenderà più nessuna iniziativa: significa però che ogni iniziativa dovrà essere concordata da una serie di forze interne, il cui giuoco avrà per conseguenza una politica estera prevalentemente passiva anziché attiva.

Nulla sarebbe quindi più dannoso di una politica di attesa anche da parte occidentale, poiché questa attesa rischierà di essere delusa, più per

l'impossibilità pratica di lanciare delle aperture concrete ardite che per mancanza di buona volontà; così come, inversamente, sarà difficile ai nuovi dirigenti sovietici respingere in blocco qualunque apertura concreta da parte occidentale, senza venir meno ai principi pacifisti che costituiscono l'impalcatura propagandistica esterna che ricopre ogni loro mossa politica agli occhi dell'opinione sovietica e che stanno alla base del loro equilibrio di forze ai vertici.

L'incertezza che rischia, d'altra parte, di verificarsi nei partiti comunisti occidentali e l'offensiva anticomunista in corso in Occidente potrebbero costituire un elemento negativo in questa situazione, dal punto di vista diplomatico, perché l'applicazione di misure illiberali a quella parte del movimento operaio controllata dai comunisti potrebbe irrigidire la Russia e compromettere le possibilità effettive di distensione che esistono in questo momento. Accanto a una politica estera distensiva nei confronti della Russia, converrebbe quindi all'interno dei paesi dove il comunismo è ancora forte, preferire quella politica di progresso economico e sociale capace di attirare ai metodi democratici le masse sconcertate dalle incertezze comuniste, alla politica di repressione poliziesca contro il partito comunista e la C.G.T. che si è cominciato a seguire in Francia.

Purtroppo Eisenhower è al potere in America, anche se cerca di svincolarsi dalle pressioni repubblicane più reazionarie, e la Democrazia Cristiana è pronta a tutto per conservare il potere in Italia, con il crescente appoggio delle destre e con una politica sempre più conservatrice. È quindi difficile sperare in una seria iniziativa diplomatica americana e in una seria inziativa politica della Democraza Cristiana. Esiste una terza forza internazionale in Europa e una terza forza interna in Italia? Questo è il momento in cui se ne sente di più il bisogno.

Liberazione o arginamento

James Burnham, che ha per primo analizzato la « rivoluzione dei dirigenti d'impresa » (*The Managerial Revolution*), ha pubblicato ora un volume negli Stati Uniti (*Liberation or Containment*), dove cerca di dimostrare il fallimento della politica dell'arginamento (*containment*) propugnata sei anni fa su *Foreign Affairs* da « Mr. X » (George Kennan), che propone di sostituire con una politica più attiva di « liberazione », Il Burnham sostiene che l'arginamento ha funzionato solo in Europa occidentale e che anche in questo settore non è riuscito a costituire « situazioni di forza » militare o economico-sociale in quasi nessun paese; mentre, in compenso, esso ha trascurato l'Asia, dove l'infiltrazione comunista si è accentuata, sia attraverso la conquista della Cina, che con la guerra in Corea e in Indocina e con la penetrazione politica in quasi tutti gli altri paesi asiatici. L'unico incremento di forza, secondo il Burnham, si è avuto nel caso degli Stati Uniti, e non è specificamente un

risultato della politica dell'arginamento, mentre contemporaneamente non si è avuto nessun segno di crisi o d'indebolimento nel mondo sovietico.

Che possibilità ha la politica di « liberazione » di essere effettivamente accettata dalla classe dirigente americana? Essa sembrò essere caldeggiata da Eisenhower e da Foster Dulles durante la campagna elettorale, ma allora il partito d'opposizione aveva bisogno di distinguersi dal partito di maggioranza, col quale si era confuso per molti anni, nel campo della politica estera, con la politica bipartitica. Non v'era tuttavia nulla di più estraneo alla mentalità repubblicana che lo spirito missionario che importa una simile politica, anche se personalmente Foster Dulles vi è abbastanza incline.

Nessun uomo politico americano ha mai ritenuto che l'*American way of life* sia prodotto d'esportazione e mentre la tesi di Kennan si uniformava a questo concetto, quella del Burnham mira invece a esportare nei paesi « liberati » il modo di vivere degli Americani, per mezzo di una serie di gravosi interventi all'estero che non potrebbero non ripercuotersi sul tenore di vita interno degli stessi Americani.

Gli Americani sanno di non volere che il comunismo rimanga al potere dove c'è già, ma non sanno che regime imporre al posto del comunismo, con tutte le conseguenze positive e negative che comporta questo atteggiamento, poiché li induce ad essere anche indifferenti al fatto che un paese sia dominato dal fascismo. I comunisti, invece, dove prendono il potere o dove possono esercitare un'influenza, si sforzano in ogni modo di imitare anche nei minimi particolari il regime politico sovietico.

L'amministrazione Eisenhower cesserà forse di essere ispirata dalle teorie del Kennan, come da qualunque altra teoria; i dirigenti della *General Motors* e della *General Electric* non sono uomini da teorie. Ma è assai improbabile che, dopo i primi ostacoli che ha incontrato a tradurre in atto o semplicemente a definire la politica di « liberazione », essa insista su questa strada; per cui il libro del Burnahm, che voleva essere la fonte d'ispirazione di una politica da farsi, rischia seriamente di essere la testimonianza di una politica che non si sarà fatta.

PAOLO VITTORELLI

EUROPA UNITA

Sono dalle origini un aderente (dormiente, ma in ogni movimento associativo sono rimasto dormiente, né me ne vanto) al Movimento federalista europeo. Aderii senza ombra di esitazioni, senza dover vincere alcun residuo nazionalista: per quelle ragioni, che è inutile rievocare ancora una volta, tanto sono state ripetute, che agli occhi di milioni di uomini giustificano il desiderio di veder crollare delle frontiere, che nelle condizioni attuali economiche, demografiche, intellettuali, dell'Europa appaiono anacronistiche in sé e di fronte alla situazione mondiale.

Ma il mio europeismo si pone ogni giorno delle domande che non trovano risposta.

Credo che tutti, quando ci si è parlato la prima volta di Europa unita, abbiamo pensato ad un grande Stato: all'abolizione materiale delle frontiere, come caddero tra regno di Sardegna e Lombardo-Veneto, tra Stato Pontificio e regno delle Due Sicilie, quando si formò l'unità italiana. Con possibilità di emigrare e trovar lavoro non solo, ma di accedere ai pubblici impieghi, di ogni europeo in ogni angolo d'Europa; con un'unica linea doganale, senza passaporto o con un unico passaporto per uscire d'Europa; con un'unica moneta e quindi un unico istituto di emissione; non proprio con un'unica legislazione (se riteniamo necessaria una legislazione regionale, evidentemente pensiamo che rimarrebbe un margine sufficientemente ampio per legislazioni nazionali), ma con uniche leggi fondamentali, e così con codici unici ed unica magistratura; ed altresì con una o due lingue nazionali, che dovessero insegnarsi in ogni scuola, ed ogni ferroviere o cantoniere dovesse conoscere. In questa visione molti hanno anche visto l'esercito europeo, chi nelle forme tradizionali, chi in quella di una nazione armata tipo svizzero; qualcuno avrà anche sperato in un mondo senza eserciti.

Questa nostra visione dell'Europa avvenire, mi chiedo, non è stata del tutto utopistica? Ha ragione chi ci accusa d'impazienza, e ci ammonisce: « una cosa per volta; prima l'esercito europeo ed il cartello del carbone e dell'acciaio, poi verrà il resto! », o chi pensa e dice: « realizzato ciò che sta a cuore agli elementi dominanti della società europea, il resto non verrà mai più » ?

Le precedenti unioni che abbiamo visto verificarsi, a creare uno Stato unitario (direi tale anche la Svizzera, posto che non c'è quasi più traccia della originaria sovranità dei Cantoni e si danno tutte quelle unità che a noi stanno a cuore), si sono svolte in condizioni storiche ed ambientali così diverse, direi anzi in un mondo così diverso dal nostro, dove era solo una piccola classe superiore, già completamente omogenea, anche oltre l'ambito di una lingua, quanto ad idee e sentimenti, che « faceva la storia », che è difficile trarne illazioni. Certamente però non si videro mai realizzarsi unità partendo dalla premessa di persistenti frontiere, di persistente profonda diversità di regimi politici, di persistente differenza nello *status libertatis* dei cittadini.

Ci si ammonisce, ripeto, che, poste le prime basi, quelle che si stanno ora ponendo, le cose andranno da sé, sia pure in uno spazio più o meno lungo di anni. Non ho mai creduto nella storia che si fa da sé, secondo necessità logiche; ho sempre creduto che la storia la fanno gli uomini e che, sulla base di una data premessa, ci sono sempre almeno due — di solito più — strade da battere: dipendendo la scelta dell'una o dell'altra dai sentimenti degli uomini.

Ora non vedo proprio, né in alto né in basso, le forze che dovrebbero, dopo compiuto l'esercito europeo ed il cartello del carbone e dell'acciaio, continuare a muoversi per quella tale unità europea che avremmo desiderato, e non limitarsi a creare qualche altro cartello, le cui ripercussioni sulle economie dei singoli industriali e delle singole classi lavoratrici potranno anche essere annullate o rese molto diverse da Stato a Stato secondo le legislazioni interne.

Non scorgo la spinta delle masse popolari, che oggi non sono più assenti dal gioco politico come potevano essere quando si formò l'unità germanica e quella italiana. Direi anzi che quelle masse, comuniste o cattoliche, politiche od apolitiche, non sentano affatto l'Europa. Non c'è nulla, neppure in alto, che ricordi l'afflato, la poesia del germanesimo, che percorse il mondo tedesco dal 1810 in poi, nulla che rammenti, neppure da molto lontano, i moti destati tra noi dal *Primato* di Gioberti ed il biennio 1846-48. I particolarismi c'erano anche allora, ma venivano sommersi da ondate di entusiasmo, apparivano il sentimento di retrivi e di vecchi, di cui c'era quasi da vergognarsi. Oggi, di fronte alle nettissime prese di posizione di tutte le classi operaie e contadine, di non tollerare che vengano nelle loro aree di lavoro stranieri che rischierebbero di abbassare i salari, di fronte agl'interessi d'industriali e di agricoltori di mantenere le protezioni doganali (interessi che coalizzano subito proprietari ed operai, e contro cui non prende posizione che qualche sparuto settimanale di liberisti, mentre tutta la grande stampa di ogni colore appoggia immediatamente — è l'unico punto su cui possono trovarsi concordi fogli avvezzi a dilacerarsi — le misure invocate a tutela di quegl'interessi); di fronte a questo dove ci sono le aspirazioni di massa che dovrebbero prevalere?

O sono cieco e sordo, o queste aspirazioni non le scorgo proprio: se non si scambiano per esse, quelle, reali e molto pressanti, di alcune migliaia di persone che aspirano a trovar posto in grandi organismi internazionali, con pagamento di stipendi in valuta oro, viaggi attraverso l'Europa in vagoni letto od aerei, ospitalità nei massimi alberghi d'Europa.

Ma c'è, almeno in alto, nel mondo degli uomini di governo, dei dirigenti, quest'aspirazione?

O sbaglio di grosso, o non c'è che l'aspirazione di ogni ideologia a base universalistica ad affermarsi, e la riserva: « sia l'Europa unita, se avrà l'impronta a me cara, se potrà esserci su essa il sigillo che il mio partito è riuscito ad imporre al mio Paese ».

E così di fronte all'antieuropeismo dei comunisti, dovuto a ciò che questa Europa non potrebbe conglobare i Paesi d'oltrecortina, e meno che mai essere diretta dalla Russia, vedo un europeismo che guarda con grande compiacenza alla Spagna ed al Portogallo, che pensa che non possa esserci unità europea che li lasci fuori.

Ora non soltanto la storia, ma il buon senso ammoniscono che per ogni unificazione premessa necessaria è una omogeneità di strutture politiche tra i Paesi che dovrebbero unificarsi. I dirigenti accetterebbero che i cittadini spagnoli od italiani avessero le garanzie di libertà politiche non diciamo degl'inglesi, che per ora sembrano decisi a conservare la loro autonomia, ma dei francesi, degli olandesi, dei belgi? L'on. Scelba vorrebbe davvero diventare cittadino di uno Stato in cui non sarebbe più possibile impedire ai protestanti di fare propaganda anche in Paese cattolico, così come non s'impedirebbe ai cattolici di fare propaganda in Paese protestante? l'on. De Gasperi potrebbe accettare un codice civile europeo, che ahimè conterrebbe certo il matrimonio civile e la giurisdizione dei tribunali statali in materia matrimoniale? gli alti funzionari degli esteri e gli alti magistrati accetterebbero un'Europa dove le donne potessero essere diplomatiche e giudici? Non ne sono del tutto persuaso.

Vorrei che qualcuno fugasse i miei dubbi; ma fino a che non veda probabilità che sorgano e trascinino le masse degli europeisti che vogliano l'unificazione nel solo modo con cui il termine è stato sempre interpretato, senza frontiere e neppure simboli di frontiere, senza passaporti interni, con unico statuto di tutti i cittadini, con uniche leggi fondamentali, ho un grande timore che dopo l'esercito europeo e qualche cartello industriale, tutto si arresterà. Ed è inutile insistere, ché altri lo ha già fatto, che un esercito europeo senza un parlamento ed un governo europeo non sarà che una debolezza di più, ed altresì che un parlamento ed un governo europeo non sono possibili, o non costituiranno che delle apparenze senza alcuna forza reale, assemblee di deputati di maggioranza, e comitati di ambasciatori mandati dai propri governi, se non ci siano popoli con parità di statuto.

Arturo Carlo Jemolo

Lo scioglimento del Senato

Più passano i giorni e più ci si rende conto che il vero atto grave e pericoloso è, più assai che la legge elettorale maggioritaria, lo scioglimento del Senato. Ci sia consentito di dire che la decisione presa dal Presidente della Repubblica può costituire una delle più serie svolte della politica italiana. La giustificazione che ne è stata data non persuade: come se l'elezione del Senato dovesse essere un contrappeso e una riprova per la legge maggioritaria, permettendo agli elettori di votare maggioritario e di votare proporzionale contemporaneamente. Già, secondo lo spirito della Costituzione, l'intenzione dei costituenti e secondo l'elementare buon senso, le elezioni del Senato devono normalmente tenersi in un momento diverso dalle elezioni della Camera, proprio per dare stabilità alle eccessive fluttuazioni dell'elettorato; in secondo luogo la legge elettorale del Senato può andar bene quando c'è una Camera eletta normalmente, cioè una Camera senza premi di maggioranza, ma

non con una Camera in cui ai grossi partiti, anzi, nella situazione concreta, a un determinato grosso partito, viene offerta la possibilità di raggiungere il dominio assoluto o semi-assoluto, con poco più che un terzo dei voti. Quando si elegge la Camera con una legge maggioritaria in cui le opposizioni, di qualunque natura esse siano, avranno bisogno, se vien raggiunto il quorum del 50%, di altissimi quozienti per eleggere un candidato, il modo di elezione dei senatori, che, anche esso, favorisce i grandi partiti, viene a trasformare tutto il Parlamento italiano. Credere che un tale Parlamento potrà poi cooptare come senatori delle personalità in qualche modo equilibratrici — come si va dicendo — significa voler veramente illudersi a qualunque costo.

Infatti se il Parlamento, e cioè la nuova Camera e il nuovo Senato, faranno una legge perché del Senato vengano a far parte determinate personalità è evidente che tale legge avrà delle possibilità di passare solo se sarà congegnata in modo da mantenere quell'equilibrio di forze che è stato raggiunto dalle elezioni. Non si vede il Parlamento italiano aprire generosamente le porte del Senato a oppositori del gruppo dominante! Quale possa essere l'effetto demoralizzatore di una tale legge si capisce dunque già da ora. Inoltre sarebbe veramente una grande scorrettezza rimettersi oggi agli elettori per poi modificare domani il responso degli elettori stessi in base a sistemi che gli elettori, a tutt'oggi, ignorano, e di cui dunque non possono tener conto nella loro scleta. Si direbbe proprio che nell'Italia di oggi le tradizioni di correttezza costituzionale di cui erano imbevuti i nostri padri siano di colpo scomparse.

Altro significato dello scioglimento del Senato è poi quello della cancellazione improvvisa del valore che finora veniva attribuito ai senatori di diritto, come legame tra l'Italia post-fascista e l'Italia antifascista. È pericoloso tagliare quel cordone ombelicale, tanto più pericoloso in quanto la legge Nasi viene, con lo scioglimento del Senato, a non poter essere approvata, e anche il suo significato morale diminuisce.

Se lo scioglimento del Senato fosse stato deciso prima della approvazione della legge maggioritaria, come anche Parri riteneva opportuno, esso avrebbe avuto tutt'altro senso. Si sarebbe trattato di far risolvere dagli elettori un conflitto tra le due Camere, ma ora la legge è stata approvata, in modo corretto o scorretto che sia, e si direbbe che oltre al danno — per chi crede che danno sia — si voglia aggiungere anche le beffe. Infatti De Gasperi per primo, e poi tutti i sostenitori della legge, l'hanno giustificata politicamente come tale da servire a una politica di centro. Ma dove è andata a finire la politica « centrista » quando si elegge il Senato in modo tale da eliminare quasi interamente i senatori dei partiti minori? I comunisti non soffriranno troppo perché le elezioni senatoriali favoriscono i grossi partiti e dunque tendono a fare proprio quello che — si diceva — voleva evitarsi: la polarizzazione agli estremi della politica italiana. I partiti minori di centro subiranno un colpo ter-

ribile da cui difficilmente si rialzeranno. Il dominio della D. C. apparirà ancora più incontrastato.

Se ci si domanda ora di chi è la responsabilità dello scioglimento del Senato non sembra sufficiente dire che la decisione è del Presidente della Repubblica. La D. C. aveva un interesse evidente a procedere allo scioglimento, ma bastava che, poniamo il P.S.D.I., nelle more che hanno preceduto il fatto compiuto, avesse preso la decisione di non presentarsi apparentato alle elezioni della Camera in caso di scioglimento del Senato giustificando tale decisione con il fatto innegabile che, così, viene completamente rovesciata l'impostazione « centrista » data all'apparentamento, sarebbe bastato questo po' di coraggio per evitare lo scioglimento stesso ed evitare che la situazione già difficile assumesse aspetti allarmanti.

Democratici sinceri che, in caso di alternativa tra assolutismo e libertà, deciderebbero per la libertà, abbondano, per fortuna, in tutti i partiti. Non bisogna approfondire il fossato che li divide, ma, come chi è fuori dell'alleanza democristiana si deve render conto che, in origine, ci potevano essere anche sensate ragioni per accettare un'impostazione « centrista » della politica italiana, così chi continua a muoversi dentro a quella alleanza bisogna che non finga di credere che fuori di essa non esistano posizioni di sicura e forte democrazia, e bisogna che già ora si tenti di gettare le basi di una difesa comune di certi principi che stanno a cuore a tutti noi. Le elezioni passano, i pericoli per la democrazia non passano, crescono. Pensiamoci.

E. E. A.

L'OSTRUZIONISMO DI MAGGIORANZA *
(E SUA FELICE CONCLUSIONE)

III

1. — Il primo scopo della manovra ritardatrice è stato felicemente raggiunto: per cinque anni l'attuale maggioranza ha potuto legiferare (o astenersi dal legiferare, quando avrebbe dovuto) senza aver da temere il molesto controllo della Corte costituzionale, cioè, praticamente, ha potuto governare in regime di Costituzione flessibile anziché in regime di Costituzione rigida: mentre i costituzionalisti continuavano gravemente a vantare la « rigidezza » della nuova Costituzione, il governo imperturbabile ha perseverato per tutta la legislatura a servirsi di leggi fasciste o a proporne altre in contrasto colla Costituzione, come se questa, invece di esser rigida, fosse pieghevole e servizievole al par dello Statuto albertino o forse più: rigida sì, ma di quella rigidezza che è propria della cartapesta o della gelatina.

La riprova dei vantaggi politici che questa maggioranza ha tratto dall'assenza della Corte costituzionale è data dalla riforma elettorale: che probabilmente, se la Corte costituzionale fosse già stata in esercizio, avrebbe avuto altra sorte. Il significato politico della manovra ritardatrice contro la Corte costituzionale appare così retrospettivamente illuminato proprio dalla riforma elettorale con cui si chiude questa legislatura: solo oggi si arriva ad accorgersi che l'ultima riforma elettorale, volta a sbarrare ai partiti di opposizione la strada legale del potere, ha cominciato ad aver le sue prime avvisaglie nel 1950, quando questa chiaroveggente maggioranza concepì il disegno di modificare a suo vantaggio il corpo elettorale che doveva procedere alla scelta dei giudici della Corte costituzionale, e si mise a studiare ingegnosi meccanismi per escludere da questa scelta i partiti di opposizione.

Le discussioni che si sono svolte tre anni fa dinanzi alla Camera dei deputati sulla nomina dei giudici della Corte costituzionale, sembrano infatti, a rileggerle ora (per somiglianza di argomenti, e spesso per identità di relatori), una specie di preannuncio e di prova generale di quelle che hanno portato ultimamente, con esito molto più integrale, alla riforma della legge elettorale politica.

* Cfr. il numero precedente, pag. 274.

2. — Il disegno di legge, presentato al Senato il 14 luglio 1948 (1), fu discusso in una serie di sedute che portarono, il 17 marzo 1949, all'approvazione da parte di quella assemblea. Il tono della discussione, alla quale, su relazione del senatore Persico, presero parte i più eminenti giuristi del Senato, fu elevato e sereno: ancora non era entrato nella maggioranza il proposito di attentare alla indipendenza della Corte costituzionale coll'alterare a vantaggio del partito al potere il procedimento di nomina dei suoi giudici.

La serenità con cui il Senato cercò, nel regolare il funzionamento della Corte costituzionale, di rispettare lo spirito della Costituzione che aveva voluto porre quest'organo supremo al disopra delle mutevoli contingenze politiche, ebbe modo di manifestarsi soprattutto nella discussione sui primi articoli del disegno di legge concernenti la nomina dei giudici.

L'art. 135 della Costituzione, limitandosi a stabilire che « la Corte costituzionale è composta di quindici giudici nominati per un terzo dal Presidente della Repubblica, per un terzo dal Parlamento in seduta comune e per un terzo dalle supreme magistrature ordinarie ed amministrative », aveva rilasciato alla legge ordinaria la disciplina del procedimento di queste nomine. Il Senato ritenne che l'art. 135 della Costituzione, indicando in ordine d'importanza, come fu detto, *protocollare*, le tre fonti da cui doveva scaturire la scelta dei giudici (Presidente della Repubblica, Parlamento, Magistratura), non avesse voluto escludere che, nello svolgimento delle nomine, l'ordine potesse essere invertito per motivi di convenienza pratica. In tal senso si era espresso autorevolmente durante i lavori della Commissione, il senatore De Nicola, il quale aveva osservato « che il Presidente della Repubblica esercita una certa facoltà equilibratrice e moderatrice per le eventuali omissioni che si fossero formate nelle due votazioni precedenti, e che quindi sarebbe stato opportuno stabilire che il Presidente della Repubblica fosse l'ultimo a nominare i membri della Corte costituzionale » (2). Fu quindi approvato l'art. 1 del disegno, il quale, secondo la proposta della Commissione, stabilì che le nomine dei quindici giudici dovessero susseguirsi in quest'ordine: prima la nomina dei cinque eletti dalla Magistratura; poi quella dei cinque eletti dal Parlamento; e alla fine quella dei cinque scelti dal Presidente (3).

---

(1) *Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte Costituzionale* (23-A).

(2) Cfr. discorso del relatore on. Persico, nella seduta del 10 febbraio 1949, Atti del Senato, Disc[ussioni], pag. 5261.

(3) « ... Dando la precedenza alle elezioni delle Magistrature, si comincia con la nomina dei cinque elementi tecnici, a cui poi seguirebbero i cinque elementi politici eletti dal Parlamento, mentre infine il Presidente della Repubblica potrebbe portare eventualmente qualche utile correttivo ai resultati delle precedenti elezioni » (discorso Persico, l. c.).

Stabilito quest'ordine, il Senato passò, coll'art. 2 del disegno, a regolare il procedimento di nomina; ma mentre sentì la necessità di dettare norme per la elezione delle prime due categorie, nulla disse per i cinque giudici di nomina presidenziale (4), intendendo che sull'esercizio di questa prerogativa riservata al Capo dello Stato nulla ci fosse da aggiungere alla Costituzione.

Particolare interesse retrospettivo ha oggi ciò che allora il Senato stabilì per la elezione dei cinque giudici di nomina parlamentare; cioè per quei cinque giudici che lo stesso relatore on. Persico aveva chiamato gli « elementi *politici* » della Corte costituzionale.

Per questi ultimi, il relatore e tutti gli oratori intervenuti nella discussione avevano dovuto francamente riconoscere che, avendone la Costituzione affidato la scelta a un organo essenzialmente politico qual è il Parlamento, non si poteva evitare che nella loro scelta potessero entrare anche preferenze di ordine politico: e in vista di ciò unanimemente si ammise che nel procedimento da adottare per la loro nomina si dovesse introdurre per quanto possibile il criterio *proporzionale*, in modo che una parte di essi, due su cinque, potessero considerarsi come espressione delle preferenze politiche della minoranza.

Quando si svolsero quelle discussioni dinanzi al Senato non era ancora entrata nella maggioranza (quanto cammino si è fatto da allora sulla via della democrazia... cristiana!) l'idea che certi partiti, i cui rappresentanti costituivano più dei due quinti del Parlamento, potessero esser messi al bando dalla vita costituzionale dello Stato: né ancora si era pensato ad adoperare la scomunica religiosa come un pretesto di scomunica costituzionale. A quei tempi, già così lontani, un autorevole senatore democristiano, l'on. Merlin, poteva ancora pronunciare in quella discussione parole equilibrate e serene come queste: « sotto questa carta costituzionale ci sono tre firme che sono un simbolo: De Nicola, Terracini, De Gasperi: tre nomi, tre idee, tre concezioni, che costituiscono le correnti di pensiero più importanti del Paese. Il che vuol dire che allora attorno a quello Statuto si è formato il consenso del popolo italiano; ed è perciò che esso va difeso con tutte le nostre forze » (5). L'idea di cancellare dalla Costituzione la seconda firma, e poi a poco a poco anche la prima, non era ancora nata!

In questo clima di lealtà costituzionale, la Commissione senatoriale propose, e il Senato approvò, che i cinque componenti della Corte che dovevano essere nominati dal Parlamento in seduta comune fossero eletti col sistema proporzionale, secondo questa disposizione dell'art. 2:

---

(4) Nella seduta del 10 febbraio 1949 era stato presentato dal sen. Terracini questo emendamento aggiuntivo: « le nomine da parte del Presidente della Repubblica sono prerogative presidenziali, esclusa la proposta del Governo. *La controfirma ministeriale dei decreti di nomina vale come autenticazione* »; ma fu poi ritirato.

(5) Disc., pag. 5053.

« I cinque membri della Corte scelti dal Parlamento vengono eletti secondo le norme stabilite dal Regolamento della Camera dei deputati ». Il significato di questa disposizione fu così chiarito dal relatore Persico (6): « L'art. 63 della Costituzione stabilisce: — Quando il Parlamento si riunisce in seduta comune, il Presidente e l'ufficio di Presidenza sono quelli della Camera dei Deputati —. Ciò significa che tutto il complesso organizzativo è quello della Camera, e quindi anche il Regolamento, che contiene questa precisa norma (articolo 13): — Per la nomina di tutte le Commissioni elette dalla Camera, ciascun deputato scrive due terzi dei nomi che devono comporle, tante volte sia chiamato a votare per un numero superiore a due — » (7).

Attraverso questo rinvio al regolamento della Camera, tutto il Senato fu così d'accordo nello stabilire che nella elezione dei cinque giudici di nomina parlamentare tre di essi fossero espressione della maggioranza e due della minoranza. E a nessuno venne in mente che questo metodo di votazione, l'unico corrispondente alla prassi parlamentare, costituisse un pericolo per l'indipendenza della Corte costituzionale.

3. — Il disegno di legge approvato dal Senato fu trasmesso alla Camera il 2 aprile 1949 (8): e prima di esser portato alla discussione dell'assemblea, fu sottoposto all'esame di una « Commissione speciale » nominata dal Presidente della Camera, presieduta dall'on. Giovanni Leone (della quale fece parte anche l'autore di queste pagine).

La Commissione, nel corso dei nuovi lavori che si protrassero per molti mesi, apportò al testo del Senato numerosi emendamenti (9); il testo emendato fu presentato alla Camera il 17 aprile 1950, con una relazione estesa dal relatore on. prof. Tesauro.

Non interessa qui esaminare singolarmente gli emendamenti introdotti dalla Commissione: basta soltanto ricordare, perché questo è il punto di partenza del curioso episodio parlamentare che sto per narrare, che *nessuna modificazione fu apportata dalla Commissione al testo dell'art. 2*, che regolava nel modo che si è visto la elezione dei cinque giudici di nomina parlamentare: durante i lavori della Commissione uno dei commissari, di parte democristiana, affacciò timidamente l'idea di modificare quell'articolo, in maniera da attribuire alla maggioranza la nomina di tutt'e cinque, ma le proteste dei commissari non democristiani furono così energiche, che l'idea rientrò al primo tócco, come gli occhi

---

(6) Disc., pag. 5269.

(7) Ora art. 9, secondo comma, del Regolamento della Camera.

(8) Disegno di legge n. 469.

(9) Durante i lavori della Commissione apparve anche l'opportunità di stralciare dalla legge ordinaria alcune norme che, avendo di fronte alla Costituzione carattere innovativo o aggiuntivo, sembrò prudente riunire in una apposita proposta di legge costituzionale, di cui prese l'iniziativa l'on. Leone, e che è diventata poi la legge costituzionale 11 marzo 1953 n. 1. « *Norme integrative della Costituzione concernenti la Corte costituzionale* ».

delle lumache. Sicché la Commissione *all'unanimità* (come si legge a pag. 22 della relazione Tesauro) *deliberò di mantener fermo il testo del Senato*.

Senonché, quando il testo emendato dalla Commissione fu presentato alla Camera e alla vigilia della discussione in assemblea fu distribuita la relazione a stampa, redatta dall'on. Tesauro, i commissari, che *all'unanimità* avevano approvato di mantener fermo il testo dell'art. 2 proposto dal Senato, ebbero la sorpresa di leggere nella relazione, da pag. 22 a pag. 25, una serie di argomentazioni volte a dimostrare che il sistema dell'art. 2 non poteva esser mantenuto, e che doveva esser sostituito da un sistema diverso, di cui il relatore non precisava le modalità, ma di cui ben chiaramente indicava il fine: trovar la strada per escludere la minoranza da qualsiasi partecipazione effettiva alla nomina dei cinque giudici.

I commissari, nel leggere le dotte pagine di questa relazione, non credevano ai loro occhi. L'on. Tesauro era il relatore *della Commissione,* nominato *dalla Commissione*: egli aveva l'ufficio di esporre, nel modo più esatto, il pensiero della Commissione di cui doveva essere il disciplinato *nuncius*. La Commissione aveva deliberato *all'unanimità* di mantener fermo l'art. 2: il relatore avrebbe avuto il dovere di esporre lealmente gli argomenti che avevano portato la Commissione a questa deliberazione unanime, di illustrare con fedeltà i motivi su cui questa si fondava. E invece, dimenticando di essere soltanto un organo della Commissione, si metteva in aperta polemica colla opinione unanime della stessa, rivolgendosi direttamente all'assemblea, per illustrare ad essa « il pensiero personale del relatore, che si augura condiviso dalla maggioranza dei colleghi » (!); da portavoce della Commissione, si trasformava in censore di essa, fino al punto di proporre apertamente all'assemblea di respingere una proposta che la Commissione aveva approvato all'unanimità!

Di questo episodio di inusitato dispregio e capovolgimento di quelle che sono in Parlamento le attribuzioni di ogni relatore, qualcuno alla Camera si accorse, e protestò. Ma forse l'episodio non fu inteso dall'opinione pubblica in tutta la sua sintomatica gravità; e merita di essere illustrato, perché nella storia del costume parlamentare segna una svolta.

4. — Quando un disegno di legge è presentato all'approvazione di una Camera, la relazione che lo accompagna serve ad illustrare i motivi di quella legge: cioè ad esporre le premesse logiche di cui quegli articoli sono la conclusione. Tra la relazione e il testo degli articoli proposti ci deve essere corrispondenza e coerenza logica: la relazione deve servire ad accreditare quegli articoli, *non a screditarli*: a dimostrare perché è bene mantenerli in quella forma, non a dimostrare il contrario! La relazione sta al testo della legge come la motivazione della sentenza sta al

suo dispositivo: il quale si dimostra giusto proprio in virtù della motivazione che ne costituisce la premessa ed il sostegno.

Ma purtroppo i giudici hanno inventato la categoria, tristemente nota, delle sentenze cosiddette « suicide »: nelle quali il giudice relatore, rimasto in minoranza nel collegio giudicante, invece di rifiutarsi di redigere una motivazione che, se corrispondesse al pensiero collegiale della maggioranza, sarebbe contraria alla sua personale convinzione, consente a restar relatore per beffarsi della maggioranza, redigendo una motivazione che, sotto apparenza di sostenere quel dispositivo, lasci abilmente trasparire le ragioni contrarie, in modo da screditar la sentenza e da esporla all'annullamento del giudice superiore. Queste sentenze dalla dottrina sono state chiamate « suicide », perché il relatore, eludendo la volontà della maggioranza, vi introduce una motivazione distruttiva, una specie di cartuccia a scoppio ritardato, che nella sua intenzione deve servire a farle perire, cioè a suggerire al giudice superiore gli argomenti per annullarle.

La figura della sentenza « suicida » era già stata inventata; l'on. Tesauro, che è un abilissimo artificiere di esplosivi parlamentari, sarà ricordato nella storia del nostro Parlamento come benemerito inventore di una figura analoga: la relazione « suicida ».

Chi lesse la sua relazione, e vi trovò sul punto dei giudici di nomina parlamentare così eloquenti argomentazioni a sostegno di un sistema ipotetico diverso da quello positivo che figurava nell'art. 2 del testo come adottato all'unanimità dalla Commissione, ebbe l'impressione, alla prima lettura, che quel cospicuo sfoggio oratorio fosse gettato al vento (*iactare margaritas*, con quel che segue), una specie di sfogo letterario del relatore, condannato a rimanere fluttuante nelle nuvole, senza speranza di poter prender terra in una conclusione coerente con quelle premesse.

Ma quando si venne a discutere in assemblea, ci si accorse che quelle premesse non erano così inconcludenti e disperate come alla prima erano apparse all'ingenuo lettore: perché, appena la discussione cominciò, quelle premesse trovarono bell'e pronta la loro logica conclusione preparata su misura, in due emendamenti all'art. 2 che stavano in attesa di quelle premesse. Il relatore e gli emendamenti si incontrarono, come innamorati che da tempo si cercano nel folto di un bosco: e fu bella sorpresa scoprir che quelle pagine della relazione Tesauro erano state scritte, non per appoggiare il testo dell'art. 2 qual era stato approvato all'unanimità dalla Commissione, ma per vaticinare, con miracolosa preveggenza, gli argomenti distruttivi dei quali, nei giorni ancor non nati, altri oratori si sarebbero serviti per abbattere quell'art. 2. Non si trattava dunque di una relazione « suicida »; ma di un caso di divinazione profetica.

Troppo arduo sarebbe stato presentare questa profezia in sede di commissione, dove tutti siedono intorno allo stesso tavolino e anche nella

espressione delle divergenze politiche sono obbligati dalla vicinanza a rispettare le regole elementari del giuoco parlamentare: era invece molto più facile farla accettare in forma di emendamenti in sede di assemblea, dove, data la lontananza tra i settori e la vastità dell'aula, ciascuno trova, nella risonanza oratoria che si diffonde nel vuoto, il coraggio per sostener qualsiasi tesi: *orator non erubescit*.

Gli emendamenti che in assemblea si prestarono a fare avverare le previsioni della relazione (se il paragone non potesse parere irriverente, si potrebbe dire che furono il piede di Cenerentola fatto per quella scarpa) furono due: uno proposto dall'on. Stefano Riccio (democristiano), e l'altro proposto dagli onorevoli Gaetano Martino (liberale) e Paolo Rossi (socialdemocratico) (10).

L'emendamento Riccio era il più scoperto e il più esplicito: proponeva che tutt'e cinque i giudici di nomina parlamentare fossero eletti « a maggioranza di voti »: il che voleva dire eletti tutt'e cinque dalla sola maggioranza democristiana, senza alcuna effettiva partecipazione dell'opposizione. L'argomento fondamentale che si invocava per sostenere un siffatto sistema di elezione era questo: che essendo la Corte costituzionale un organo giurisdizionale, doveva essere bandita dalla scelta dei suoi giudici ogni considerazione di ordine politico, e ogni distinzione, che avrebbe potuto turbare la serenità della scelta, tra maggioranza e minoranza; e quindi, poiché doveva esser messa evangelicamente da parte ogni distinzione tra maggioranza e minoranza, si proponeva che tutt'e cinque i giudici fossero nominati... da chi? *dalla sola maggioranza*! Si affacciava così fino da allora, il sistema del « premio di maggioranza », presentato nella forma più semplice e più risolutiva, consistente nel sopprimere addirittura la minoranza: come se oggi, nelle elezioni politiche, bastasse ad un partito raccogliere in un unico collegio nazionale la metà più uno dei voti, per conquistare tutta per sé la totalità dei seggi.

Più garbato e discreto, l'emendamento Martino-Rossi proponeva che la nomina dei cinque giudici si facesse sì a maggioranza, ma con una maggioranza qualificata « di tre quinti dell'assemblea »; la quale cifra di tre quinti si diceva dosata colla bilancina del farmacista in modo tale che, data la configurazione politica delle due Camere e valutate tra i deputati e i senatori le forze numeriche dei varî partiti in quel momento, quella maggioranza qualificata non potesse esser raggiunta coi soli voti dei parlamentari democristiani e dei partiti satelliti, ma occorresse per raggiungerla un apporto di voti dell'estrema sinistra: il che impli-

(10) Cfr. i discorsi pronunciati dall'autore di queste pagine nella seduta della Camera del 28 novembre 1950 (Discussioni, pag. 24044) e in quella del 7 febbraio 1951 (Disc., pag. 25907), il primo dei quali fu poi pubblicato in opuscolo col titolo: *Si mette in pericolo la costituzionalità della Corte costituzionale*, pag. 8 e segg.; e il discorso dell'on. Gullo nella seduta del 28 novembre, ivi, pag. 24023.

cava (si diceva) che per la scelta dei cinque giudici fosse indispensabile un accordo tra maggioranza e minoranza, e che di conseguenza, per render possibile quest'accordo, la scelta, invece di esser determinata da considerazioni di estremismo politico, andasse a cadere su uomini dotati di preminenti qualità personali, e per questo benaccetti ad ogni partito.

5. — Su questi emendamenti, contro i quali l'opposizione difese a palmo a palmo il testo senatoriale dell'art. 2, si svolsero animatissime discussioni; le quali portarono in fine all'approvazione, nella seduta dell'8 febbraio 1951 (11) di una formula uscita dalla combinazione dell'emendamento Martino con altri emendamenti, del seguente tenore (rimasto poi nell'art. 3 della legge): « I giudici che nomina il Parlamento sono eletti da questo in seduta comune delle due Camere, a scrutinio segreto e con maggioranza di tre quinti dell'Assemblea. Per gli scrutinî successivi al secondo è sufficiente la maggioranza dei tre quinti dei votanti ».

Questa disposizione prevede che, per la elezione dei cinque giudici di nomina parlamentare, l'assemblea comune composta di deputati e senatori debba procedere, come nel Conclave, a numerose votazioni: nelle prime due votazioni i giudici, per riuscire eletti, devono raccogliere i tre quinti dei *componenti* l'assemblea; se in queste prime due votazioni tale maggioranza non è raggiunta, seguono una serie di votazioni in numero teoricamente indefinito, nelle quali per l'elezione sono sufficienti i tre quinti dei *votanti*. Ma l'articolo non dice quello che deve succedere se neanche in queste votazioni successive la maggioranza di tre quinti dei votanti sia raggiunta.

Durante le discussioni, per colmar questa lacuna, un gruppo di deputati della maggioranza aveva proposto (12) di aggiungere, alla fine dell'emendamento Martino, una specie di coda costituita dall'emendamento Riccio: « Se la predetta maggioranza (di tre quinti dei votanti) non è raggiunta da uno o più nomi votati, si procederà, anche nello stesso giorno, limitatamente ad essi, ad un secondo scrutinio *a maggioranza di voti* ». Ma il tranello nascosto in questa coda apparentemente innocua (*in cauda venenum*) fu agevolmente scoperto: il gruppo più forte avrebbe potuto prendersi il gusto di mandare a vuoto tutte le votazioni a maggioranza qualificata, per poi trarre effetti totalitarî dalla votazione finale a maggioranza semplice (13).

Si preferì pertanto lasciare la disposizione senz'altra aggiunta, omettendo di precisare che cosa avverrà se l'assemblea delle due Camere riunite non riuscirà, nonostante ripetuti tentativi, a raggiungere neanche la maggioranza dei tre quinti dei votanti: in tal caso — spiegò l'on.

---

(11) Disc. pag. 25952.
(12) Disc. 7 febbraio 1951, pag. 25910.
(13) Cfr. il discorso dell'on. Targetti, nella seduta dell'8 febbraio 1951, Disc. pag. 25946.

Martino, autore di questa proposta (14) — « sarà ripetuta la votazione finché il *quorum* non si raggiunge, o addirittura sarà sciolto il Parlamento, se esso non sarà capace di eleggere i giudici della Corte con gli strumenti che la legge gli fornisce ».

6. — Così fu smantellato, coll'adozione di questo sistema della maggioranza qualificata (che presuppone, prima della votazione palese, tutto un lavorio di trattative di corridoio tra i varî gruppi politici) il principio proporzionale, che era stato accolto senza discussione nell'art. 2 del testo senatoriale (e che già era stato applicato senza inconvenienti per la nomina dei tre giudici dell'Alta Corte prevista dallo Statuto della Regione siciliana).

Dopo questo primo attacco contro la indipendenza della Corte costituzionale terminato apparentemente con una soluzione di compromesso (che però, come si vedrà, equivale ad una vittoria), un secondo attacco ancor più deciso e scoperto fu mosso per annettere al partito di maggioranza anche la scelta dei cinque giudici di nomina presidenziale.

In sede di commissione nessuno aveva messo in dubbio (e su questo punto anche la relazione Tesauro aveva taciuto) che la nomina di questi cinque giudici fosse una prerogativa riservata al Capo dello Stato, « organo cui è assicurata in modo obbiettivo una situazione di indipendenza e, in un certo modo, di immunità rispetto alle istanze politiche del sistema (Parlamento e Governo) » (15). E nelle discussioni della Camera nessuno aveva proposto emendamenti su questo punto: sicché la discussione era ormai arrivata, senz'altri grossi scogli, agli ultimi articoli del disegno di legge.

Ma anche qui era tenuta in serbo la bomba a scoppio ritardato: e il compito di dar fuoco alla miccia fu assegnato all'on. Fumagalli, il quale nella seduta del 14 marzo 1951 (16) con poche parole eufemistiche che miravano ad attenuare il fragor dello scoppio — cioè a dissimular l'importanza costituzionale del suo emendamento presentato come una questione di esattezza letterale e grammaticale (17) — propose un articolo aggiuntivo così formulato: « I giudici della Corte costiuzionale, la cui nomina spetta al Presidente della Repubblica, sono nominati con decreto emanato *su proposta* del Ministro di Grazia e Giustizia ».

Era semplicemente il sovvertimento dell'art. 135 della Costituzione. Il potere di scegliere i cinque giudici di nomina presidenziale doveva passare nel governo: era l'usurpazione sfacciata di una prerogativa che la

(14) Disc. dell'on. Martino, 7 febbraio 1951 (Discussioni, pag. 25914).

(15) Cfr. lo studio del Galeotti, *Presidente della Repubblica e nomina dei giudici della Corte costituzionale*, in « Foro Padano », giugno 1951. pag. 6 dell'estratto.

(16) Disc. pag. 27117.

(17) Cfr. il discorso dell'on. Targetti, pag. 27142, che mise in evidenza la stranezza di questa proposta sovvertitrice tenuta in serbo fino all'ultim'ora.

Costituzione aveva voluto riservare, intangibile ed autonoma, al Presidente della Repubblica. Nonostante il tono dimesso delle parole del presentatore (le quali davano ad intendere che all'indole leale ed equanime di questo valentuomo non era molto gradita quella parte di Pietro Micca, guastatore della Costituzione, che il partito gli aveva assegnato) non ci fu bisogno di molto acume per capire la gravità sovvertitrice di questa proposta; contro la quale parlarono deputati di tutte le parti della Camera, e con particolare efficacia, insieme col socialista on. Targetti, i liberali Martino, Cifaldi, Perrone-Capano. Ma intervennero in fitta schiera i « costituzionalisti » democristiani di servizio, uno dei quali, l'on. Sailis, osservò addirittura che invece che su proposta del Ministro di Grazia e Giustizia era meglio dire « su proposta del Presidente del Consiglio » (18)... Il relatore della Commissione on. Tesauro, naturalmente, si dichiarò favorevole (19); il rappresentante del Governo, on. Petrilli, si dichiarò personalmente favorevole, ma, aggiunse che il Governo (sempre imparziale...) si rimetteva alla volontà della Camera, cioè della maggioranza di essa (20); e la maggioranza, naturalmente, approvò la proposta Fumagalli, rafforzata dall'emendamento Sailis, in questa forma: « I giudici della Corte costituzionale, la cui nomina spetta al Presidente della Repubblica, sono nominati con decreto emanato *su proposta* del Ministro di grazia e giustizia. L'atto di nomina è *controfirmato* anche dal Presidente del Consiglio dei Ministri » (21).

In questo modo la prerogativa presidenziale rimaneva schiacciata tra la proposta preventiva del Guardasigilli e la controfirma successiva del Presidente del Consiglio. Così la maggioranza democristiana, alla fine di questa edificante discussione parlamentare, poteva rallegrarsi di esser riuscita a difendere in maniera decisiva la indipendenza politica della Corte costituzionale, col sottoporre al proprio controllo politico dieci su quindici dei giudici che dovevano comporla!

7. — Gli emendamenti al testo senatoriale introdotti dalla Camera dei deputati resero necessario il rinvio al Senato del testo, approvato dalla Camera il 16 marzo 1951. La trasmissione al Senato del testo modificato dalla Camera porta la data del 5 maggio 1951: la 2ª Commissione senatoriale lo discusse e presentò la sua relazione il 1° agosto 1951 proponendo altri emendamenti agli emendamenti approvati dalla Camera. La nuova discussione dinanzi al Senato tardò, per ragioni inesplicabili, *più di un anno*: iniziata nella seduta del 27 marzo 1952, fu ripresa ed esaurita nelle sedute tra il 2 e il 21 ottobre 1952, nelle quali il testo nuovamente emendato fu approvato dal Senato e nuovamente trasmesso alla Camera per la ulteriore approvazione (22).

(18) Disc. pag. 27138.
(19) Disc. pag. 27158.
(20) Disc. pag. 27160.
(21) Disc. pag. 27165.
(22) Stampato n. 23-B del Senato; Atti della Camera, Doc. n. 469 B.

Per limitarci agli articoli che ci interessano, rileviamo che mentre il Senato, in questo nuovo esame, accettò senza modificazioni l'art. 3, che aveva introdotto per i cinque giudici di nomina parlamentare il sistema della maggioranza qualificata di tre quinti, si impuntò dinanzi all'art. 4, che condizionava la nomina presidenziale alla proposta del Guardasigilli.

In proposito si svolse anche in Senato un'animata discussione nella seduta del 2 ottobre: la Commissione senatoriale, rivedendo il testo dell'art. 4 approvato dalla Camera, aveva osservato che l'autonomia della prerogativa presidenziale sarebbe stata menomata se il suo esercizio fosse stato condizionato alla preventiva proposta del Guardasigilli: e, ritenendo che a salvaguardare il principio della irresponsabilità del Presidente della Repubblica scritto nell'art. 89 della Costituzione potesse bastare la controfirma successiva del Presidente del Consiglio, aveva proposto che l'articolo 4 fosse così modificato: « I giudici della Corte costituzionale, la cui nomina spetta al Presidente della Repubblica, sono nominati con suo decreto. Il decreto è controfirmato dal Presidente del Consiglio dei Ministri ».

Contro questa proposta conciliativa della Commissione senatoriale si opposero in assemblea alcuni senatori democristiani, che avrebbero preferito la formula più rigorosa proposta dalla Camera (tra essi i senatori Bosco e Tupini): ma alla fine la maggioranza del Senato, coll'appoggio anche di qualche democristiano meno intransigente (tra essi i senatori Merlin e Di Pietro) approvò la proposta della Commissione. Cosicché, per questo e per altri emendamenti apportati dal Senato al testo emendato dalla Camera dei deputati, il disegno di legge, nuovamente approvato dal Senato nella seduta del 21 ottobre 1952, dové ancora una volta tornare all'approvazione della Camera.

Nuovo esame della Commissione speciale della Camera dei Deputati: era da attendersi che, una buona volta, il testo emendato dal Senato passasse senza ulteriori modificazioni. Ma anche questa volta i commissari democristiani non si arresero: la maggioranza della Commissione tornò a sostenere, contro il voto del Senato, che nel testo dell'art. 4 doveva esser ripristinata la proposta preventiva del Guardasigilli... A questo punto i commissari di minoranza, on. Targetti ed altri, sdegnati di tanta pervicacia, abbandonarono in segno di protesta i lavori della Commissione: la quale continuò imperturbabile colla presenza della sola maggioranza, introducendo nell'ultimo testo senatoriale, come se si dovesse ricominciare da principio, ben undici emendamenti!

La nuova relazione Tesauro (nella quale, naturalmente non si fa parola del clamoroso ritiro della minoranza) (23) fu presentata il 12 gennaio 1953 (24): e la Camera ricominciò daccapo a ridiscutere le stesse

(23) Ne parlò l'on. Capalozza nella seduta del 27 febbraio 1953.
(24) Doc. n. 469-C.

questioni in polemica col Senato, nelle sedute del 19, 26, 27 febbraio, 3, 4, 5 marzo 1953: e in quest'ultima seduta approvò il nuovo testo, ma con diverse modificazioni che rendevano indispensabile un nuovo rinvio al Senato...

Tra gli emendamenti introdotti dalla Camera in quest'ultimo *round*, l'art. 4 passò senza apparenti modificazioni: perché fino dalla seduta del 19 febbraio la maggioranza democristiana, per bocca dell'on. Aldo Moro, aveva dichiarato di accettare il testo votato dal Senato, contentandosi della controfirma del Presidente del Consiglio. Ma anche su questa dichiarazione, a prima vista conciliativa, dell'on. Moro, si riaccese la discussione a causa della motivazione con cui egli l'accompagnò, dicendo che il divario di formula era soltanto apparente, in quanto, secondo il suo gruppo, la controfirma successiva del Presidente del Consiglio non poteva avere il valore puramente formale di una autenticazione, ma voleva significare (con efficacia sostanziale non diversa da quella di una proposta preventiva) effettiva partecipazione del Governo alla scelta dei giudici di nomina presidenziale, mediante un atto complesso alla cui formazione dovrebbero concorrere, ugualmente necessarie, la volontà del Presidente della Repubblica e quella del Presidente del Consiglio: il che significava dunque che la maggioranza non rinunciava in alcun modo a sottoporre al controllo governativo la scelta dei giudici di nomina presidenziale, ma riteneva che per raggiungere questo suo scopo le fosse sufficiente, senza bisogno di ostinarsi nell'esiger la proposta preventiva del Guardasigilli, la controfirma successiva del Presidente del Consiglio.

Si aprì così un nuovo dibattito sul valore da dare alla controfirma: tra l'opinione espressa dall'on. Moro, che vedeva nella controfirma il segno di una cooperazione alla scelta, e l'opinione espressa dagli oppositori che vi scorgevano soltanto una formalità esterna di autenticazione di una scelta riservata insindacabilmente al Presidente della Repubblica. Il dibattito si concluse, nella seduta del 3 marzo, coll'approvazione pura e semplice, senza aggiunta di alcun chiarimento interpretativo, dell'art. 4 secondo la formula del Senato: in quanto alla questione del valore da dare alla controfirma, fu lasciata deliberatamente in sospeso, secondo l'avviso espresso dal Guardasigilli on. Zoli nella seduta del 27 febbraio. Ai posteri (cioè al nuovo Parlamento) l'ardua sentenza.

Ancora una volta il disegno di legge dové trasmigrare al Senato per la nuova approvazione: ma questa, grazie al Cielo, fu la volta buona; il Senato lo approvò in blocco, ad occhi chiusi, senza variarne una virgola. E così, sulla *Gazzetta Ufficiale* del 14 marzo 1953 i cittadini italiani poterono salutare, dopo una gestazione quinquennale, la nascita della legge 11 marzo 1953 n. 87, intitolata *Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale.*

Si può dire, con questo, che la Corte costituzionale sia nata? o si può dire almeno, se non è nata ancora, che nascerà come la voleva la Costituzione?

8. — Alla fine di questo estenuante pellegrinaggio, dopo cinque riprese di discussioni a turni alternati tra le due Camere, dopo quattro viaggi di andata e ritorno distanziati da inesplicabili soste, dopo diecine di sedute e centinaia di discorsi, è lecito riproporsi la domanda iniziale.

Chi è stato il responsabile di questa odissea? chi ha inscenato questa specie di tenzone amebea a base di emendamenti incrociati tra Camera e Senato? È stata la naturale dialettica delle opinioni che porta a prolungare i dibattiti nella speranza di trovare un'intesa, o è stata una tattica rallentatrice preordinata dall'alto, nella quale gli interventi individuali erano le mosse predisposte di un disegno lungimirante?

Qualcuno ha detto malignamente che questa lotta serrata intorno al modo di scegliere i giudici è stata alimentata sopra tutto dal desiderio del partito di maggioranza di « mettere a posto » se non tutti gli aspiranti a quei seggi (che si dice siano legione), almeno una diecina dei più fidati valentuomini, che tanto hanno fatto per meritare quel premio: il che avrebbe anche il vantaggio di eliminare dieci concorrenti incomodi dalla ressa per le candidature delle imminenti elezioni. Ma io non credo che questa spiegazione così grettamente elettoralistica (che potrebbe trovare una conferma nella diligenza *quam in suis* con cui certi oratori hanno curato le disposizioni attinenti alla retribuzione dei giudici e alle incompatibilità) sia sufficiente: il movente principale di tutta la manovra è stato essenzialmente politico, con mire molto più lontane ed alte che non possa esser quella di distribuire il bottino tra i benemeriti del proprio partito.

Lo scopo è stato quello sinceramente annunziato da don Sturzo in un articolo del maggio 1950 (25), sotto il titolo *Difendiamoci dal comunismo*, nel quale si possono leggere le seguenti frasi: « ... Si può, in queste condizioni, concedere ai comunisti rappresentanze e posti in organi costituzionali e statali? Essi, per esempio, pretendono che alla nomina parlamentare dei giudici della Corte costituzionale sia applicato il regolamento della Camera, dando così due posti alla minoranza comunista... È vero che si fanno forti del voto del Senato, ma non si rendono conto che non sarebbe costituzionale una nomina minoritaria di membri di un collegio giudicante sulla costituzionalità delle leggi, e se il Senato ha lasciato passare lo sbaglio, non è detto che la Camera lo debba sanzionare. Qui non si fa questione politica ma giuridica. Ma anche una saggia visione politica avrebbe da sola il suo valore: quello di non consentire che esponenti comunisti vadano a sabotare un organo così delicato quale la Corte costituzionale... I comunisti, come minoranza parlamentare, hanno ben diritto di portare il loro contributo di critica tanto nel Parlamento che nel paese, ma finché stanno all'opposizione non hanno diritto di partecipare all'amministrazione dello Stato e degli organi e degli enti... ».

(25) Sul settimanale « La Via », diretto dall'on. Giordani, del 6 maggio 1950.

Vi era dunque già nel maggio 1950, secondo l'autorevole opinione di don Sturzo, un partito (anzi due: i comunisti, e i socialisti loro alleati) che, nonostante gli art. 3, 49, 51 della Costituzione, alla cui fondazione anch'essi avevano democraticamente concorso nell'Assemblea Costituente, avevano perso il diritto « di partecipare all'amministrazione dello Stato e degli organi e degli enti... ». È difficile spiegare come una siffatta audacissima tesi fosse sostenibile in base alle leggi, almeno a quelle italiane (in base alla legge Mac Carran sarebbe stato un altro discorso). Ma qui non intendo entrare in discussioni di ordine costituzionale: voglio solo ricordare, per la storia, che in questo articolo di don Sturzo vi è forse la spiegazione di quella contraddittorietà di umori che si rileva mettendo a paragone il lealismo costituzionale osservato dal senatore Merlin nel discorso, sopra ricordato, del 1° febbraio 1949, colla chiaroveggenza profetica della relazione Tesauro redatta più di un anno dopo... Tra la discussione del Senato e la discussione della Camera era intervenuto in mezzo l'articolo di don Sturzo, a segnare autorevolmente un brusco mutamento di rotta: e infatti il relatore Tesauro non mancò di ripararsi dietro quell'ombra: « ... se fosse vero... che il recondito pensiero nostro è precisamente quello di impedire l'ingresso di qualcuno appartenente ad una determinata corrente politica, il nostro atteggiamento sarebbe più che giustificato perché sarebbe diretto ad impedire l'ingresso in un organo destinato alla tutela della Costituzione di esponenti di correnti di pensiero le quali considerano la Costituzione un castello di carta destinato ad andare in frantumi di fronte alla violenza materiale che non dovrebbe aver limiti per imporre il rinnovamento della vita sociale. Il nostro sarebbe, perciò, un atteggiamento ispirato a quei principi di sana democrazia proclamati da don Luigi Sturzo ed alla stregua dei quali il partito di maggioranza ha non solo il diritto, ma il dovere di assicurare ad ogni costo l'ordine della Costituzione » (26).

Sarei curioso di sapere come, in sede di discussione scientifica, potrebbe l'on. Tesauro, che è il più autorevole e il più duttile tra i costituzionalisti del regime, giustificare giuridicamente questa tesi, senza ricorrere alla legge Mac Carran. Ma ciò non interessa qui. Qui basta rilevare questo fatto storico: che mentre in Senato, nel 1949, la maggioranza democristiana aveva accettato di regolare la composizione della Corte costituzionale in modo che a formarla concorressero tutte e tre le firme simboliche della Costituzione, tutt'e tre le « concezioni che costituiscono le correnti di pensiero più importanti del paese », la stessa maggioranza, riprendendo in esame il problema alla Camera un anno dopo, aveva cambiato opinione, ritenendo che ormai il momento fosse maturo per eliminare da tale formazione una di queste tre forze, e per cancellare dalla Costituzione la firma dell'on. Terracini che la simboleggiava.

Senonché, a questo punto, qualcuno potrebbe ingenuamente do-

(26) Disc., 7 febbraio 1951, pag. 25895.

mandare se proprio la causa di questo capovolgimento di tattica verificatosi nel partito di maggioranza tra la primavera del 1949 (al Senato) e la primavera del 1950 (alla Camera) possa essere stato l'articolo di don Sturzo: il quale, se fosse stato soltanto l'espressione di un'opinione personale, per quanto autorevolissima, avrebbe probabilmente lasciato le cose allo stesso punto. In realtà, tra queste due date un fatto assai più imperioso dell'articolo di don Sturzo era accaduto: e cioé la scomunica dei comunisti, solennemente proclamata dal decreto 28 giugno-1° luglio 1949 della Suprema Congregazione del Santo Officio (27).

Questo era il fatto nuovo, che da mille rivoli si infiltrava dal campo religioso in quello della politica: che i comunisti, e i socialisti loro alleati, avevano cessato, secondo il Sant'Uffizio, di essere un partito pari agli altri legalmente riconosciuti dalla Costituzione. Il Sant'Uffizio, su questo punto, aveva modificato, *iure proprio,* la Costituzione. Comunisti e socialisti erano diventati un partito di eretici, che bisognava mettere fuori legge *per obbedire al Sant'Uffizio.* La scomunica religiosa doveva significare scomunica politica: questo era il *factum principis,* di cui l'on. Tesauro si era affrettato a prender atto nel suo diritto costituzionale!

9. — Così il terrore del comunismo, il terrore del diavolo (ho riferito altrove la frase dettami in quel periodo da un benpensante: « bisogna a tutti i costi evitare che nella Corte costituzionale entri un tipo come Terracini! ») (28) veniva abilmente messo a profitto come pretesto per far tacere la voce della lealtà costituzionale: era lo stesso argomento che, dopo aver servito a cancellare il principio proporzionale dalle elezioni per la Corte costituzionale, doveva servire tre anni dopo a cancellarlo trionfalmente dalla legge elettorale politica, che ha distrutto nella nostra Costituzione, per volontà della Suprema Congregazione del Sant'Uffizio, il principio fondamentale della uguaglianza democratica di tutti i partiti.

Ma, com'è ben noto, le infrazioni della correttezza costituzionale sono contagiose: quando la sopraffazione politica è riuscita a tracciare in quel muro uno spiraglio, questo inevitabilmente diventa la breccia largamente aperta ad ogni arbitrio. Per questo io considero la relazione Tesauro come una data importante della nostra storia costituzionale: perché è da essa che si inizia ufficialmente, colla scomunicata costituzionale delle opposizioni, il tentativo di trasformare la Costituzione, abolendo il principio democratico della uguaglianza giuridica di tutti i partiti, in un « regime » in cui vige il principio che il diritto di governare spetta soltanto ai partiti conformisti.

Questo principio è la strada verso il totalitarismo: è la strada che porta, dopo aver cancellato dalla triad[illegible] [illegible]onale la firma dell'on. Terracini, a cancellarvi anche quella [illegible]e Nicola; per lasciarvi

(27) Cfr. Jemolo, sul « Ponte » de[illegible] [illegible] 1231 e segg.
(28) Cfr. mio discorso del 28 nov[illegible] [illegible] 28 dell'estratto.

soltanto, alla fine, quella dell'on. De Gasperi. Anche qui, dalla discussione che si è svolta sulla Corte costituzionale si è avuta la riprova che proprio questa è la via sdrucciolevole su cui si è messo il partito dominante. Il tentativo di escludere la minoranza dalla scelta dei cinque giudici di nomina parlamentare poteva essere anche giustificato, per chi abbia il terrore delle streghe, dal desiderio di evitare che nella Corte costituzionale possa entrare l'on. Terracini o un suo satellite; ma la accanita battaglia svolta poi dalla democrazia cristiana per mettere sotto il controllo del Governo anche la scelta dei cinque giudici di nomina presidenziale non si giustifica col terrore del comunismo. È ridicolo supporre che il Presidente della Repubblica (*questo* Presidente della Repubblica) possa mettersi a scegliere i giudici, di cui spetta a lui la nomina, tra i « sovversivi », tra gli « estremisti »: l'alta saggezza della persona, oltre che il carattere imparziale dell'ufficio supremo, erano qui garanzia sufficiente per raggiungere (com'è avvenuto per i cinque giudici nominati dalla Magistratura) l'equilibrio anche politico della scelta. E invece no: anche della imparzialità del Presidente della Repubblica, la democrazia cristiana ha avuto diffidenza: anche la scelta a lui riservata ha voluto assoggettare al proprio sindacato, per poter assicurare che anche i giudici di nomina presidenziale siano persone pie e di stretta osservanza.

Durante la discussione che si svolse alla Camera l'on. Martino, liberale, ebbe a dire che lo scopo che egli si era prefisso, nel proporre per i giudici di nomina parlamentare la maggioranza qualificata di tre quinti, era quello di « spoliticizzare la Corte costituzionale » (29); ma quando si venne a discutere dei giudici di nomina presidenziale, fu chiaro che, col sottoporre questa nomina al controllo politico del Governo, si voleva « politicizzarla » nel senso confessionale desiderato dal partito dominante. Aveva detto il senatore Merlin nel discorso più volte citato del 1° febbraio 1949: « Io spero e voglio che vengano scelti degli uomini che non vadano a prendere gli ordini da Piazza del Gesù, ma spero anche che non vengano eletti degli uomini che vadano a prendere ordini da Via delle Botteghe Oscure » (30).

Ora è evidente che, coll'introdurre la maggioranza qualificata per i cinque giudici di nomina parlamentare lo scopo di escludere ordini di Via delle Botteghe Oscure era stato raggiunto; ma è altrettanto chiaro che col sottoporre al controllo governativo la scelta presidenziale, si mirava invece ad ottenere proprio il contrario di quello che il senatore Merlin sosteneva nel 1949, cioè ad ottenere che anche i cinque giudici di nomina presidenziale fossero persone ossequienti agli ordini di Piazza del Gesù.

10. — Ed ora che la legge è approvata, che cosa avverrà?

L'ultimo articolo della legge stabilisce che « la Corte si costituisce

(29) Cfr. Disc. 15 marzo 1951, col. 27135.
(30) Disc. pag. 5053.

per la prima volta entro due mesi dalla pubblicazione della presente legge... Le nomine dei giudici di competenza delle supreme magistrature... devono esser fatte entro un mese e quelle di competenza del Parlamento entro quarantacinque giorni dalla pubblicazione della presente legge ». Dunque, siccome la legge è stata pubblicata il 14 marzo, la Corte dovrebbe costituirsi entro il 14 maggio. Entro il 14 aprile dovevano esser fatte le nomine dei cinque giudici di competenza della Magistratura: e infatti le nomine sono già avvenute (e la scelta è stata eccellente). Entro il 29 aprile dovrebbe aver luogo la nomina dei cinque di competenza del Parlamento, e poi, immediatamente dopo, quella dei cinque di competenza presidenziale.

Ma chi può pensare che in questo agitato periodo elettorale, e nella esasperazione dei contrasti tra la coalizione governativa e l'opposizione, arroventati attraverso le ultime vicende parlamentari, sia possibile, in questa vigilia di battaglia, una « seduta comune » in cui i due blocchi contrapposti possano intendersi, in modo da far convergere i tre quinti dei voti su una lista concordata? Di termini non rispettati è piena la nostra legislazione: anche questa volta i termini scadranno e nessuno protesterà... E poi, di arrivare a questo accordo la democrazia cristiana non ha più oggi alcun interesse: essa è alla vigilia di avere (secondo le sue speranze) un Parlamento asservito, in cui le sarà facile raggiungere colle sole sue forze, ingigantite dal « premio » di maggioranza, la maggioranza qualificata dei tre quinti, senza bisogno di accordarsi colla opposizione di estrema sinistra. La maggioranza qualificata dei tre quinti era stata calcolata tenendo conto della distribuzione delle forze politiche del Parlamento ora disciolto: nel nuovo Parlamento quei calcoli perderanno ogni valore e diventeranno una beffa per chi li prese sul serio (31). L'on. Martino, che aveva difeso con tanto valore il sistema della maggioranza qualificata come « garanzia di spoliticizzazione » della Corte costituzionale, si accorgerà di essere stato giuocato anche su questo punto dal partito dominante con cui i liberali si sono imparentati, perché la « maggioranza qualificata », quando sarà adoprata dal nuovo Parlamento

(31) È noto che se la D. C. coi suoi parenti riuscirà a raggiungere il 50,01% dei votanti, uno degli effetti del premio di maggioranza sarà quello di togliere ogni significato alle maggioranze « qualificate » previste da varî articoli della Costituzione o da altre leggi: anche la maggioranza qualificata di tre quinti, prevista per la nomina dei giudici della C. c., diventerà illusoria. Infatti la D. C., col 50,01% dei votanti, avrà 380 seggi su 590, che vorrà dire assai più dei tre quinti occorrenti per nominare tutt'e cinque i giudici senza alcun concorso delle opposizioni. È vero che nella « seduta comune » i risultati delle elezioni senatoriali abbasseranno questa prevalenza; ma anche se nel Senato le forze di opposizione bilanciassero quelle della D. C., questa riuscirebbe sempre, dato il minor numero dei senatori, a raggiungere colle sole sue forze i tre quinti. Così l'emendamento Martino, in seguito alla riforma elettorale, darà lo stesso risultato che avrebbe dato l'emendamento Riccio: i cinque giudici saranno nominati tutt'e cinque dalla D. C., come se fossero nominati a maggioranza semplice *Quod erat demostrandum!*

per nominare i cinque giudici, servirà egregiamente alla democrazia cristiana proprio per eleggerli tutti e cinque tra i « politicizzati » di suo gradimento. Questa, in cambio di un posto a tavola, troverà i parenti poveri disposti ancora una volta a qualunque arrendevolezza; e se non saranno arrendevoli, la maggioranza qualificata sarà facilmente raggiunta coi vicini di destra: purché siano persone dabbene, disposte a chiudere un occhio sugli art. 8 e 19, 40 e 49 della Costituzione (libertà religiosa, libertà di sciopero, uguaglianza dei partiti, il partito dominante non chiederà ad essi alcun impegno di rimaner fedeli all'art. 139 (quello, per intenderci, che stabilisce la intangibilità della forma repubblicana).

È vero che sicura garanzia di indipendenza e di imparzialità è data (già ne possiamo esser certi) dai cinque giudici nominati dalla Magistratura; e che altrettanta garanzia ci sarebbe da attendersi da quelli di nomina presidenziale. Ma il Presidente, *questo* Presidente, li potrà nominare liberamente? Se sceglierà, come ha fatto per le nomine dei senatori a vita, qualche persona che non sia agli ordini di Piazza del Gesù, il presidente del Consiglio avallerà colla sua firma queste nomine eterodosse?

Qui rinascerà il problema, che deliberatamente nell'approvazione della legge è stato lasciato in sospeso, del valore da darsi alla controfirma: se il Presidente del Consiglio crederà di poterla negare per considerazioni attinenti alla ortodossia di qualcuno dei nominati che non sia di gradimento del Sant'Uffizio, e se il Presidente della Repubblica insisterà nella nomina, chi risolverà il conflitto? Non la Corte costituzionale, perché ancora non ci sarà: sarà dunque (com'ebbe a dire il Guardasigilli on. Zoli nella seduta del 27 febbraio 1953) il Parlamento. E il Parlamento, se uscirà dalle prossime elezioni tale quale lo spera la democrazia cristiana, darà ragione, naturalmente, al Presidente del Consiglio e torto al Presidente della Repubblica. E allora il Presidente della Repubblica che cosa farà? si dimetterà? o scioglierà il nuovo Parlamento? e vorrà e potrà farlo, quando il suo mandato presidenziale sarà prossimo alla scadenza del settennio?

Speriamo che l'avvenire non dia a queste domande una risposta corrispondente alle nostre previsioni pessimistiche. Ma, dal modo con cui l'ostruzionismo di maggioranza è riuscito, col ritardare per cinque anni l'entrata in funzione della Corte costituzionale, a rimandare l'elezione dei cinque giudici di nomina parlamentare al nuovo Parlamento di cui la democrazia cristiana sarà padrona assoluta, ci sarebbe da supporre che nel programma della nuova legislatura sia già stato studiato, a cura dell'on. Tesauro, un supplemento di ostruzionismo per i cinque giudici di nomina presidenziale: in modo che essi possano esser nominati (e la Corte costituzionale entrare con essi felicemente in funzione) solamente quando, scaduto il settennio, a nuovo presidente della Repubblica sarà stato nominato un vicerè papale.

PIERO CALAMANDREI

DOMANDE E SPERANZE

I PARALLELI STORICI

I paralleli storici sono un genere letterario fuori moda. Tutti sanno che a nulla servono per intender la logica degli avvenimenti. Eppure, quando gli avvenimenti sono carichi di paura e di speranza, si ritorna ai modelli antichi, provando ad adattarli alla realtà ancora in movimento, forzandola per capirla.

Non è passato che un mese dalla morte di Stalin, e già ci par strano che la più ovvia delle interpretazioni presentatasi alla mente di uomini politici e giornalisti sia stata quella d'una successione di tipo monarchico. È morto il re, viva il re. Quando Malenkov è diventato presidente del consiglio, sembrava di legger tra le righe dei quotidiani indipendenti e negli occhi dei comunisti un senso di legittima soddisfazione. Tutto era normale, il delfino, designato da Stalin, aveva preso il suo posto. Il successore era insediato. Eppure i comunicati sovietici erano meno ovvii: si era parlato di panico da evitare, si era riorganizzato tutto l'apparato ministeriale e finalmente Malenkov aveva lasciato nelle mani di Chruscev Pospelov, ecc., la segreteria del partito. Una strana successione.

Ed allora s'è pensato al termidoro, al paradigma rivoluzionario e non più a quello legittimistico. Il parallelo si adatta meglio ed è più utile. Il riferimento alla rivoluzione francese fa parte della mentalità sovietica ed i nuovi dirigenti agiranno tenendo conto anche delle ombre della Montagna. Ma son pallide ombre lontane: da molto tempo è passata l'epoca in cui gli incrociatori sovietici si chiamavano Marat, le strade di Leningrado Robespierre, e gli storici lottavano a morte (è il caso di dirlo) per una interpretazione dell'hebertismo.

La cosa più interessante sarebbe sapere qual è il raffronto che si è presentato naturalmente agli occhi d'un russo colto dopo le prime mosse del nuovo governo sovietico, a qual frammento del passato è ricorso per cercare di indovinare il futuro. Non è facile saperlo. Da noi la libertà di stampa nutre anche un'abbondante produzione di romanzi gialli politici, ma la censura sovietica non soffoca in germe soltanto la cronaca nera internazionale, ma anche questi incerti tentativi d'orientamento in una nuova situazione.

Eppure un parallelo è troppo ovvio perché non sorga spontaneo. Alessandro I, Nicola I: i loro regni si appensantirono negli ultimi loro anni, divennero insopportabili alle classi colte ed un gran desiderio di riforme si espresse sempre più chiaramente al momento della loro scomparsa. Strano a dirsi, Stalin stesso sembra che ci avesse pensato. Parlando della linguistica aveva scritto che in un ramo della scienza sovietica pesava un regime simile a quello di Arakceev, il ministro degli ultimi anni di Alessandro I, il bestione trionfante rimasto proverbiale per il suo oscurantismo.

E la Corea, a torto o a ragione, non può non far venire in mente ad un russo colto la Crimea, quella guerra d'un secolo fa, che diede l'ultima spinta a Nicola I ed aprì l'epoca delle riforme. Già il comportamento del nuovo governo sovietico sembra modellarsi su quello di Alessandro II, il quale non solo fece la pace con i nemici di suo padre, ma scrisse un manifesto per definire indimenticabile il proprio genitore, e s'affrettò poi a dimenticarselo il più rapidamente possibile.

Aprite la « Pravda » : il nome di Stalin s'incontra raramente, qualche giorno è scomparso del tutto. Fin dal primo momento la glorificazione di Stalin è stata più accentuata nei partiti comunisti non sovietici che in Russia. Ed ora il silenzio avvolge lo scomparso. Il compito quotidiano del lavoro sui campi e nelle officine, la collettiva responsabilità del partito e dello stato, la minuta applicazione dei piani, questo è il volto dei giornali sovietici. È grigio, è noioso, ma è dignitoso. Non giudichiamolo soltanto dal punto di vista della propaganda. Qualcosa di più profondo sembra affiorare da questa affermazione della continuità della vita, e soprattutto da questo silenzio che avvolge Stalin morto. Non stupore per la scomparsa di un uomo, non romantico sgomento di fronte al destino, ma forse un senso più vero che dice che anche l'opera di Stalin dovrà esser giudicata dai suoi frutti, e che i frutti storici non maturano per leggi naturali, ma bisogna farli, modificando l'eredità del passato, riprendendo in mano l'opera, creando qualche cosa di nuovo e di diverso. Aprendo un'epoca di riforme.

Augurio sincero

Saran capaci di tanto i nuovi dirigenti sovietici?

Il problema è forse male impostato se lo si pone in questo modo, e porta naturalmente a ondeggiare tra ottimismo e pessimismo, a sperare nelle qualità personali di Malenkov, o a far tristi considerazioni sulla chiusa vita di quest'uomo, vissuto negli uffici del partito tutta la sua gioventù e maturità, senza un visibile contatto con la vita sovietica, senza un tentativo di dire una parola propria, frutto artificiale della serra staliniana. Al pessimismo o all'ottimismo sostituiamo un sincero augurio, capace forse di rendere ognuno più sicuro, nel còmpito di facilitare, come può, l'aprirsi di un'epoca di riforme in Russia.

L'augurio è che non vi sia un successore di Stalin, e che la lotta politica si riapra civilmente in Russia. Non vi è nessuna ragione obiettiva che si frapponga a questa necessaria evoluzione del regime sovietico. Esistono contrasti di fatto tra le varie classi che compongono la società russa, tra i kolchoziani che sono obbligati a cedere allo stato i loro prodotti a prezzi d'ammasso bassissimi e lo stato che ha interesse di mantener tali questi prezzi, tra il mercato kolchoziano e quello di stato, tra operai particolarmente ben retribuiti ed una manovalanza che ha la vita difficile, tra coloro che lavorano e guadagnano e i pensionati che sono sacrificati alla necessità di ridurre al minimo le somme necessarie per tenerli in vita. Sono soltanto esempi, che si potrebbero moltiplicare, e che appariranno alla luce qualora si spezzi il mito dell'unanimismo. Potranno diventare anche armi di lotta, come ora sono armi nelle mani di chi critica il regime sovietico. L'importante è pensare, per ora, che questi contrasti possono essere il motore lontano, e magari nascosto, di una lotta politica che deve riaprirsi. La società sovietica non è una tabula rasa, gli uomini che la compongono non sono affatto degli automi gerarchizzati come ce li hanno voluti presentare, con terribile coincidenza, tanto i propangandisti quanto i denigratori della Soviezia. Quel mondo estremamente vario e complesso che è l'Unione Sovietica sembrava raggelato nello sforzo, nell'isolamento, nella volontà di riassumerlo nel nome di Stalin. Ora i contrasti interni riappariranno, devono riaffiorare se l'URSS vuol vivere e svilupparsi.

Come sempre avviene, come è naturale che avvenga, sarà ben difficile cogliere il significato sociale di ognuno degli avvenimenti politici. Contadini, operai, nazionalità, staranno nello sfondo del dibattito, ma li vedremo muoversi attraverso quel *medium* che è la politica, attraverso i contrasti su determinate, immediate questioni politiche. Ad esempio, il margine che lo stato tiene per sé sui prodotti agricoli è talmente forte da permettere di abbassare da un giorno all'altro i prezzi, rinunciando ad una parte delle somme destinate all'industria o ai servizi. Malenkov può rinunziare ad una parte di questo denaro. Ma qual'è la proporzione rispetto alle spese generali, e che influenza avrà questa politica sul ritmo d'industrializzazione o sui salari? Se non si vuol cadere in calcoli avventati la risposta resta incerta. Fino a quando le necessità stesse di veder chiaro e di permettere una vera ed utile critica non indurranno i sovietici a pubblicare i dati economici ed a permettere di conoscere in tutti i suoi aspetti la realtà dell'URSS, vedremo in primo piano degli atti politici di difficile interpretazione, appunto perché non visibilmente legati a lotte, contrasti e problemi sociali.

Eppure gli atti compiuti nel breve tempo trascorso dalla morte di Stalin ci dicono già una cosa importante. I dirigenti sovietici hanno capito che riaprire una lotta politica sul piano staliniano, senza liberarsi decisamente dalle strettoie in cui Stalin solo poteva resistere ancora,

avrebbe fatalmente significato scatenare una di quelle lotte cieche che l'Unione Sovietica ha conosciuto negli anni '30, che noi chiamiamo epurazioni, e che furono oscuri grovigli il cui ricordo pesa su Mosca come un incubo. Se la ripresa d'una vita politica, non certo democratica e liberale, ma pur sempre vita, deve avvenire in modo civile, sarà necessario liberarsi al più presto possibile della stretta piattaforma staliniana, scendere rapidamente dal piedistallo su cui non poteva stare in piedi che una persona sola, e rifarsi a qualche principio generale, ridare il senso collettivo della politica, non proclamare Malenkov geniale, come pure è stato fatto di sfuggita e per eccesso di zelo, ma tornare uomini tra gli uomini.

Ritorno ai principî

Un ritorno ai principî dunque, secondo il sempre valido consiglio di Machiavelli. E Madame de Stael diceva che solo un principio può terminare una rivoluzione.

Questo principio non può evidentemente essere il marxismo, consumato ormai in una generazione sovietica, assimilato per quel che poteva nutrire il corpo sovietico, rigettato per tutto quel che gli era inutile, battuto in breccia dall'eclettismo staliniano. Nulla di più ridicolo dei « cremlinologi » americani che si ostinano a contrapporre Marx all'Unione Sovietica. Quasi che l'assimilazione e liquidazione del marxismo non sia l'apporto positivo, faticosamente conquistato ed ancor caoticamente teorizzato della generazione staliniana.

Il principio non c'è da inventarlo, né da cercarlo artificialmente: sta nel ridare un senso ad alcune parole elementari, sta nel voler fortemente che la parola pace non significhi anche guerra, la parola traditore anche uomo trattato con metodi indegni della giustizia non soltanto sovietica, ma di qualsiasi paese, che la parola sionismo non voglia anche dire il naturale desiderio degli ebrei sovietici di avere un giornale nella propria lingua, o un teatro con sceneggiature di Michoels, che la parola autocritica non significhi far piacere ai superiori. La convinzione elementare cioè che le parole distorte si vendicano e finiscono coll'impedire una qualsiasi comunicazione. Se la lotta politica deve riaprirsi civilmente nell'URSS, bisognerà innanzi tutto capirsi e poi tener fermo a quel che si chiama la legge.

La loro e la nostra « intelligencija »

Perché questo avvenga, una classe sovietica deve riprendere la sua funzione, deve riacquistare il massimo possibile di potere: l'*intelligencija*. Essa si è allargata numericamente, stabilizzata socialmente in questi trent'anni. Ed è ora lei che sente immediato, impellente, il bisogno di ritrovare una legge che la difenda, ed è lei che ha in mano gli strumenti, dalle

scuole ai giornali, capaci di ridare un senso alle parole e di allargare il dibattito al di là di quella strana e poco gaia scienza che Vyšinskij definì un giorno, parlando dello studio del giure in epoca staliniana, la « citatologia ».

L'*intelligencija* ha dietro di sé una tradizione che è dura e difficile, ma che le ha dato da ormai un secolo una forza, una energia che fu stupefacente e che può ancora stupirci. Quel senso d'isolamento dalle masse che l'immobilizzò in passato in momenti cruciali, sarebbe oggi assurdo. Si troveranno in lei gli uomini capaci d'intender pienamente quanto sia ormai superata quella funzione puramente strumentale a cui lo stalinismo aveva tentato di abbassarla? I membri dell'*intelligencija* non sono degli ingegneri a cui un dirigente possa insindacabilmente ordinare di costruire macchine umane da utilizzarsi per questo o quell'altro scopo. Sono uomini che hanno il diritto di sapere che cosa significa l'opera che compiono e di scegliere autonomamente la propria strada.

Il più importante gesto della politica interna dopo la morte di Stalin è stato per loro. Il proscioglimento dei medici del Cremlino è stato un atto di riparazione per tutti coloro che credono ancora in quella forma elementare di libertà che si chiama la possibilità di fare il proprio lavoro seguendo la logica interna di esso e non gli incubi dei politici. Le ragioni immediate della liberazione possono essere state molte e diverse, dalla politica estera alle lotte interne dei capi. Non è questo quel che conta. Il significato di questa riabilitazione è un altro: è una mano tesa all'*intelligencija,* una promessa che una lotta politica tipo epurazione non verrà riaperta.

Già durante la guerra e nel dopoguerra la stabilizzazione dell'*intelligencija* si era venuta accentuando. La politica culturale di Ždanov parve minacciare la riapertura del passato, un ritorno al 1936, ma fu minaccia soltanto, sufficiente per ottenere il silenzio dei cosmopoliti, senza tuttavia passare agli atti. Poi l'atmosfera divenne più pesante con il timore che le epurazioni nei paesi di nuova democrazia riaprissero il problema anche nell'URSS. Quando questo timore parve diventare realtà, Stalin morì. Ora l'*intelligencija* può e deve cercare quelle garanzie a cui la sua importanza nella società sovietica, la sua energia e capacità le danno diritto.

Le vie attraverso le quali quest'affermazione potrà venire si possono appena scorgere oggi. Qui finisce il campo del sincero augurio e comincia quello delle speranze. Tra l'uno e l'altro sta quella modesta e pur importante cosa che si chiama l'azione quotidiana. In parte, in piccola parte certamente, ma forse non così limitata quanto vorremmo credere per naturale pigrizia mentale, le sorti della classe progressiva dell'Unione Sovietica di oggi dipendono anche da noi.

Cominciamo con non ribadire le catene addosso ai membri dell'*intelligencija* sovietica. Per esempio, quando essi sono stati condannati

ad essere degli ingegneri dell'anima che costruiscono macchine umane su progetti altrui, non conviene chiamarli dei tecnici come vuole Burnham, che è dire la stessa cosa che voleva Stalin con altre e più ricercate parole. Una società retta da tecnici non s'è mai vista, non è che un mito che nasconde un arbitrio. Principî, idee, leggi son le sole forze capaci, faticosamente, di sostituire e domare l'arbitrio.

E poi, sopratutto, pensiamo sempre al fatto che l'*homo sovieticus* ha più di trent'anni. Ha il diritto che si collabori con lui secondo l'unico metodo con cui si convive e collabora con gli uomini adulti, esprimendo chiaramente le nostre critiche ed i nostri giudizi al nostro riguardo. Non ha bisogno dei nostri sorrisi di compiacimento, della nostra vuota ammirazione, delle nostre parole di melliflua lode, non sa che farsene.

Ogni volta che si approva per condiscendenza un aspetto negativo della vita dell'URSS, ogni volta che si accettano per buone delle spiegazioni come quelle che portano in carcere i medici del Cremlino, si dà un colpo a quelle che sono le forze positive della società russa. Ogni volta che si trova bello un quadro di Gerasimov o un romanzo di Fadeev si collabora a tappar la bocca o a impedir di dipingere a coloro che ne hanno diritto. Ogni volta che si accetta come un fatto normale che un cittadino russo non possa comprarsi un libro o abbonarsi ad una rivista straniera, o chiedere un passaporto per venire a studiare da noi, si arresta un poco lo sviluppo positivo di una forza che peserà, qualsiasi cosa avvenga, sullo sviluppo della società europea. Ogni volta che si storce una parola si impedisce all'*intelligencija* sovietica di agire per aprire a sé stessa e all'URSS l'unico sviluppo positivo possibile.

FRANCO VENTURI

LA POLITICA DI MALENKOV

« Quando lo si osserva da una certa distanza, egli sembra assai robusto e muscoloso, come un facchino, ma da vicino si vede che il muscolo non è altro che grasso e che egli non sembra affatto un facchino, ma un eunuco, sì, proprio un eunuco turco ». Ecco le confidenze che due dei più informati giornalisti americani, i fratelli Alsop, hanno ricavato su Giorgio Maximilanovic Malenkov, dopo essere riusciti a scoprire un diplo matico cecoslovacco in esilio, che gli era stato seduto vicino a tavola, per cinque ore, a un banchetto del Cremlino, nel luglio 1947.

Tutto lì? No, col metodo delle impressioni personali, dirette, caldeggiato dai ricercatori americani, la stampa americana ci avverte che egli ha uno sguardo pungente, che è noioso e che pesa 113 chili, mentre un nostro diplomatico ci dice di essere stato impressionato dal suo collo enorme. Eppure non è difficile conoscerlo meglio, conoscere un Malenkov vero, autoritario, duro, brutale, realizzatore, « uomo nuovo » della società sovietica: non è impossibile analizzare più seriamente le sue aspirazioni, l'idea che si fa del popolo russo, le ambizioni che caldeggia, la visione che ha del mondo e della società, i metodi che propone vengano eseguiti in una società economica collettivizzata come quella russa, il costume che questo « buon padrone » propone ai lavoratori, dei quali cura la salute morale, il puritanesimo esterno che, nel vestiario come nelle massime morali, professa quest'uomo; poiché se esiste un Malenkov riservato, ermetico, ufficiale, un Malenkov primo ministro, che ormai misurerà ogni sua parola e ogni suo gesto, questo Malenkov ufficiale è giunto al potere perché, oltre l'abilità manifesta nel farsi strada e le macchinazioni che avranno probabilmente accompagnato la sua vittoria sugli avversari, ha saputo farsi avanti fin da ragazzo, assumere delle responsabilità, correre dei rischi, mostrare alle gerarchie supreme di poter essere loro utile, di avere idee originali, di sapere organizzare, amministrare, assolvere mansioni delicate, fino a convincere Stalin a prescegliero come « delfino ».

Mentre non è possibile sapere quello che egli dice in confidenza ai suoi intimi (e la scoperta di un frammento di questi segreti non ci rende-

rebbe molto più edotti di prima), è possibile esaminare e conoscere il quadro nel quale egli opera e la *forma mentis* con la quale affronta l'azione e grazie alla quale è riuscito a diventare il personaggio centrale di questo quadro.

I. - L'UOMO NUOVO

Il punto di partenza, per scoprire questo « Malenkov vero », è naturalmente la sua origine nazionale e sociale, che già lo distingue nettamente dal suo predecessore. Malenkov è un grande-russo nato a Orenburg (ribattezzata Chkalov), negli Urali, paese dei Cosacchi, da famiglia probabilmente borghese sulla quale permane un velo di mistero, mentre Stalin era invece un georgiano e figlio di un calzolaio. Stalin non ebbe quindi mai paura delle sue origini sociali e sfruttò anzi contro Trotzki e altri suoi avversari una certa demagogia operaistica, mentre sentì invece per tutta la vita un profondo complesso d'inferiorità, derivante dal fatto di appartenere ad una nazionalità periferica e soggetta dell'impero russo; in Malenkov, invece, si ha esattamente il contrario: il complesso d'inferiorità nazionale di Stalin è sostituito in lui da un complesso d'inferiorità sociale, che lo spinge a esaltare un certo patriottismo russo e a sforzarsi di sostituire al criterio della classe quello della capacità tecnica per la formazione della nuova classe dirigente sovietica.

Fin dal discorso che lo fece balzare in primo piano, nel febbraio 1941, dopo essersi fatto strada per quindici anni attraverso la trafila degli uffici del comitato centrale del partito, del quale era diventato capo ufficio quadri e membro dell'*Orgburo* solo due anni prima, egli denunciava l'incompetenza della burocrazia sovietica e il disordine prevalente nelle alte sfere industriali, attribuendone la causa al fatto che, « per scegliere dei dipendenti, se ne studia la genealogia e se ne ricercano le origini proletarie, invece di valutarne la capacità tecnica ». Quel gesto ardito, che suscitò diverse volte, a sentire i resoconti ufficiali, « movimenti animati » nell'uditorio delle massime gerarchie del partito, specie quando egli fece i nomi di alcuni dei principali responsabili — fra i quali il fratello di Kaganovic e la signora Molotov, che fece silurare, costringendo così la moglie del suo futuro rivale a rifugiarsi più tardi nel mestiere a lei più adatto della produzione dei cosmetici e della direzione dell'alta moda — gli valse la nomina a membro candidato del *Politburo* e, subito dopo l'aggressione nazista contro l'Unione Sovietica, a membro della pentarchia che dirigeva la difesa del paese, in veste di vicepresidente incaricato del controllo della produzione dei carri armati e degli aerei.

Prima di entrare al Cremlino, il Malenkov, che si era arruolato all'età di 17 anni nell'Armata Rossa, e che nel 1919-20 era diventato successivamente commissario politico di uno squadrone di cavalleria, poi di una brigata e poi dell'intera Armata del Turkestan, poté, grazie a questa sua partecipazione alla guerra civile, costituirsi quel minimo neces-

sario di passato rivoluzionario per farsi strada e completare a spese del nuovo Stato sovietico gli studi probabilmente iniziati come figlio di famiglia borghese presso la Scuola Tecnica Superiore di Mosca, dove fu segretario della cellula studentesca del partito, al quale aveva aderito nel 1920. Questo scorcio di passato rivoluzionario e queste sue conoscenze tecniche dovevano essergli assai utili per il proseguimento della sua carriera.

Ma, tecnocrate più che tecnico vero e proprio, « gabinettista » più che burocrate da tavolino, « comitatista », come dicono in Russia, ossia uomo da comitati, più che gerarca che proviene dalla gavetta e sospinto in su dalla sua « base », Malenkov sapeva anche che un altro elemento di potenza era il fatto di essere originario di un popolo una volta signore dell'antica santa Russia e doveva così atteggiarsi fin dai primi passi sulla via del potere a esaltatore della forza della nazione russa, oltre che della nuova società sovietica che essa aveva edificato; doveva atteggiarsi ad esponente della nuova generazione russa che, pur non avendo fatto la rivoluzione, aveva costruito con le proprie mani questa società e l'aveva difesa strenuamente nel corso di una guerra patriottica contro gl'invasori tedeschi, di una categoria umana, quindi, che non era più la classe operaia, con l'appoggio della quale la vecchia guardia aveva preso il potere, ma che era tutta una generazione, tagliata orizzontalmente nel corpo vivo della nazione russa, che si era conquistata il suo diritto a salire alla ribalta della storia in seguito all'opera di edificazione della nuova società sovietica e alla sua difesa nella seconda guerra mondiale.

Posizione quanto mai solida e proficua, questa, che piantava le sue radici nel vivo della storia russa, dove una tradizione patriottica di questo genere si era già affermata in polemica contro il mondo occidentale un secolo prima, col movimento slavofilo, che aveva detto, col Ciadaiev, che il popolo russo è « il vero popolo divino dei tempi moderni », che aveva paragonato la nuova Bisanzio russa alla « terza Roma » e che, col Kirevski, deplorava che si pensasse che « la differenza tra la cultura della Russia e quella dell'Europa fosse soltanto di grado » e che gli europei fossero ritenuti i « maestri » dei « discepoli » russi.

Quando Giorgio Malenkov prese per la prima volta contatto col mondo esterno, che non aveva mai conosciuto prima e che ancora non conosce oltre i confini della cortina di ferro, parlando ai rappresentanti dei partiti comunisti europei, nella riunione costitutiva del Cominform della fine del settembre 1947, egli espresse questa tesi assai tipica: « Il nostro popolo ha rotto le catene della dipendenza materiale e spirituale dell'Occidente borghese. L'Unione Sovietica è diventata il baluardo della civiltà e del progresso mondiale... Le classi dirigenti della Russia zarista, staccate ed estranee al popolo, non credevano nelle forze creative della nazione russa e non ammettevano la possibilità che la Russia, coi propri sforzi, potesse superare la sua arretratezza. Di qui l'errato

concetto che i Russi debbano sempre svolgere una parte di discepoli dei 'maestri' dell'Europa occidentale ». Il « discepolo » russo cominciava con orgoglio a sentirsi « maestro » di « discepoli » occidentali, sia pure solo comunisti.

Questo entusiasmo patriottico così affine al patriottismo slavofilo dell'Ottocento ricorda pure quello del moto romantico delle nazionalità negli altri paesi e rassomiglia per certi suoi aspetti puritani, che si vedranno più in là, all'entusiasmo per l'America, « nuova Israele » dei coloni dei primi anni del secolo scorso, che iniziavano la marcia per spostare la « frontiera » verso Occidente, a un entusiasmo che faceva dire a un Calhoun, nel 1817: « Siamo grandi e stiamo rapidamente — stavo per dire paurosamente — crescendo! ».

Ma come la « terra promessa » dei pionieri americani, anche la Russia di Malenkov è una *bountiful land,* anche se vi domina ancora la miseria, una terra dell'abbondanza dove non manca niente, dove c'è « tutto quanto è necessario per costruire una società comunista integrale », concetto, quest'ultimo, che gli è caro, poiché lo ripete con le stesse testuali parole sia al termine della relazione al XIX Congresso comunista sovietico, sia alla fine della orazione funebre pronunciata sulla tomba di Stalin. In questa terra poi vivono uomini nuovi, giovani ai quali conviene « ispirare la fiducia ottimistica nella causa comunista, sprezzante verso ogni ostacolo e pronta a superarlo ». « Fra tutti i benefici conseguiti per effetto dei recenti anni di lotta — dichiara pochi mesi dopo la fine della guerra — il più importante è che la guerra ha forgiato gente nuova, materiale umano nuovo, capace di lavorare duro ».

II. - LA SOCIETÀ CHIUSA E STAGNANTE

Quando, tuttavia, si definisce il Malenkov un « uomo nuovo », un tipico rappresentante della generazione che non ha fatto la rivoluzione d'ottobre, si dice senza dubbio cosa giusta; ma per essere l'esponente di questa nuova generazione sovietica non bastava che egli vi facesse cronologicamente parte, doveva anche esservi spiritualmente incorporato. E il Malenkov, riflesso per tanti versi dei gusti e delle caratteristiche di questa nuova generazione, ha anche cercato, infatti, di rendersi conto della nuova società sovietica nella quale questa generazione era chiamata ad operare, della sua struttura sociale e psicologica, delle sue esigenze e soprattutto delle sue deficienze e dei pericoli ai quali andava incontro.

Anche se egli non ha scritto nessuna opera teorica, la sua forza politica è in gran parte derivata dall'essersi egli reso conto fra i primi, nell'Unione Sovietica, dei pericoli inerenti ad una società chiusa, del rischio permanente di ristagno politico, economico e spirituale incombente su questa società, della necessità di sostituire alla naturale fun-

zione rinnovativa della libertà nelle società democratiche un altro sistema di compensi e di sostituzioni, capace di agire da libertà artificiale in un ambiente destinato altrimenti alla soffocazione e al ristagno.

Quando egli ha scritto, nell'articolo dedicato alla celebrazione del 70° anniversario di Stalin (1), che « l'autocritica ci è indispensabile come l'aria, come l'acqua », *egli non ha voluto solo fare della retorica*, ma ha espresso la convinzione che in mancanza della critica esterna, di una critica dialettica da parte di un'opposizione, come nelle società libere, solo una effettiva autocritica poteva impedire il ristagno e la corruzione derivanti dall'esercizio incontrollato del potere.

Naturalmente, Malenkov non osa giungere fino alle estreme conseguenze di questa sua tesi, mutuata del resto a Stalin, per il quale, « se il nostro paese è il paese della dittatura del proletariato — e questa dittatura è diretta da un solo partito, il partito comunista, il quale non spartisce e non può spartire il potere con altri partiti... — è... evidente che dobbiamo noi stessi smascherare e correggere i nostri errori, se vogliamo andare avanti ». Malenkov non osa cioè esigere l'autocritica perfino dai dirigenti supremi del regime e quindi la sua piramide politica continua ad avere la vetta intatta, mentre la base è scossa da questo continuo processo di critica e autocritica, che solo di rado scalfisce la cima.

Ma proprio per questa « irresponsabilità » delle gerarchie supreme, che, pur godendo della pienezza del potere politico, non ne rispondono davanti a nessuno e fanno scontare i loro errori ai quadri di base e alle masse, Malenkov è implacabile nel chiedere che l'autocritica si eserciti in pieno alla base: « L'autocritica — egli dice nello stesso scritto — esige una lotta decisa contro tutti coloro che ne frenano e ostacolano lo sviluppo, esige che venga salvaguardato da persecuzioni colui che promuove attivamente un critica sana, affinché chi giustamente critica senta dietro di sé la forza organizzata della collettività ». E su questo concetto ritorna continuamente in tutti i suoi discorsi, deplorando gli ostacoli posti all'esercizio della critica, invocando la salvaguardia dei critici contro le persecuzioni, rilevando che « la volontà di combattere le insufficienze può rafforzarsi nelle masse solo se esiste la convinzione che indicando e rendendo pubbliche le insufficienze si otterrà un effetto positivo ». Il che non solo non è certo ma non garantisce neppure, nel regime sovietico, l'impunità degli eroici zelatori per il bene pubblico, specie perché la critica suscettibile di ripercuotersi sulle gerarchie supreme rischia di ricadere sul capo di chi ne è autore con peso mortale.

La mancanza di libertà, in questa società chiusa, si riflette naturalmente, in primo luogo, nel processo di rinnovamento dei dirigenti e nel costume prevalente in seno alla classe dirigente in generale, la quale, per l'ordinamento gerarchico della società sovietica, a riparo dal tipo

---

(1) Giorgio Malenkov, *Il compagno Stalin capo dell'umanità progressiva*, su « Rinascita », dicembre 1949, pp. 519-522.

di controllo prevalente in seno alle società democratiche aperte e in balia di un controllo di tipo poliziesco, si rafforza al potere mediante un sistema di alleanze, di nepotismi, di favoritismi.

A questo fenomeno il Malenkov dedica gran parte della sua attenzione fin dai suoi primi passi sulla via del potere, fin da quando, cioè, preparandosi ad abbandonare le funzioni di eminenza grigia in seno ai vari Comitati del Cremlino, egli denuncia la prassi che appesantisce tutta la burocrazia sovietica, in preda a una crisi d'invecchiamento e di progressiva inferiorità rispetto alla competenza tecnica sempre più avanzata occorrente ad assolvere funzioni direttive nella società politica ed economica russa.

Così, dunque, nel suo discorso del febbraio 1941, egli denuncia i burocrati ai quali « piace sedere in poltrona e dirigere l'amministrazione per posta » ed i « palloni gonfiati che si armano di parole d'ordine... quando si chiede loro perché la produzione sia inferiore alla quota prestabilita ». La ragione di tutto ciò sta nell'incompetenza, nel « tipo di dirigente industriale che non sa nulla e che non vuole sapere nulla, ma che è vanitoso al massimo grado e che è convinto di non ignorare nulla e di non avere nulla da imparare. Potete parlargli di metodi nuovi — prosegue il M. — e dirgli che le sue conoscenze tecniche hanno bisogno di essere perfezionate, e che la pulizia e l'ordine sono indispensabili ad una fabbrica, ma egli sta a sedere, aggrappato alla sua ignoranza, e si rifiuta di sentire consigli o ragioni ».

La sua critica all'incompetenza si trasforma a un certo punto in critica contro tutto ciò che è vecchio, superato, e su questa strada va spesso molto al di là dell'obbiettivo amministrativo che vuole raggiungere. A tempi nuovi, uomini nuovi; parla ora l'esponente della nuova generazione che si vuol far strada e che invoca i suoi diritti non in base alla vecchia tesi fascista del « posto ai giovani », ma in base alla complessità dei compiti nuovi della società sovietica, che esigono uomini più preparati che nel passato. « Sono cambiate — egli dice nella sua Relazione al XIX Congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica —, sono aumentate le esigenze nei confronti dei quadri. A dirigere la produzione, l'industria e l'agricoltura nell'apparato del partito e dello Stato debbono trovarsi uomini colti, che conoscano bene il loro lavoro, capaci d'infondere nuove energie ».

Egli mette quindi, continuando il discorso, il dito sulla piaga del favoritismo, dietro il quale si trincera l'incompetenza, quando afferma che « le principali deficienze sono determinate dal fatto che alcuni dirigenti non sono guidati, nella scelta del personale, dalle qualità politiche e professionali, ma da considerazioni di parentela, di amicizia, di concittadinanza... Una lotta senza compromessi — egli aggiunge — deve essere condotta contro i rapporti fondati sull'amicizia e sulle protezioni reciproche ».

Malenkov, che si può vantare di aver portato la produzione aeronautica a 40 mila aerei all'anno, fra il 1941 e il 1943, e di aver avviato la ricostruzione delle zone liberate a ritmo veloce, fra il 1943 e il 1945, sferra allora un'offensiva contro una burocrazia invecchiata e incapace, avvalendosi della spinta delle classi giovani che hanno fatto la guerra, e assume un tono da dirigente d'impresa, che intende opporre alla classe dei politici tecnicamente incompetenti la classe dei tecnici, politicamente coscienti, dei « managers » di Burnham, che si apprestano a fare la « managerial revolution », la rivoluzione dei tecnici.

« La guerra è finita — dice allora. — Rimbocchiamoci ora le maniche e mettiamoci a rimarginare le ferite inflitteci dalla guerra. A chi si lamenta della guerra per giustificare le proprie deficienze, bisogna dire: ' Basta coi piagnistei, mettiamoci al lavoro e ancor prima di accorgercene non ci sarà più bisogno di lamentarsi... Smettiamola di vivere con formule antiquate ». A chi sente barcollare il proprio cadreghino egli dice: « Chiunque pensi di poter vivere in base ai servigi resi nel passato e riposare sugli allori di ciò che ha già fatto si sbaglia fortemente ». Contro l'abitudinarismo dice ancora: « La gente dice spesso: ' prima non c'era, non ce l'avevano detto e quindi non lo si è fatto '. È nostro dovere fondamentale — continua Malenkov — sferrare un attacco implacabile contro una simile mancanza d'iniziativa. Vi è molto talento nel nostro popolo e i dirigenti che non lo capiscono vanno eliminati ».

Questo senso della nuova generazione più competente della vecchia doveva servire a Malenkov per scavalcare i residui della vecchia guardia bolscevica, che Stalin aveva già in gran parte fatto eliminare, perché voleva sopprimere tutti i possibili avversari al consolidamento della sua dittatura, ma che nei gradi più bassi erano stati eliminati attraverso l'ondata epurativa del 1936-39, soprattutto per la incapacità tecnica che avevano manifestato nell'esercitare in regime di stabilizzazione le funzioni che si erano conquistati con le loro attività rivoluzionarie in regime di guerra civile.

Ma dovevano indurlo pure a lanciare una sfida al passato, gli usi antiquati che il mancato rinnovamento dei quadri aveva fatto prevalere in seno alla burocrazia sovietica. « Si smetta di vivere in base a formule antiquate — dice nello stesso discorso del principio del 1946. — Gli uomini migliori del passato non potevano prevedere tutto per noi, e noi che seguiamo gli insegnamenti marxisti dobbiamo studiare le nostre esperienze contemporanee di progresso e di lotta per incorporarle nelle pratiche direttive della nostra azione quotidiana. Siamo sempre contrari alla *routine* e al conservatorismo ».

Questo attacco agli « usi antiquati » e agli « uomini migliori del passato » che « non potevano prevedere tutto per noi » fu ancor più chiaro e assunse il carattere di una vera e propria candidatura degli

« uomini nuovi » alla sostituzione dei « vecchi » al potere nella sua relazione al XIX Congresso comunista sovietico, quando affermò che « colui che resta indietro ideologicamente e politicamente, che vive di formule imparaticce e non avverte quello che c'è di nuovo, è incapace di orientarsi giustamente nella situazione interna e internazionale, non può essere alla testa del movimento e non ne è degno. Presto o tardi la vita lo metterà da parte ».

Ma non vi è solo il pericolo d'isterilimento della classe dirigente dei quadri centrali e di base. Vi è anche il pericolo di ristagno delle masse, dei singoli lavoratori che sanno di non poter diventare padroni o che non hanno la preparazione tecnica sufficiente per diventare tecnici. A diverse riprese, torna perciò nei suoi discorsi, quasi con le stesse parole (abitudine, questa, assai radicata in Malenkov, che trasporta di peso i suoi concetti preferiti da un discorso all'altro, come Stalin, senza preoccuparsi dell'originalità), il seguente concetto: « Nell'URSS il lavoro onesto è altamente apprezzato e prontamente incoraggiato ». E mentre sul piano dei rapporti fra socialismo e capitalismo egli non teme la concorrenza, sicuro che nella gara d'emulazione fra i due sistemi il primo finirà per prevalere, non altrettanto sicuro è che l'emulazione sia un elemento connaturato sul piano dei rapporti interni di lavoro in regime sovietico.

« Il progredire del movimento di emulazione socialista — egli dice al XIX Congresso — è di estrema importanza per la felice realizzazione dei compiti dello sviluppo dell'economia nazionale... Principale scopo dell'emulazione socialista è quello di portare gli operai più lenti al livello di quelli migliori, a emulare l'esempio di questi ultimi... Nella nostra società, l'esempio positivo nel lavoro ha una funzione molto importante in ogni settore dell'edificazione socialista ».

Egli si dilunga poi in ogni suo discorso, dopo la difesa della « emulazione » socialista, in un'elencazione dei premi e delle ricompense distribuiti ai lavoratori benemeriti, agli « eroi del lavoro ». Ma in queste sue idee si ha qualcosa di diverso dello « stakhanovismo » tradizionale, ossia della imitazione sovietica del sistema capitalistico del « taylorismo »; si ha quasi l'impressione che egli voglia sottolineare il valore politico e morale del « lavoro onesto », che egli s'atteggi a « bon patron » dei primordi del capitalismo, che cercava di contrastare i primi sussulti di lotta di classe alla fine del secolo scorso, il quale parla ai suoi dipendenti più col tono del buon padre di famiglia che con quello del rappresentante della classe nemica; « né potrebbe essere altrimenti — spiega egli stesso —, in una società in cui i rapporti di produzione son basati non su principi di sfruttamento e di concorrenza, ma su principi di cameratismo costruttivo e di emulazione socialista ».

Egli è infatti un uomo della generazione succeduta a quella che ha conquistato il potere a nome della classe operaia, abolendo la lotta di

classe, e non concepisce quindi la possibilità che questa lotta sussista nella società « socialista » sovietica, così come i datori di lavoro ispirati ai principi del cattolicesimo sociale non concepivano che i propri dipendenti, a cui essi avevano dato il pane, creando la fabbrica nella quale li avevano assunti, si potessero ribellare contro di loro e trattare da classe a classe.

Egli polemizza quindi con i « nemici del socialismo e i loro lacchè di ogni risma », che « raffigurano il socialismo come un sistema che opprime l'individuo », e afferma che « è stato dimostrato che il sistema socialista ha assicurato la libertà all'individuo, il successo degli sforzi individuali come di quelli collettivi, ed ha creato favorevoli condizioni per un profondo sviluppo del talento e delle capacità latenti nelle masse popolari ».

IV. - LA RIVOLUZIONE « PURITANA »

Nonostante tutto il suo ottimismo polemico, la sua fede assoluta nel sistema sovietico e nel suo funzionamento, traspare spesso in Malenkov una nota amara, una preoccupazione che determina tutti i suoi accenti più aspri e lo induce ad assumere un tono puritano. « I nemici e i falsificatori del marxismo — afferma nel suo discorso al Congresso — hanno propugnato una teoria oltremodo perniciosa per la nostra causa, la teoria dell'indebolimento e dell'esaurimento dello Stato sovietico mentre esiste l'accerchiamento capitalista ». Egli, che sostiene la necessità di tenere isolato il proletariato sovietico dal resto del mondo, che afferma che la Russia non è garantita contro « la penetrazione di opinioni, di idee e di sentimenti estranei, provenienti sia dall'estero, dagli stati capitalistici, che dall'interno, tramite gruppi ostili al potere sovietico, che il Partito non ha ancora messo nell'impossibilità di nuocere », è particolarmente preoccupato di teorie siffatte, alle quali egli stesso non può non conferire indirettamente qualche credito.

Questa paura del ristagno, che confonde con una mancanza di fede nel sistema, si manifesta in Malenkov sotto la forma di una ricerca affannosa, inquisitoriale di tutto quello che può costituire un segno d'invecchiamento, di paralisi, di sosta del sistema. Egli inizia questa ricerca anzitutto ai vertici del potere e definisce « l'arte della direzione » che « consiste prima di tutto nel presentare tutte le difficoltà e nell'evitare ciò che può impedire e ritardare lo sviluppo, e dirigere gli sforzi al tempo giusto per rimuovere gli ostacoli, impedire le interruzioni del lavoro, allontanare il pericolo del ristagno ed assicurarsi che il movimento va in avanti ». L'incubo del ristagno, la fuga in avanti, questa fretta frenetica, la paura di non arrivare per tempo, di fermarsi, sono il segno più tipico di questo stato d'animo di soffocazione, stato d'animo quasi patologico, caratteristico della società chiusa, che egli cerca di dominare e di

migliorare col suo tono moralistico, come se il vizio fosse negli uomini anziché nel sistema.

Quest'incubo induce il Malenkov a castigare l'autosufficienza, l'autocompiacenza, la vanità, parlando come se fosse ancora il dirigente della produzione aeronautica in tempo di guerra, dalla cui attività e dal cui ritmo di produzione dipendano la vita e la salvezza del proprio paese. In tutti i suoi discorsi si trovano aforismi che esprimono questo atteggiamento, nei quali egli assume un tono puritano, la censura dei costumi disordinati, e dove la fustigazione dei vizi derivanti dal totalitarismo fa temere a momenti un totalitarismo ancor più inquisitoriale e spietato.

« Non dobbiamo compiacerci di noi stessi ed essere soddisfatti dei risultati conseguiti (2)... Dove c'è presunzione, ricercatezza, autoesaltazione, là è assente lo spirito bolscevico di abnegazione e di autocritica, cessa ogni movimento in avanti e si cade inevitabilmente nel ristagno (3)... Atteggiamento inesorabile verso la millanteria e il lasciar fare... Un dirigente del partito non deve abbellire la realtà né nascondere al partito lo stato reale delle cose... Non l'arroganza ma la modestia adorna il bolscevico (4)... Le comodità sono, indubbiamente, di grande importanza, ma sono, dopo tutto, obbiettivi accessori, secondari e non essenziali... Dobbiamo preoccuparci costantemente di educare il popolo sovietico nello spirito di un'attenta sollecitudine per la proprietà pubblica socialista... Estirpare tutto quello che è decrepito e moribondo nella vita della società... I successi hanno fatto sorgere nelle file del partito una mentalità di autosoddisfazione, di cura dell'esteriorità, di meschino quieto vivere, una aspirazione a dormire sugli allori ed a vivere sui meriti del passato... I dirigenti... non di rado trasformano le assemblee... in una parata, in un luogo in cui si possono tessere autoelogi... Lo spirito della trascuratezza penetra... Il partito esige da tutti i suoi membri, e tanto più dai quadri dirigenti, la verità e l'onestà, il rigido assolvimento dei loro doveri... È tempo di capire che da noi, nel partito, non c'è che una disciplina, sia per i membri di base che per i dirigenti; che le leggi sovietiche sono imperative per tutti i cittadini, indipendentemente dal loro lavoro... Solo unendo la verifica dell'esecuzione dall'alto con la verifica dal basso, da parte del Partito e delle masse senza partito, si potranno eliminare in tempo le deficienze nel lavoro delle nostre organizzazioni e stabilire una situazione in cui le decisioni e le direttive saranno eseguite tempestivamente e con precisione, come debbono fare i bolscevichi » (5).

Non è il tono di chi si compiace del modo in cui vanno le cose; non è neppure il tono di chi accetta con leggerezza la società chiusa e i suoi

(2) Discorso del settembre 1947 alla riunione costitutiva del Cominform.
(3) Discorso del 7 novembre 1949.
(4) Articolo su Stalin, in occasione del suo 70° compleanno.
(5) Relazione al XIX Congresso del P.C.U.S.

pericoli, la « dittatura del proletariato » lasciata in eredità dalla vecchia guardia bolscevica che ha fatto la rivoluzione d'ottobre, che ha conquistato il potere e che ha gettato le basi della nuova società sovietica. È invece il tono di chi paventa le conseguenze del totalitarismo, sul piano tecnico ancor più che su quello politico o spirituale, senza avere ancora scoperto che il rimedio a queste minacce, l'aria pura che impedirà il soffocamento, hanno un nome solo, libertà, anche se ciò non significa che questa libertà debba necessariamente conseguirsi con il tradizionale regime democratico o parlamentare. Questa libertà non può però essere emanata dall'alto, non può essere il prodotto di un paternalismo illuminato e magari bene intenzionato, ma deve essere il prodotto di una conquista dal basso ad opera delle masse, parecchi dei cui aneliti libertari vengono confusi da Malenkov, dal « bon patron », dal « manager », dal moralista Malenkov, con un sovversivismo antisociale, che va represso come negazione della libertà generale.

Se Malenkov fosse capace di tornare a Pietro il Grande, non a quello patriottardo richiamato in vita dall'oleografia sovietica nel periodo del ritorno all'antico, prima della seconda guerra mondiale, ma al Pietro il Grande curioso della civiltà occidentale, a quello della finestra aperta sul mondo, egli ristabilirebbe i contatti con l'Occidente per consentire uno scambio di idee e di esperienze alla classe dirigente sovietica. Ma egli paventa questo scambio più d'ogni altra cosa, o per lo meno mostrava di paventarlo quando Zdanov era ancora in vita e subito dopo che fu morto, non osando opporre un contegno « cosmopolita » all'anticosmopolitismo di Zdanov. Fino a che, tuttavia, egli cercherà di sanare i mali della società chiusa e stagnante tenendola chiusa, castigandone i difetti con un puritanesimo di maniera, in attesa di un'apocalittica fine del mondo esterno, la sua affannosa ricerca si aggirerà in un circolo vizioso.

PAOLO VITTORELLI

IN MEMORIA DI UN AMICO

PASSEGGIATE CON PANCRAZI

Di solito, nel cuore di ogni amicizia è custodito un nodo di ricordi comuni, capaci di creare tra gli amici una specie di appartato ed esclusivo condominio: ricordi di scuola, ricordi di guerra. Via via che la vita si consuma, il cerchio degli iniziati, tra i quali ci si intende per allusioni, si restringe; e i superstiti, in un mondo diventato estraneo, si raccolgono ogn tanto per parlare di sé, testimoni pietosi l'uno per l'altro di un tempo, che, nel rievocarlo fra loro, non sembra ancora perduto.

Ma quando ci conoscemmo con Pancrazi, verso il 1932, lui prossimo alla quarantina, io che da poco l'avevo scavalcata, nessun ricordo di gioventù ci legava: saliti per diverse vie, vissuti in diverse città, non c'era mai stata tra noi un'occasione di incontro. Eppure, appena conosciuti, ci lasciammo vecchi amici: di quelli che quando poi si ritrovano in una conversazione più numerosa, sentono ogni tanto il bisogno tutt'e due, allo stesso punto del discorso altrui, di ricercarsi collo sguardo, per scambiarsi alla lontana un breve sorriso d'intesa, segno delle stesse simpatie e degli stessi disgusti.

Forse l'attaccamento che fin da principio provai per quella sensibilissima e pur discreta attenzione, con cui cercava di comprendere e di rispettare le sofferenze altrui, mi derivò dall'occasione che me lo fece conoscere a Firenze negli anni di « Pegaso ». Dopo la morte di mio Padre, avevo pubblicato in memoria di lui, in un piccolo libro fuori commercio, una raccolta di suoi ricordi e impressioni montepulcianesi, che avevamo ritrovato inediti tra le sue carte: Pancrazi, che non mi conosceva ancora, ne ebbe in mano una copia, datagli a mia insaputa da un comune amico (mi pare, se non sbaglio, che fosse Giorgio Pasquali), e ne scrisse su « Pegaso » una recensione delicatissima, nella quale io lessi con grande commozione non solo il giudizio del critico su quelle pagine, ma anche la comprensione dell'uomo per quella vita onesta e per quella morte. E questo omaggio, reso con tanta lievità di tócco, mi rimase per sempre nel cuore.

Da allora fummo vicini: e sempre più ci avvicinò il clima opprimente di quel periodo, in cui, mancando l'aria della libertà, si cercava respiro nell'amicizia.

Nelle lettere come nella vita egli aveva a sdegno soprattutto la mancanza di sincerità e di naturalezza: il senso del ridicolo e della stonatura, che in quegli anni gran parte dei critici italiani (e non degli ultimi) pareva avessero smarrito, s'era acuito in lui fino a diventare motivo di continua sofferenza in quel regime di enfasi balorda e di falso eroico, in cui egli avvertiva ad ogni cantonata l'offesa al buon gusto, che era insieme offesa al buon costume. Per questo, egli giornalista di vocazione, aveva cessato di frequentare le redazioni dei giornali, che, un tempo « libere, tumultuose e spesso geniali » (come egli stesso le descrisse) (1), s'erano trasformate, sotto la censura e lo spionaggio, in sospettose fraterie: e s'era ridotto a mandare sempre più rari « elzeviri » di terza pagina dal suo romitaggio di Camucia.

Da questo desiderio di solitudine e di evasione nacquero le nostre passeggiate domenicali: che per molti anni, dal 1935 fino agli anni della guerra, ci dettero, alla fine di ogni settimana, la illusione di un ritorno per qualche ora dalle barbarie alla civiltà.

L'idea di quelle passeggiate venne, se ben ricordo, da una prima gita che facemmo verso il 1935 a Montepulciano, in cinque, sull'automobile guidata da Nello Rosselli: gli altri due con Pancrazi e con me erano Luigi Russo e Alberto Carocci. Da allora queste gite diventarono una cara consuetudine settimanale; e per due anni Nello fu in esse il compagno più consolante e più luminoso: fino a quando, dal giugno 1937, a render più pungente il tormento che c'era sotto quella nostra gaiezza, ci accompagnò ogni domenica la sua ombra insanguinata. Si partiva il sabato sera, da Firenze dove si davan convegno, insieme coi partecipanti abituali (Luigi Russo, Alessandro Levi, Ugo Enrico Paoli, Corrado Tumiati, Vincenzo Chianini, Giuseppe Vigni), altri amici che venivano apposta da lontano, per ritemprarsi in quella specie di illusorio fuoruscitismo domenicale: Manara Valgimigli, Adolfo Omodeo, Guido Calogero, Alessandro Policreti, Alberto Musatti e qualche altro: per due volte ci venne anche Croce.

Incaricato di programmi e itinerari ero io. Si sceglievano piccole città di provincia e paesi fuori di mano, purché ci fosse la sicurezza di un alberghetto tranquillo e la speranza di non incontrar conoscenti importuni: ma si esigeva che ci fosse anche nelle vicinanze qualche attrattiva artistica o storica, qualche villa monumentale o qualche abbazia o qualche resto archeologico da visitare, qualche pittura da scoprire, qualche passaggio di artisti o di poeti da rintracciar nella lapide di una tomba o nell'orizzonte che li aveva ispirati. Non ci bastava il paesaggio: si andava in cerca, per dirla con linguaggio da esposizione, di

(1) In una conferenza intitolata *Il Fascismo e la stampa* (forse l'unica conferenza di Pancrazi, che non amava parlare in pubblico), che egli lesse alla radio di Firenze subito dopo la liberazione, il 10 marzo 1945 e che fu pubblicata in un volume, ora introvabile, *Questo era il fascismo — 20 conferenze alla radio Firenze* (L'Impronta, Firenze, 1945).

« paesaggi con figure ». Ma questi non erano, come tra poco dirò, estetismi turistici da « amici dei monumenti »: c'era più profondo il desiderio di ritrovare, in quelle testimonianze domenicali, una tradizione di civiltà, della quale ciascuno di noi, durante la settimana, aveva creduto, nei momenti di maggior scoramento, di avere smarrito il senso. In ognuna delle nostre gite ci attraevano le traccie di una presenza umana: a Bolgheri, i cipressi del Carducci; a Certaldo, la casa del Boccaccio; al Castello di Romena, Dante e D'Annunzio; a Dianella, la tomba del Fucini. Andammo a Pomarance (per suggerimento e colla presenza di Croce) a ricercarvi il sepolcro del Marullo; a Monterchi, a scoprire la maestà, sconosciuta ai più, della « Madonna del Parto », esiliata nel piccolo cimitero; alla chiesa di Polenta, in cerca di Francesca; e alle necropoli di Populonia, di Sovana, di Norchia, di Bieda, in cerca dei padri etruschi; alla villa di Caprarola, all'abbazia di Camaldoli (dov'era quella abetina della quale dieci anni dopo una lettera di Pancrazi doveva descrivere lo scempio). Non vi fu angolo dell'Italia centrale che non visitassimo in quegli anni. L'ultima gita, nel 1941, fu a Recanati; poi il cataclisma ci disperse e ci separò. Io ero anche, di quelle gite, il fotografo ufficiale: dopo ogni gita mandavo ad ogni intervenuto una copia ingrandita delle fotografie meglio riuscite, illustrata nel tergo da qualche commento scherzoso. Oggi la raccolta di quelle fotografie costituisce una specie di « documentario » ricollegato da un filo di amicizia; ma quei commenti, a rileggerli ora, non sono più scherzosi: in quei gruppi, dei quali Pancrazi era al centro, ci sono ormai troppe ombre.

E forse, sinceramente gioconda e spensierata quella brigata non fu mai. Si passava qualche ora in risate, raccontandoci storielline facete sotto la pergola di un'osteria di campagna; ma, a ripensarci ora, mi accorgo che sotto quelle risa c'era dissimulato un sentimento struggente, quella incrinatura segreta degli uomini maturi e prossimi alla vecchiaia, che anche tra amici si tocca appena per allusione, e poi si cambia discorso.

C'era, prima di tutto un grande amore, proprio direi una grande tenerezza, per questo paese dove anche la natura è diventata tutta una creazione umana: dove non c'è collina che non porti nel suo profilo una frangia di cipressi piantati da uomini lungo un viale di cimitero, e dove basta scavare appena sotto i campi arati per trovarvi placata in adorni sepolcreti la stessa vicenda mortale, che oggi si incarna in noi per un breve giorno. Questo è proprio, bisogna dirlo, l'amor della patria, l'attaccamento a questa terra impastata di gioie e di sofferenze umane, dalla quale ciascuno di noi è spuntato come pianta di una stagione, e nella quale, appena la stagione sia caduta, ciascuno di noi deve rientrare.

Questo fu detto da Pancrazi con quella felicità che egli solo sapeva, in una lettera (ripubblicata ora nel sesto volume, postumo, dei suoi *Scrittori d'oggi*) rievocatrice di una nostra gita a Romena, nella

quale c'eravamo messi per la strada a declamar poesie che alludevano a quei luoghi: « È che certi paesi e terre nostre, dànno volontà di dire; e che, a chi poeta propriamente non è, muovono il ricordo e il sentimento dei poeti; e vi si mescolano e fanno con essi quasi le pagine di un solo libro. Allora nasce dentro come un intenerimento; e si sente allora, *come non mai, di voler molto bene all'Italia* ».

In verità era questo amore, che in quelle nostre passeggiate ci guidava e ci commoveva: e la gelosia e lo sdegno contro la bestiale insolenza di chi era venuto a contaminar colla sua presenza l'oggetto di questo amore e a preparar la catastrofe (che tutti sentivamo vicina) di questa patria così degna di essere amata.

Ma forse, in alcuni di noi più pensosi, e certo in Pancrazi, c'era nel profondo, anche al di là della contingenza politica che ci angustiava, una mestizia più universale: questo senso di continuato addio che è nell'affrettarsi sempre più inesorabile delle stagioni. Della gioia di quelle partenze mattutine alla ricerca di pievi e di caselli, ci rimaneva, al ritorno, la segreta pena che lasciano le visite di congedo. La pena di non esser più in tempo; così finisce l'ultima sua lettera: « è tardi ».

Quando ripenso a quel suo largo sorriso cordiale, che è la prima immagine che affiora di lui nella memoria, mi par di scoprire, amabilmente dissimulata sotto quell'ilarità, una piega di tristezza vigile e consapevole. Tale era, sempre più incisa, questa piega dolente del suo sorriso negli ultimi mesi, quando gli dicevamo, coll'accento di convinzione che ci veniva dal nostro desiderio, che era guarito: sorrideva e mostrava di crederci; ma nel suo sguardo c'era quel rassegnato distacco.

Qualche stolto ha potuto descrivere Pancrazi, uomo e critico, come uno scettico epicureo, quasi il tipo tradizionale del letterato arido, che se ne sta signorilmente appartato tra i suoi libri e altro non cura. Ma quel suo appartarsi, quella sua discrezione che poteva parere pigrizia (della quale scherzosamente gli amici lo rimproveravano), era in realtà la chiaroveggenza del saggio che non riesce più ad abbandonarsi all'illusione, e torna a riproporsi ogni giorno, messo dinanzi all'azione, gli stessi eterni perché senza risposta.

Tante volte, nelle nostre passeggiate, ci avveniva di rimanere indietro, noi due soli; e allora il tono del discorso si faceva, senza che ce ne accorgessimo, più sommesso. Quante volte l'ho sentito invidiare la serenità, o la cecità, di chi ha una fede che lo mette tranquillo contro questa angoscia, o ammirare coloro che dicono di aver trovato nella « storia » la ragione, tutta chiara e tutta spiegata, della vita e della morte! Ma la maggior meraviglia era anche per lui questa misteriosa contraddizione della natura umana, che continua ad agire, nonostante che si avveda della transitoria vanità di ogni agire; questa « sublime insania » che spinge dal didentro all'azione irragionevole, sotto gli occhi di quella spettatrice impotente che è la ragione.

Questi erano i problemi che lo assalivano sotto quell'apparenza di garbato scetticismo: e in quelle passeggiate consorziali, come nelle sue appartate letture di critico, egli portava con sé

« di pensier in pensier, di monte in monte »,

la irrequieta curiosità, o piuttosto pietà, per questo misterioso destino, in cui tutti gli uomini sono fratelli.

Questa *pietas* era alla base della sua critica: anche negli scrittori, più che la perfezione della forma, egli cercava la conferma della sorte umana, i sogni e le fantasticherie con cui queste creature effimere cercano di consolarsi durante il loro passaggio.

Nessuno fu meno letterato e meno accademico di lui: non credeva che per sentire un poeta ci fosse bisogno di incasellarlo in un massiccio sistema filosofico; si contentava di cercare, nei suoi autori, la schiettezza di una testimonianza individuale. Si fermava quando nella lettura di un libro incontrava, come sulla superficie di un'acqua, l'affiorante trasalimento di una sorgente viva. Quando faceva una di queste scoperte, scriverne era per lui (e per i lettori) una gioia; ma quando trovava libri stagnanti, passava oltre in silenzio.

Proprio questa pietà degli uomini e della loro follia lo rese alieno, anche come giornalista, dalla polemica. Più volte, anche negli ultimi anni, gli avvenne di ricevere immeritate e inaspettate offese da qualcuno che gli era vicino. Gli sarebbe stato facile levarsi il gusto di una risposta schiacciante. Ma preferì non farlo. Diceva: a che scopo? « è tardi ». Ma quello che non poteva sopportare a nessun costo era l'offesa fatta agli umili, la prepotenza del forte contro il debole, del ricco contro il povero, dell'arrivato contro il caduto; come quando si scagliò, con una irruenza che mai avevo conosciuta in lui, contro chi, nello sciagurato periodo « razziale », aveva ingenerosamente attaccato Attilio Momigliano, che non poteva difendersi. Egli che per vent'anni aveva manifestato la sua avversione al fascismo solo coll'ignorarlo nei suoi scritti (ero rimasto con pochi, nella terza pagina del « Corriere della Sera », a non avere la tessera), diventò, quando cominciarono le persecuzioni contro gli ebrei e la calata dei tedeschi, un militante pronto a tutti i rischi della lotta clandestina. Così fin dal 1940 egli cominciò a preparare, con un gruppo di amici che facevano capo a Guido De Ruggero, un piano di pubblicazioni pronte per accompagnare il ritorno della libertà (fu da questa preparazione che nacque nel 1945, a Roma, « La Nuova Europa »); e nel « più memorabile inverno », quello tra il 1943 e il 1944, quando anche la sua « piccola patria » fu insanguinata e incendiata dai tedeschi, diventò anche lui uomo d'azione e ribelle.

Ma poi, quando venne il tempo di ricostruire, egli tornò nella solitudine: era spirito troppo geloso della sua indipendenza, per militare in un partito; troppo sensibile critico, per lasciarsi prendere dalla passione politica. Non amava il mondo aristocratico da cui proveniva, lo

disgustava il narcisismo dei letterati « puri »: e degli onori non sapeva che farsi. Gli bastava, ogni tanto, qualche breve visita a Firenze o a Roma, e un viaggio più lungo fino a Napoli, per risalutare don Benedetto; e poi la compagnia che più lo rasserenava era quella della gente semplice, dei contadini e artigiani di Camucia, di cui era amico. Ciò che più lo attirava nelle persone era la cordialità e il calore umano: quando in una casa incontrava quell'aria di brava gente all'antica, senza lusso e senza cerimonie, che si trova ancora in certe famiglie campagnole, diventava espansivo, e nel parlare colle persone semplici di cose e di opere quotidiane e usuali, si sentiva felice. Forse in quell'aria casalinga trovava, senza saperlo, la spiegazione di tutti i misteri.

Ora che non c'è più, lo ritrovo vivo, più che nelle fotografie, in quel ritratto parlante che egli ha lasciato di sé nel suo stile: nel quale, come nella sua vita, la schiettezza si univa alla riservatezza, la nobile cultura alla natia semplicità. Era toscano, ma non toscaneggiante: senza ostentazioni vernacole, e senza preziosità di purismo. A sentirlo parlare venivano in mente certi frutti saporosi che maturano sulle magre colline del senese o dell'aretino: che serbano in fondo al dolce, tutto sostanza, una punta di frizzante. Mi pareva che si sentisse che quella prosa nitida e asciutta era nata in Toscana, ma ai confini dell'Umbria: ci correva dentro (ma per grazia naturale, non per erudizione) la spoglia semplicità popolare dei Fioretti. A forza di nutrirsi di classici (tra i quali negli ultimi anni si era sempre più rifugiato) egli era riuscito ad essere, anche nello scrivere, sempre più sé stesso: sempre più solo con sé stesso. Sincero, e insieme sorvegliato e sempre padrone della sua parola: quand'era vicino a commuoversi, a salir di tono, ecco che subito introduceva, per scongiurar la tentazione del canto, il controcanto della parentesi. (Le parantesi erano uno dei segreti della prosa di Pancrazi: come un sospiro in una pausa, come uno sguardo di sottecchi all'intelocutore, come uno schiarirsi la voce per non intenerirsi).

Caro Pancrazi: e così le nostre passeggiate son finite. Rivedo il suo viso, com'era, sempre più pallido, nell'ultimo anno, quando capivo che nel parlarmi mi spiava per leggermi negli occhi che cosa pensavo di lui; ed egli capiva che io mi accorgevo di lui, che mi spiava così. Egli sapeva che stava per andarsene: e sapeva che io lo sapevo. Ma come parlare tra noi di questo imminente commiato?

Eravamo lì, tutt'e due, sulla riva dove già lo attendeva la nave su cui doveva salire. Stava per imbarcarsi: ma del viaggio non si parlava. Parlava, per pietà di sé e di me, di cose indifferenti e abituali, come se la partenza fosse stata rimandata nel lontano futuro, come se tanti anni ci rimanessero per invecchiare insieme. Quante volte nelle nostre conversazioni, non sapendo trovare parole adeguate per esprimere i sentimenti più intimi, avevamo trovato, per lasciarli intendere senza profanarli, il tramite discreto di una reminiscenza di poesia, più eloquente di ogni

effusione! Così, al momento di congedarci, io non sarei stato capace, anche se me lo avesse chiesto, di esprimergli con parole mie il bene che gli volevo: forse mi sarei limitato a fargli un cenno d'addio colla mano, a lui e agli altri amici della comitiva già saliti sulla nave prima di lui, e a mormorargli un verso di una poesia che gli era familiare, del suo Carducci:

« In breve, o cari, in breve... ».

PIERO CALAMANDREI

PANCRAZI LAUREATO

Milano, 7 marzo 1953

Caro Calamandrei,

Le ho detto di sì, ma non riesco a fissare in carta un « ricordo » di Pietro Pancrazi, perché non riesco ancora a immaginarlo così staccato da noi da farne oggetto di memoria e di narrazione. Mi sembra quasi di sentirlo dire che è d'accordo, anche lui, su questa difficoltà: « Tu sai come ti capisco ». Era troppo semplice perché possa vederlo su un piedistallo; e troppo complesso perché possa chiuderlo in una casella.

In ogni sua attività, a cominciare da quella critica cui diede il più di se stesso, si ritrova quella resistenza alle formule, quella riluttanza agli schemi, che nasceva sì da un senso intimo e geloso, quasi direi furtivo, della fluidità della vita, ma che era ragionata poi su un piano di libertà intellettuale tanto cauta e riflessiva (e quindi veramente libera) che temeva quasi d'esser sospinta e travolta, da un sistema di concetti rigido, ad affermazioni che andassero al di là, magari col solo accento apodittico, dell'onesto e integro giudizio personale.

Anche nella conversazione, Pancrazi rifuggiva da quelle espressioni che, per quanto ormai formali, ritengono una certa solennità oratoria, come « è mia opinione che... », « sarei del parere... », o « non posso dirmi d'accordo ». Senza rinunciare mai al suo giudizio, anzi appunto perché lo sentiva come la parte più viva e delicata dell'esser suo, preferiva quelle espressioni indirette che, invece di fissare i termini d'un dissenso, sembrano cortesemente invitare e quasi supporre il consenso: « Non ti pare che...? non lo vedresti piuttosto da questo punto di vista...? E se tenessimo presente anche questo...? ».

Non era uno spirito « conciliante » che lo muoveva a queste espressioni. La transazione *pro bono pacis* gli era tanto ostica quanto il complimento convenzionale. E Pancrazi sapeva tacere, non sottacere: tacere sorridendo, ma non sorridere tacendo. Il motivo vero di quella apparente elusività era un altro: era il suo istinto di lasciare ad ogni cosa le sue proporzioni, di non farne un *casus belli*, di evitare anzi i conflitti che inevitabilmente tendono a esasperare i termini d'una differenza d'opinione: non cercare, e dunque non cacciare, « problemi » in questioni di semplice naso; non sommuover l'universo per un verso; non emulsionare le emozioni; non fare « schiuma », mai.

Era modestia? era semplicità? A me pare fosse piuttosto una difesa della sensibilità, pronta e vibrante ad ogni variazione di tono, fin che non « disturbata » da esigenze filosofiche o, peggio, da impegni polemici. Era la coscienza dei suoi limiti — ma anche della sua forza, e perciò non la chiamerei modestia — che lo teneva costantemente vicino al problema critico o stilistico del momento; tanto vicino, in così amorosa aderenza, che gli recavan disturbo, un disturbo quasi fisiologico, le parole grosse, i grossi concetti, i rumori che interferivano con la sua auscultazione, e che troppo spesso poi non erano proprio altro che rumori.

D'altra parte, per alti e gracidanti che fossero, quei rumori non riuscivano a impressionarlo. Potevano molestarlo, non sopraffarlo. Alla loro garrula minaccia opponeva lo schermo impalpabile e invincibile del suo sorriso: un sorriso non « localizzato » negli occhi o sulle labbra, ma che illuminava tutto il suo volto e diceva chiaro quale fosse il suo giudizio e come contasse di aver consenziente, e quasi complice, il suo interlocutore. Il quale, magari, non lo era affatto, o per lo meno aspettava ancora di diventarlo; ma si sentiva disarmato e preso da quella mimica così candida e ilare, così schietta e maliziosa. E nemmeno si accorgeva, il più delle volte, che la bonarietà, la ritrosia e l'arguzia concorrevano a nascondere una nativa e pungente capacità di avvertire subito anche il limite degli altri, dell'interlocutore o del giudicato: erano insomma una forma di contemperare due buone cose che messe insieme risultano spesso incompatibili, la buona educazione e il buon senso.

Per questo, forse, la famosa indulgenza di Pancrazi si faceva più larga, e quasi corriva, quando egli sentiva che non era il caso di infierire; quando, presa con un'occhiata la misura del « reo », rinunciava a sottoporlo a processo formale e lasciava che continuasse a *pro innocente haberi*. Non era pietà, no, né banale generosità, ma rispetto di se stesso prima ancora che degli altri, del mestiere più che del mestierante, dell'arte critica prima che degli artisti in crisi.

Tant'è vero che, di fronte a un autore di vero valore, Pancrazi, anziché abbandonarsi, si faceva per così dire più ispido e difficile, e non si contentava di facili e approssimative ammirazioni, ma si tormentava per stringerglisi addosso, e interrogarlo, e scrutarlo di qua e di là, fino a coglierne i ritmi e i brividi più segreti, le cadenze e le mosse più sue e soltanto sue, quelle necessarie e sufficienti per distinguerlo da ogni altro e per ottenergli quindi l'omaggio di comprensione che meritava.

Di qui deriva l'atteggiamento di Pancrazi verso i nostri classici, che sapeva trarre giù dal piedistallo o dallo scaffale senza mancar loro di rispetto, senza indebite familiarità, ma con la coscienza che erano uomini come noi, e che solo attirandoli a noi e portandoceli in tasca e leggendoceli con gli occhi della mente bene aperti, potevamo e possiamo farci un po' anche noi uomini come loro.

In questa umanizzazione dei sommi, sì da elevare d'un tantino gli umili e gli infimi, in questo scambio d'amorosi sensi tra i testi immortali e i fedeli d'ogni giorno e d'ogni età, stava per Pancrazi il valore della tradizione e il compendio della critica. E questo convincimento, non certo sistemato, e nemmeno dedotto o dimostrato, ma sentito *in plenitudine cordis*, Pancrazi trasfuse nello studio e nella preparazione della collana di classici di cui era un direttore. Non poteva esporlo meglio che ambulando. Né, per quanto sottilmente lo avesse saputo teorizzare, gli sarebbe riuscito di « realizzarlo » — che è quello che più conta — meglio che in una serie di volumi, distesa ma non sconfinata, scelta ma con larghezza di criteri, e da cui sale, quindi, non la petulante diatriba dei saccenti, non gli alterchi cavillosi di critici e commentatori, ma il murmure piano e solenne della gran corrente di poesia e d'arte che dà unità alla nostra storia e una ragione alla nostra vita.

Nemico dell'improvvisazione, dell'estro frettoloso e insincero, Pancrazi avrebbe potuto adottare come motto il rovescio di un detto famoso: l'arte è facile, ma la critica è difficile.

Quando una domenica di settembre del '47, in una mattinata di conversazione, gli parlai la prima volta della collana dei classici, si infervorò: e di questo genuino fervore diede poi prove e riprove via via che il programma si andava elaborando, man mano che le difficoltà sorgevano, incombevano e una dopo l'altra cadevan risolte, man mano che l'opera si veniva concretando. In ogni sua parte il programma reca l'impronta del gusto e del criterio di Pancrazi. Senza di lui, la nostra impresa non avrebbe potuto attuarsi. E lui, pure così vergine d'ogni vanteria, lo sapeva e ne era sommessamente fiero. Quando Croce, che aveva seguito ogni fase dell'iniziativa, nel maggio del '51 diede la sua benedizione al catalogo della collezione con parole molto simpatiche, commosse e commoventi, Pancrazi, la sera, tornando da Napoli, volle pagare lui la cena. Perché? « Abbiamo passato l'esame. E mi sento laureato anch'io! ».

Cordialmente suo

RAFFAELE MATTIOLI

GLI AMICI DI PANCRAZI

Cesenatico, 26 marzo 1953

Caro Calamandrei, ricevo il sesto volume degli *Scrittori d'oggi* di Pietro Pancrazi uscito postumo in questi giorni e lo sfoglio con mano ferma, benché il cuore abbia il trasalimento che tu sai e anche sa l'altro devoto del caro amico perduto, Corrado Tumiati. Sono passati tre mesi dalla morte dell'amico e non parrebbe lecito accennare a cose private come il persistere d'un così grave turbamento in un cuore fedele. Sfogliamo e rileggiamo il libro riascoltando nella pagina stampata la voce del suo autore procedente, si direbbe, non diversamente dal suo modo di scrivere; molto simile a sua volta, codesto, al discorso con gli amici e coi familiari e con quanti possano, meglio che leggere, *orecchiare* uno scritto, se non è il nostro desiderio di lui a dare oggi a quest'altre pagine alcunché di acustico o fonografico, avvertito da orecchi più appassionati e, insieme, più attenti.

E così, caro amico Calamandrei, ho aperto il libro alla terza parte di questi saggi, quasi tutti ben noti, degli « Studi sul D'Annunzio » e mi son fermato a lungo sulle pagine bellissime della lettera dedicatoria: la dedica è a te. « Dedico a te questa raccolta di scrittarelli dannunziani in ricordo d'una gita molto bella che (seguendo il nostro uso) si fece con gli amici, attraverso il Casentino, una domenica di marzo. Te la ricordi? ». Io, sì, la ricordavo questa gita attraverso il Casentino (« D'Annunzio era morto in quei giorni... »), anche se non ero stato quella volta della partita. Egli stesso m'aveva mostrato l'apertura della valle casentinese, appena usciti al valico, con la sua arte di scrittore in proprio che doveva far anche meglio persuasivo e frizzante il suo giudizio sull'opera altrui, non più creativa e ricreativa della sua s'egli poteva esprimersi a quel modo; e ora, per esempio, rendere così vivo un paesaggio, questo ch'egli mi fa ancor oggi vedere, di sulla pagina, illudendomi ch'io l'abbia realmente ammirato, quella domenica di marzo, diciotto anni fa, con lui, con Calamandrei e con gli altri amici. Ed è perciò che, tenendo aperto il libro, su questo tavolino, a queste pagine, mi è venuta la voglia di scriverti.

Voglio dirti, caro Calamandrei, ch'io ho avuto il tempo di conoscere da vicino moltissimi, se non proprio tutti, gli uomini di penna della

nostra generazione, e d'alcuni di essi sono stato intimissimo, e ancora lo sono per sincero affetto e per reciproca fedeltà (non si può esser fedeli che in due), ma in nessuno la rispondenza fu costante e su un piano di serenità perfetta e durevole come in Pancrazi. Egli aveva il genio della misura non solo nello scrivere, ma anche o sopra tutto nel vivere, e così nei rapporti con gli uomini e in quelli, solo apparentemente più facili, coi familiari e i compagni. Mai una nota falsa nel suo discorso o una nota tenuta troppo alta nell'espressione (quasi sempre, del resto, sottaciuta) del suo sentimento. Quando s'era in tre per la strada, mettiamo lui, Palazzeschi (o Cicognani o Tumiati) e il sottoscritto, veniva sempre di metterlo in mezzo. Non tanto perché fosse il più autorevole, e nemmeno perché fosse il più giovane, ma perché sentivamo che il suo giudizio partiva da non so qual sagacia o esperienza di vita in gran parte estranea al mondo della cultura e della letteratura, di cui uno scrittore grava di solito le sue, talvolta esili, spalle. Tanto è vero che, se con altri amici il discorso restava prevalentemente letterario o, ahimé, professionale, era, con lui, quasi sempre più gradevole e, dirò, più elegante evadere da un costume un po' simile a un mal vezzo, e... parlar d'altro. Tu sai, amico Calamandrei, che cosa significava allora, sia in vista della valle del Casentino con lo sfondo della Verna, del giogo di Camaldoli e di Poggio Scali, sia in una stradina di Firenze o in un'osteria di campagna o alla tua mensa ospitale, che cosa significava, con uno spirito come quello, parlar d'altro.

D'altra parte, non era difficile ricordare, allora come ora, con quanta arguzia egli avesse paragonato il critico contemporaneo che si esercita sui contemporanei (cioè senza prospettiva al suo giudizio) a un arrisicatore in barchetta: egli sa già in partenza che i nove decimi almeno della compagnia con cui s'è imbarcato andrà ai pesci e probabilmente lui con loro « e tuttavia, come il pescatore della ballata, egli canta e voga ». Questo modo pungente di parlare e di scrivere quanto resterà ancora nei nostri orecchi!

Così nei primi tristissimi giorni dopo la dipartita dell'amico nostro, ho provato quasi un sollievo a numerare gli anni di codesta amicizia: trentasei anni. Facevo il conto per la prima volta. Era appena ventitreenne Pancrazi, e vestiva l'assisa grigioverde dell'ufficialetto di complemento quando saliva a cercare del sottoscritto nel suo provvisorio ufficio romano ove da pochi mesi era stato sbalzato da un ospedale di guerra, anno 1916. In un tomo di questi *Scrittori d'oggi* egli ricorda il nostro primo incontro promovendomi, con non so qual festosità, a caporale: « Ero salito con Papini a sorprendere il caporale M. M. che tirava le somme in uno stabbiolo d'ufficio della Croce Rossa, a Magnanapoli. E subito dopo era entrato nell'ufficio Tozzi, insaccato da soldato, col suo fare tra brusco e guardingo ». (Vol. I, pag. 139). Credo gli fosse nata fin d'allora la voglia d'andare a scoprirsi personalmente i suoi autori. Prima di leggerli voleva guardarli bene in faccia e scherzare e motteg-

giare possibilmente con essi come un fratello, a seconda degli anni o della fama dei giudicabili, maggiore o minore. Ecco perché egli è stato forse il più savio e guardingo (non al modo di Tozzi) dei nostri critici letterari per più di trent'anni e quasi certamente il più umano. E di granchi non doveva prenderne, ch'io sappia, uno solo.

Ora chi gli ha voluto bene e ha creduto nel suo giudizio anche quando poteva sembrargli in un primo tempo solo prudente o circospetto o sostenuto o severo, ha quasi perduto la voglia di presentarsi al consigliere segreto (e sovente palese) per sentirsi dire una verità che onora o che scotta. Pancrazi era dei pochissimi che, in questa materia, non sapesse dire (tanto meno scrivere) quel che non sentiva o sentiva poco. Garbato e non diplomatico, umanissimo e non misuratore della verità, tutto gli era forse possibile fuorché rendere un servizio, in questo senso, agli amici. Costoro, specie i più artisticamente impegnati, hanno perduto il loro maggior protettore, cioè anche l'amico più vero: quello che non li aveva illusi mai.

Caro amico Calamandrei, riapro il libro e trascrivo: « Caro amico Calamandrei, e che Dio ce la conservi sino alla fine questa voglia di girellare le nostre terre e di ricordare i poeti. *Firenze, 8 maggio 1939* ». Egli non pensava allora di doversene andare dopo soli tredici anni, e che anche quella voglia vien meno.

Ti stringe cordialmente la mano il tuo

MARINO MORETTI

Pancrazi nella Loggia del Palazzo Papale di Viterbo, 11 giugno 1939.

Vallombrosa, 3 aprile 1938 (da sinistra: Guido Calogero, Pancrazi, Alessandro Levi, Luigi Russo, Manara Valgimigli).

PIETRO A CORTONA

Il lungo periodo tra le due guerre l'abbiamo trascorso per intero, si può dire, Pietro Pancrazi ed io, a un tiro di schioppo di distanza, nella campagna di Cortona.

Come gli si addiceva, a Pietro, quel paesaggio! È una campagna toscana che non ha nulla di smodato, nulla di affettato. Più sobria, direi, più antica di quell'altre zone più illustri, i contorni di Siena o di Firenze, che i pittori hanno eternati, Cortona e la sua campagna son cose dure e semplici. L'orizzonte è aperto tra monte e piano e dimostra una sua nudità, la terra è più avara e sassosa che fertile, quel che vi cresce, raccolti arbusti, alberi, ha un che di stento, di faticato. Nella città, ciclopica e medievale, poche tracce del Rinascimento. E gl'inverni, splendenti e rigidi, col taglio crudo dei venti, spogliano ancor più la terra, aggrediscono l'uomo senza mitezza. Poi, ci sono gli straordinari compensi; quella povertà, quel dimesso colore della natura (gli argenti degli ulivi, il bruno quasi perpetuo dei campi) si rivela come un tono essenziale, come una norma e una misura che vige da millenni, la più consona all'uomo. Il silenzio e la luce, così pacati, inducono a non trasmodare. Una natura così giusta, non prodiga, educa alla chiarezza dei sentimenti, al ritegno, all'equilibrio, alle medie certezze che non lasciano vasti margini di speranza. E i voli dell'entusiasmo non hanno trampolino donde spiccarsi. Qualche volta le sere troppo immuni, le alte sere estive sembrano abolire del tutto il peso terrestre e controbilanciare quella sobrietà nativa travolgendo repentinamente sensi e pensieri in uno spazio non più umano. Ma basta un'ora più domestica, un'intemperie, un'immancabile fatica a ricondurre a terra, entro il solito breve limite quotidiano dai confini ben segnati. Per più di vent'anni, a dispetto della noia infingarda che la vita di campagna può distillare (il tempo non mai interrotto è insipidamente privo di occasioni), il quadro che mi si offriva dalle finestre, l'offerta di un paese così aperto, mi ha consolato a quel modo; e sempre, a consolarmi, indistinguibile da quel paese stesso, c'era il ricordo, la presenza di Pietro.

Sarebbe stato tutto diverso se Pietro fosse vissuto in città. Dalla città Pietro era trasmigrato da bambino, a Roma e poi a Venezia, e ora il palazzo dove i Pancrazi vivevano era un'orfanotrofio. Che quel palazzo

fosse diventato la casa degli orfani e che una famiglia di ragazzi se ne fosse andata da Cortona sembrava nell'ordine delle cose. Cortona era davvero una città senza schiamazzi, una città di collegi, di seminari, di preti, di monache, di beghine. La solitudine entro la città grigia e asserragliata avrebbe aguzzato gli spiriti malinconici di Pietro, avrebbe fatto di lui un romito, mentre l'aria libera lo toglieva ai libri, lo conduceva, nelle lunghe passeggiate, ai piani incontri cogli uomini e con le cose dei campi.

Città di provincia se mai ce ne furono, nemmeno città, cittadina provinciale, che raccoglie e custodisce le briciole di un costume, le minutaglie, gli estremi aneliti di una cultura; mentre la campagna non è mai di provincia, è tutta uguale al cospetto dei secoli e non riceve quasi l'orma del tempo. In città Pietro ci saliva poco, non frequentava la farmacia o il circolo; aveva rispetto per i pochi eruditi che l'abitavano, quasi tutti preti, un rispetto senza dimestichezza. Ma all'ufficio postale di campagna ci andava, il modo dei contadini o di chi in campagna ci vive gli andava a genio, i loro discorsi sentenziosi e arguti, specchio di un'esperienza vicina e schietta non gli pareva gli facessero perder tempo. L'aria pura, qualche volta selvaggia, sgombra dalla mente la polvere e i detriti, in città invece, anche in una città ventosa come Cortona, l'aria ulula per i vicoli ma non li spazza e pesa fredda nell'opaco spazio delle stanze a paralizzare i cervelli. A una compagnia gretta e forzata, Pietro preferiva di gran lunga la sua solitudine.

Così si svolse, o così mi pare ora che si svolgesse, il ritmo esterno della vita di Pietro per tutti quegli anni di sospensione tra le due guerre, gli anni del fascismo. E di fuori se ne poteva misurare l'ordine e l'agio, una specie di regola che frenava o chiudeva gli anni giovanili e trapelava poi negli accenti sempre più ricchi di una saggezza riflessiva per i suoi scritti, conscia e conquistata di certo ma, sembrava, non a caro prezzo, alla sola condizione dell'inconsueto riposo dell'animo che la vita di campagna, l'ampia casa, il silenzio invitante gli assicuravano. Per poco che lo si fosse seguito in quegli anni ascoltando attenti, con le sue parole, le sue reticenze, o addirittura i suoi silenzi, ci si accorgeva però che non era propriamente così. Quell'ordine ricopriva un'intima fatica, fatta magari di scompensi e di angosce, una capacità di vibrazioni interne forse a lui dolorose e che non voleva a nessun patto « giocassero » in cospetto o a danno degli altri. Il « tremblement » di cui disse Gide in una frase famosa — che è poi la genuina essenza dell'uomo di gusto — era certo alle scaturigini della sua sensibilità di lettore e di critico come alle radici profonde del suo senso umano, di una comprensione e di uno slancio che si faceva a volte (ma di rado) virilmente espansivo e pietoso. Una disciplina innata lo soccorreva però prima che si mutasse in espressione compiuta, una disciplina che gli indigava fino il discorso e i gesti, naturalmente regolata e da lui accolta in modo che non toglieva nulla alla sua spontaneità, nulla ai suoi accenti di vivacità temperata e gustosa.

Ogni tanto, pure, il suo umore in apparenza uguale si rompeva; affiorava un'impazienza, non per un particolare fatto, ma per tutto un costume, un improvviso desiderare velatamente nostalgico, o, più spesso, un senso di insufficienza e di scontento, il gusto amaro della noia. Da queste spie si poteva intravedere un tono più franto della sua vita, una ricchezza più variata, aspirazioni che la sua fisionomia placida e arguta velava di solito e conteneva, movimenti dell'animo irrequieti e perfino violenti che venivano poi composti in un equilibrio tanto sagace; quell'equilibrio che sarebbe stato povero e insipido senza l'antecedente conflitto.

C'era così in lui, oltre la sua propria, ma confusa con essa, l'irrequietezza, il disagio di quegli anni che furono la pena della nostra giovinezza, acuita dalla sensibilità di uomo giusto che, per discrezione, non credeva ai « rimedi », e sopratutto non si illudeva. La vita in campagna era anche un argine alle illusioni dei più facili oppositori, un modo di staccarsi dalle chiacchiere dei vanesi, oltre che dalle manifestazioni pacchiane del regime; non una fuga ma un segno mascherato di risentimento e di disprezzo. Non era però in nessun modo preconcetta. Come gli era naturale, anche se intimamente complesso, il suo equilibrio di scrittore, così gli era stata naturale la scelta, era venuto da sé che il suo lavoro si svolgesse dov'erano i suoi libri e la casa dei suoi. Qui in campagna, comunque, ritrovava, anche di fronte ai gesti spasmodici e al fastidio imperante del fascismo, una renitenza generale, un sospetto di gente restia agli entusiasmi di accatto e umanamente aliena dalla violenza. Non c'era nemmeno bisogno di spiegarsi; certe diffidenze si sentivano nell'aria. Se Pancrazi avesse tenuto un diario, credo che molte notazioni si sarebbero dilungate su questo punto, e ci avrebbe lasciato molte battute icastiche e scorci di scene relative alle « figure » dei fascisti paesani e alle reazioni sornione dei contadini che la sapevano più lunga. E certo l'avvinceva al luogo anche la persuasione che sugli animi semplici le esaltazioni fasciste non avevano presa, che solo qui (quasi per osmosi) si trovava a contatto con una verità umana secolare, anteriore a tutti i « principii », in un clima dei più quotidiani. Con quel pudore che gli custodiva tutti gli affetti, gli era impossibile non sentirsi accomunato al popolo delle campagne, alle loro modeste speranze, al loro patire, alla schiettezza dei loro sentimenti, in un'orizzonte dove è iscritta troppa fatica e dove i sogni imperiali di conquista non hanno senso perché c'è sempre la stessa terra da riconquistare.

Poteva veramente sembrare in quegli anni che tra città e campagna ci fosse un contrasto; in termini diversi e un po' arcaici, anche tra la città e la campagna di Cortona. Ma ci fu un momento, colla seconda guerra, che la città tenuta dai piccoli gerarchi e la campagna quasi immune furono percosse dallo stesso dolore e dalla stessa offesa. In quegli anni, per così dire, Pancrazi fece la sua esperienza « cittadina » di Cortona. Prima la guerra, che nessuno si spiegò e che parve veramente « l'inutile

strage », e poi l'occupazione tedesca e la resistenza suscitarono in Pietro quello sdegno aperto da cui per tant'anni era sembrato rifuggire, per un certo fastidio delle affermazioni politiche che allora non risolvevano nulla. Ora non era più speculazione e programma, era la sorte umana che batteva alle porte di ogni casa. Nell'emergenza Pietro diventava uomo attivo. Purtroppo, separato dalla linea del combattimento, in quel tempo non lo vidi, lo vidi subito dopo, che gli alleati erano a Cortona da una settimana, volenteroso come non era mai apparso, e mentre ancora gli « lavorava » dentro la discorde piena dei sentimenti che la violenza tedesca e gli atti di resistenza più o meno organizzata avevano suscitati. Da quei suoi sentimenti gli nacque il proposito, di cui nessuno dei suoi conoscenti superficiali di prima lo avrebbe immaginato voglioso, di quell'accurata raccolta delle testimonianze dei parroci che fissa la storia, proprio nel più rudimentale e immediato dei testi, dei soprusi, degli inutili fatti di guerra e degli umili eroismi avvenuti in quell'anno a Cortona. Anche quest'opera è una spia nell'animo di Pietro, nel suo affetto alla piccola patria, nel mondo sorvegliato dei suoi sentimenti. Forse, non ci si inganna pensando che, nel suo ricordo ultimo, quella gli sarebbe apparsa la sua stagione più piena.

UMBERTO MORRA

UMANITÀ DI PANCRAZI

Il piacere di stare in compagnia e di conversare con Pietro Pancrazi era uno dei quei calmi piaceri che, oggi soprattutto, ci è dato assai raramente di godere nel commercio con gli uomini. Oggi ci siamo ormai adattati, anche con gli amici più cari, a oscillare tra l'indifferenza e il pathos: tutto è *carico* di negativo o di positivo, tutto ha un tono di *troppo.* L'epoca nostra è decisamente barocca. Un pensiero che non sia circonvoluto, uno scritto che non abbia brillantature stilistiche, un verso che non sia misterioso, una critica che non arricci il pelo, insomma niente che non sia preparato con le varie droghe della meraviglia, non fa più colpo sul pubblico e sui singoli. Un uomo che non metta in mostra almeno un suo lato spettacolare, passa inosservato. Non si va a chiedere il *quid,* si sta al *quomodo,* e la scala dei valori è appoggiata al cornicione volubile dello stupore.

Pietro Pancrazi era all'opposto. Il suo tono era misurato, a lui importavano non le soprastrutture, che spesso nascondono difetti o addirittura vuoti, ma le strutture. Ciò che qualcuno gli rimproverava come limite, era in lui scrupolo di chiarezza, di distanza, di persuasione. Ed era soprattutto modestia: la sana, maschia, costruttiva modestia, che egli contrapponeva al dèmone dei nostri tempi: lo smisurato orgoglio personale.

L'ultima volta che ci trovammo insieme fu l'estate scorsa, a Venezia, per il « Premio Venezia ». Quando entrai nella sala del Casinò, al Lido, dove era indetta la prima riunione, e lo scorsi subito fra gli altri amici della giuria, lo vidi sorridente e mi rallegrai in cuore come per un'insperata sorpresa. Egli era alacre della persona, e ciò ci faceva veramente sperare in una definitiva vittoria del suo fisico sull'atroce male che lo aveva stretto in una mortale minaccia; ed era vivace di mente, pronto a cogliere il nocciolo delle cose e a recare, come sempre, un contributo alla discussione, tanto più valido, quanto meno pesante: il suo modo d'esprimere un giudizio, anche complesso e difficile, era ravvivato dall'arguzia e da una luminosa chiarezza.

Il giorno dopo ci accordammo di fare colazione insieme: ai grandi alberghi del Lido preferivamo ambedue o l'una o l'altra delle trattorie familiari di Venezia. Venivamo dai Giardini, dove avevamo visitato la

Biennale, e sbarcammo a San Zaccaria. Non potrò mai dimenticare quel tratto di cammino che facemmo per calli e per ponticelli nella mattina festosa, tutta veneziana, di primo settembre, riprendendo quel nostro discorso amichevole, di cui anche a distanza d'anni non perdevamo il filo. Fu l'ultima passeggiata che feci con Pancrazi. I nostri incontri non erano frequenti, ma ogni volta ritrovavamo il timbro di quell'amicizia che s'era stabilita fra di noi fin dal tempo in cui gli mandavo per « Pègaso » i miei racconti, rafforzata nelle sue visite a Trieste, nelle mie soste a Firenze e soprattutto in quei giorni che passai a Cortona e a Camucia con lui.

Pancrazi non aveva né l'espansività né l'effusione delle creature esuberanti, ma, in compenso, quelle volte che apriva il suo animo, era come se facesse entrare l'amico nel suo intimo e gli lasciasse piena e calma libertà d'aggirarvisi: apriva il proprio animo *sul serio*. (Certe effusioni invece sono degli inviti di fumo e fiamma, che formano cortina davanti a porte impenetrabili).

In quella passeggiata Pancrazi si guardava la *sua* Venezia, la Venezia della sua adolescenza e giovinezza, delle sue prime armi in campo giornalistico. (Lo vidi, in altre occasioni, incontrarsi con vecchi compagni del « Gazzettino », che gli volevano un gran bene, e scambiare con loro ricordi e tratti della vita comune di redazione, rinnovando, con la cordialità signorile che gli era propria, l'atmosfera di quei tempi lontani, affacciati sulla prima guerra mondiale). Oggi capisco meglio con quali occhi egli carezzasse, quella mattina, Venezia, e capisco meglio il suo sorriso: c'era in essi una tenerezza nuova, come di chi si volge indietro e saluta da una soglia, pronto ad andarsene.

Passo passo mi parlava della sua malattia, dell'operazione d'un anno prima, e mi diceva che in quei giorni, così presso alla morte, egli aveva sentito la nostalgia di due cose: del mare e della musica. Il suo spirito che, in vita, s'era sempre controllato e per esprimersi aveva scelto forme pacate e precise, sotto il misterioso alito della morte s'era potuto abbandonare a quelle due *essenze* immensurabili e sciolte. E non stupisce: in lui, sotto il critico sorvegliato e misurato, c'era il poeta sensibile, che non fa mostra di sé, che non si esprime specificatamente come poeta, ma che di sé nutre celatamente ogni propria manifestazione umana. Si coglie male nel segno, quando si considera Pancrazi in primo luogo un moralista. Egli era un sapiente, che per saggiare la vera intima poesia della vita e del sentimento, non si lasciava impressionare da *incantesimi,* ma la tastava nelle sue vene più concrete e riposte, e sapeva che la poesia dell'arte non va scompagnata dalla poesia della vita: questa, se mai, era la moralità del suo criterio, e sua misura l'interezza dell'uomo. Si riservava appunto, nella sua umanità, una posizione non di giudice, ma di uomo tra uomini; ecco perché la sua critica s'era rivolta di preferenza ai contemporanei.

« Quanto a noi e all'ufficio nostro, certamente avremmo anche noi preferito vivere in un tempo migliore (se pure non è bestemmia dir così); ma in quello che ci toccò, ringraziamo Dio di esserci dovuti adoprare tra gli uomini che soffrirono il male, piuttosto che tra quelli che ne godettero ».

È forse qui, in queste sue parole della prefazione ai quattro volumi di *Scrittori d'oggi*, che consiste il moralismo di Pancrazi? O non è piuttosto questa la rivelazione di chi capisce profondamente dove stia la vera ispirazione della poesia?

Bisogna leggerla con occhi spiritualmente attenti, questa prefazione, per conoscere Pietro Pancrazi. Vi è rispecchiata, in una semplice, limpida e onesta prosa, tutta la complessità della sua natura: dubbi, coscienza del proprio cómpito e del proprio limite, modestia di lettore, bonaria ironia (il critico contemporaneo: « un arrisicatore in barchetta »); ma anche il vigore d'una mente che non si lascia imbrogliare (« ci sono uomini, non dico critici, che il primo piacere della vita lo mettono, poco o molto che possano, nell'intendere, e che all'intendere non vogliono, anzi non possono rinunziare »), il coraggio e la sicurezza di chi sa d'affidarsi alla ragione (« non rigida e non astratta, ma sempre umana e calda ragione ») e la sincerità nel mettere serenamente a nudo anche le proprie manchevolezze, piuttosto che celarsi dietro fulmini e paradossi.

Anche quel giorno a tavola Pancrazi fu, come il solito, un commensale lieto e piacevole. E, se è vero che gli uomini si rivelano a tavola, egli vi rivelava quel suo gusto solido e asciutto delle cose naturali, senza droghe: in ciò era toscano. Vino e olio, nella sostanza della luce, trasparenti; con quel tanto di frizzante nel vino e quel tanto d'oro nell'olio. Misura. Misura che Pancrazi sapeva mantenere anche nella coscienza, vigile e segreta, della gravità del suo male. Era insieme tenero della vita e staccato dalla vita.

Né io so staccarlo, se ripenso a quelle ultime ore passate con lui, dall'immagine ch'egli ci ha lasciato di se stesso, con tanta intima e sobria poeticità, nella *licenza* con cui si chiude il quarto volume dei suoi *Scrittori d'oggi*. Tra la prefazione e questa licenza c'è tutto Pancrazi, la sua natura razionale e la sua natura fantastica, che si combaciavano a formare l'uomo. La dolce pigrizia che mette ala alla fantasia e l'umile e sodo lavoro che rompe le zolle per la semina e dà l'ultima stretta alle vinacce.

« Stasera, io ritorno a casa contento; questo, sì, è il buon ottobre. Mi sorprendo anche a dire (e non so bene perché): tal sia di noi... ».

GIANI STUPARICH

CARTEGGIO CON PIETRO

Periit pars maxima nostri. Sì, è sempre una parte di noi che se ne va cogli amici che ci lasciano. Ce l'avevano detto, ma non lo sapevamo ancora. Ed ecco che l'astratto si fa concreto, il luogo comune diviene ancora una volta una verità vissuta, un'esperienza che vorremmo ci fosse risparmiata. Più si procede negli anni e la via si fa lunga, più ad ogni dipartita ci si sente poveri e derelitti. Con uno di loro, con cui crescemmo fanciulli, e che già allora era in potenza l'eroe che fu veramente nella tarda maturità, ci sembra se ne sia andato quanto poteva essere in noi di cavalleresco e di magnanimo. Con la scomparsa d'un altro, con cui nella piena giovinezza scambiammo le confidenze più belle e sperammo e credemmo, ci pare indebolito il nostro senso del dovere, tanto grande era la nostra ammirazione per la saldezza della sua tempra morale. Un altro s'è forse portato via i nostri ultimi ingenui abbandoni, la nostra ultima possibilità di sognare. Tra i doni dell'amicizia c'è anche, ed è forse il più prezioso, la presenza di un'anima che si avvicina alla nostra, la penetra con la sua calda luce, ne rivela a noi stessi parti che ignoravamo o che non avevamo ancora approfondito. Felici noi, se da questa dolce comunione umana ci viene un reale arricchimento e alla scomparsa dell'amico non dobbiamo invece riconoscere d'esserci illusi, avendo creduto nostro quel che nostro non era, come se tutto fosse stato un gioco di specchi.

Ora mi chiedo quale fu il dono che ebbi da Pietro Pancrazi, e mi accorgo che non so rispondere. Sento però che un dono lo ebbi, un gran dono, non datomi tutto insieme, ma a poco a poco, con una generosità ininterrotta di cui egli non si rendeva conto, e questo dono ora m'è stato portato via tutto insieme, ed io ne soffro come di un'ingiustizia, d'un furto, e non so neppure fare il còmputo di quanto m'è stato sottratto.

La verità è che in quella sua bella semplicità di gentiluomo toscano Pietro aveva un fàscino, una capacità di conquista, in cui delicatamente si fondevano elementi diversi. Al guizzo d'un raggio di sole il diamante rivelava ora questo ora quel colore improvvisamente. A ripensare adesso la rallegratura del suo viso, ci ritrovo la spontanea gentilezza del suo costume, la sua non mai smentita sincerità, quel suo tatto sicurissimo che

gli permetteva di avvertir subito il vuoto o il pieno così in un'opera letteraria come in un'azione morale, quella sua congenita onestà che poteva avere, ed aveva, reazioni e sussulti, ma che non li esprimeva mai in forme predicatorie o elegiache, anzi li convertiva in saporosi epigrammi. Se poi dovessi definirla, quell'aperta rallegratura, direi che era il sorriso stesso dell'intelligenza, ma di un'intelligenza disposta alla simpatìa pur nel puntuale esercizio della sua funzione. E tutto questo era in lui straordinariamente comunicativo, offerto nella conversazione da quel sorriso e nella lettura dal suo stile ch'era anch'esso un sorriso fatto di piccoli lampi ed accenni.

Ho voluto rileggere le sue lettere, per darmi l'illusione d'un prolungamento di colloquio su quel filo telefonico spezzato, e parecchie ne ho ritrovate nel disordine delle mie carte. In questa, che risale alla primavera del '40, c'è un complimento che non posso sopprimere perché inseparabile dalla gentilezza dell'incoraggiamento fraterno: « Questi tuoi quadretti letterari dell'800, sono proprio fatti per piacermi molto! E ogni volta ne leggo uno, mi viene voglia di venirtelo a dire a voce ». Ed ecco, alcuni mesi dopo, una confidenza che attesta una discretezza (o un pudore) non frequente nei letterati: « Ti ringrazio del ricordo e dei saluti e dell'attenzione che hai dato a quelle ristampe. E per me rivedere e ristampare, vuol dire anche e soprattutto modo di non stare in ozio pure oziando, o fatica senza fatica (come in altro senso D'Annunzio diceva). E in certi momenti (come fu nei brutti mesi dell'estate scorsa) è necessario anche questo. Ma poi mi dispiace un po' quell'aria di *pretesa* che le ristampe possono poi assumere per gli altri. Mentre io mi conosco abbastanza e non *pretendo* proprio nulla. Basta: le ristampe sono riuscite gradite a qualche amico come te, e sono contento ». A cominciare dall'autunno del '41, che mi annunziava il proseguimento della sua indovinatissima collezione in ventiquattresimo di operette mal note o dimenticate o non più ristampate, trovo tutto un crescendo d'inviti a ripubblicare i *Ritratti* della foscoliana Isabella Teotochi Albrizzi. « Come vedi, — mi scriveva — mi son messo a far l'editore (per conto altrui) ma non me ne trovo male: anzi mi pare che un po' di vacanza dalla critica militante mi faccia bene: sono tempi che si sta meglio tra le bozze altrui che tra i pensieri propri. E questo riposo mi gioverà (spero) a lavorar meglio *dopo* ». Ma anche in codesta nuova attività non poteva non mettere il suo spirito generosamente comunicativo e stimolante, quello stesso spirito con cui qualche anno prima aveva fatto di « Pègaso » una rivista veramente bella e degna di tempi meno infelici. Che delicata intelligenza dei miei gusti nella proposta che mi faceva e quanta gentilezza nei suoi stimoli! Se non riuscì a vincere la mia indolenza — e di quell'Isabella foscoliana si occupò in séguito (del resto benissimo) un altro curatore presso un altro editore — resta a Pietro il merito d'aver riscoperto quel singolare libriccino e a me il rimpianto di non aver colla-

borato a quella collezione che reca il sigillo del suo originalissimo e squisitissimo gusto.

Una delle sue prose descrittive («fogli di via », come a lui piacque definirle), raccolte nel volume *Donne e buoi de' paesi tuoi*, mi aveva veramente incantato: *Ottobre sull'Amiata*. Mi aveva incantato quella prosa d'oro, ma d'un oro campestre, spiga e grappolo, e però più gradita d'ogni oro regale alla D'Annunzio. E glielo scrissi, elencando i prosatori a cui mi pareva di doverlo apparentare. Peccato, non ritrovo la lettera di risposta, in cui mi consigliava, col suo consueto sorriso, di spostare i suoi libri a un palchetto più basso nella mia biblioteca. Non gli avevo detto, invece, che in quella prosa non m'era piaciuto un piccolo particolare troppo realistico. Glielo dissi più tardi, quando lo vidi soppresso nella successiva edizione. E lui in due righe che a rileggerle mi fanno l'effetto d'una carezza: « Sono contento che tu ti sia accorto di quella sguaiataggine corretta: sei un prezioso e caro lettore! ».

In due cartoline del '47, scrittemi da Camucia quando era in attesa di rientrare in possesso del suo appartamento a Firenze, mi parla del suo nipotino Pietro Scarpellini (quello che gli fu vicino amorosissimamente fino all'ultimo istante): « Ti ringrazio di quello che fai e farai per il mio nepote Pupo. In questi anni di campagna, e con me, si è inselvatichito più che non convenisse all'età sua. Tu potrai aiutarlo molto perché entri finalmente in circolazione tra le persone civili ». « Ti ricordiamo spesso con Pietro junior che ora è tutto dedito all'arte venatoria, con sollievo della tavolozza ». Ma nella casa dei suoi civilissimi zii Pietro junior non correva davvero rischio d'inselvatichirsi. E quanto alla tavolozza, ne ha fatto così buon uso che proprio in questi giorni ha avuto il primo premio nel concorso regionale degli « Incontri della gioventù ».

Un po' dubitoso dinanzi a certi atteggiamenti morali e letterari dei giovani d'oggi e d'ieri, Pietro rimaneva però sostanzialmente ottimista. Trovo in una sua lettera del '41 un giudizio pieno di simpatia su Mario Alicata, allora giovanissimo e alle sue prime armi di scrittore. Tra i pochi rimasti fedeli alla tradizione dell'Ottocento, Pietro era forse quello che meno disperava di ristabilire i ponti tra il vecchio secolo e il nuovo. Così mi sembra di dover interpretare un episodio in cui ancora una volta devo rimettere in ballo questo ingombrante « signor io ». Al suo volume *Fine Ottocento* (pubblicato poi presso Le Monnier nella collezione « Scritti letterari » diretti da Pancrazi e Valgimigli) Baldini aveva premesso una breve Avvertenza che finiva con queste parole: « Se mi cerco intorno per vedere a chi dei miei amici potrei dedicare questo libro sperandone indulgenza non tanto per me quanto per il periodo preso in considerazione non ne scopro che tre: Manara Valgimigli, Pietro Paolo Trompeo, Pietro Pancrazi. Il quale ultimo è venuto generosamente incontro al mio desiderio di raccogliere le presenti pagine ». Ma al manoscritto di Baldini (che questi poi mi passò dedicandomelo « privata-

mente ») Pietro appose questa postilla a matita: « È tutto troppo pessimista ». Quel quadrumvirato, in cui il mio amor proprio si crogiolava, veniva così sciolto da un atto di saggezza del nostro Pietro.

Ahimè! Sciolto in sede letteraria, troppo presto doveva ricostituirsi in altra sede. Quando Pietro entrò in clinica, a Firenze, per l'operazione necessitata dal suo terribile male, dovevo subire anch'io, in Piemonte, una grave operazione. E fu proprio Baldini a rivelarmi con parole strette d'angoscia la natura di quel male nella stessa lettera in cui con la sua cordiale gentilezza veniva a confortare l'altro ammalato. Come fu Valgimigli, due giorni dopo ch'era stato a Roma da me, a darmi da Firenze le ultime notizie di Pietro, la vigilia della sua morte. In quegli ultimi due mesi del malaugurato '52 Valgimigli aveva fatto, al suo solito, più d'una corsa a Roma e a Firenze. E nell'ultima lettera di Pietro, del 12 novembre, leggo con tenerezza questo accenno: « Ieri sera era qui da me Manara, e sei stato molto ricordato: io a letto (con questi dolori che non se ne vanno) e lui in poltrona, si passò una bella serata. Come già voi due ».

I numi tutelari di quel quadrumvirato d'amici che ho detto erano Carducci, Pascoli, Severino Ferrari, un po' anche Panzini. Ma Pietro ed io avevamo in più un debole per Trilussa. M'aveva scritto nel febbraio del '47: « Ho letto ieri sera l'ultima raccolta di Trilussa, spesso ripensando ai nostri discorsi: poiché ci abbiamo confidenza, ce ne accorgiamo meno. Ma chi lo vedrà a distanza giudicherà Trilussa assai più importante e raro e grande che a noi non sembri ». Più frequentemente trovo il nome del nostro caro poeta nelle lettere dell'ultimo anno, nell'imminenza e dopo la pubblicazione del volume mondadoriano che raccoglie tutte le poesie di Trilussa. Alla raccolta completa avrebbe preferito una scelta, prevedendo i giudizi negativi non sempre disinteressati: « Anche l'Opera omnia, come lui la volle, potrebbe dare il via ad altre... negazioni. Quanto meglio sarebbe stato un libro di 300-400 pagine scelte da tre o quattro amici sicuri ». E gli era molto dispiaciuto che altri avesse addossato a lui la responsabilità dell'ordinamento (contro la cronologia) di quel volume: « Ma Trilussa stesso con le sue proprie mani l'ordinò così com'è ». M'aveva incoraggiato in una proposta che gli avevo fatto: « Ottima la tua idea di un articolo su Trilussa impostato sul bene e il male che gli fece il giornale (e anche il caffè-concerto, in gioventù) ». Ma quando poi l'articolo uscì, m'accorsi che gli era sembrato eccessivo in certe riserve e forse non abbastanza esplicito nei consensi.

Nelle ultime lettere sento accentuarsi la nota affettuosa. Non molto dopo l'operazione, nell'ottobre del '51, m'aveva scritto: « Hai ragione: faremo tra operati la società dei *volemose bene* ». Quell'arguzia ritorna in una lettera del settembre '52: « La lega dei *vogliamoci bene* (in pochi) conferisce e aiuta anche alla salute. (Probabilmente la parentesi (in pochi) è poco cristiana, ma non c'è niente da fare) ». E seguiva, sùbito

dopo, ancora un pensiero a Trilussa, con l'invito a me di fare per la nuova edizione dell'Opera omnia una piccola biografia del poeta.

Bella, varia, dolce conversazione. Perché cedere al rispetto umano e non confessare la speranza di riprenderla in cielo? Questa eco dell'ultima parola scritta dal Tasso non sarebbe dispiaciuta a Pietro Pancrazi che nel dicembre del '51 m'incaricava di portargli a Formia, per rileggerla nella sua purtroppo illusoria convalescenza, la *Gerusalemme liberata*.

PIETRO PAOLO TROMPEO

IL SUO BOCCACCINO

In questi ultimi anni il Pancrazi si era più che mai innamorato e incuriosito di quel mondo letterario fine Ottocento che faceva capo a Bologna e al Carducci; e Carducci, Pascoli, Panzini, Severino, Serra, furono più spesso argomento di sue ricerche, come si vede anche dall'ultimo e postumo volume suo, e facile pretesto di suoi viaggi e vagabondaggi. Cosicché le occasioni di ritrovarsi con me e di vedere insieme carte e documenti sui quali credeva ch'io potessi dargli lume e testimonianza si erano molto accresciute. A ricerche di questa specie egli aveva un suo talento e piacere: anzi tutto un sagace fiuto a trovare, soprattutto una mano leggera a trattare, perché guai, come pur troppo si è visto e si vede, su certi epistolari e diari e memorie, buttarcisi addosso col peso della propria persona. Mi scrisse un giorno, a proposito non rammento di chi: « certe consultazioni dovrebbero essere consentite soltanto a persone molto intelligenti oppure molto discrete, che può anch'essere la medesima cosa ». E a dire e dimostrare l'arte sua e la sua finezza e discretezza basta rileggere quel suo libretto (Le Monnier, 1951) *Un amoroso incontro* (le lettere del Carducci alla Vivanti le scovò lui a Torino), con quelle quattro o dieci parole messe lì a legare e a raccordare proprio come farebbe in un lavoro di gioielleria un gioielliere peritissimo e raffinatissimo.

Dunque gli capitava spesso di venire con me: e si andava a Bologna nella casa Carducci; o a Lucca dove, oltre il carteggio Pascoli-Caselli, trovavamo un comune amico, Gabriele Briganti; più spesso, dacché ci sono io, veniva a Ravenna per frugare nella Classense. Poi via, e da Lucca ci si allungava a Viareggio, dove era il divertentissimo Pèa (Pèa ai tempi del fascismo, che pigliava in giro nappe e gambali e questi che pigliavano sul serio lui); e da Ravenna a Porto Corsini, o a Cesenatico da Marino, o dai Panzini a Bellaria. Di tante cose che facevamo ambedue volentieri, questa di girovagare qua e là secondo il bisogno o il capriccio era la più sicuramente e subitamente gradita. « Chi 'l tegnerà legato? » diceva di me (e di sé); e altri motti scherzosi e richiami. Un settembre, che io m'indugiavo a Castelrotto: « Che cosa fai tra quei monti? Finché tu stai lassù non c'è nemmeno la risorsa di qualche gita in Romagna. I pescatori dell'Adriatico si lagnano che il pesce è calato di prezzo. E ora

anche Marino va in Sardegna. Scellerati, transfughi e fuggiaschi ». E un altro giorno, saputo che ero stato in aereo: « Ora non ti resta che il sottomarino; ci anderemo insieme; m'informo degli orari e itinerari e ti saprò dire ».

Di persona lo conobbi nel 1928. Era venuto a Padova per chiedermi qualche pagina da pubblicare in « Pègaso », la rivista di Ojetti che doveva uscire prossimamente. Lui aveva trentacinque anni e io avevo passati i cinquanta. Dicono più ferme le amicizie incominciate da ragazzi per la più lunga consuetudine; o quelle tra persone di età già matura per la minore facilità di deviazioni e distacchi. Il vero è che anche qui entrano in gioco elementi svariatissimi e imponderabili i quali non hanno che far niente né con l'età né con disposizioni di carattere e di coltura e insomma con rapporti misurabili e razionali. Si crea, non si sa come, un'attività spirituale purissima, che è un dare e un ricevere immuni da ogni utile pratico, perfino da ogni gratitudine; e un senso come di lievito di sviluppo di maggiore pienezza, e il piacere di stare insieme. So che subito fummo amici; e anche la mia casa e la mia gente gli divennero subito familiari. E furono venticinque anni di amicizia ininterrotta. Alla mia vita domestica e scolastica di studioso e di professore egli offrì un'apertura di curiosità e di interessi ai quali fino da giovane avevo cercato uno sbocco: non certo il mio lavoro coincideva col suo, ma dal suo acquistò molto, e dal suo conversare, e da certi suoi modi di interrogare e penetrare gli scrittori con tanta mobilità e agilità e spregiudicatezza (che mirabile filologo era! un carducciano senza retorica, un Serra senza mollezza e più asciutto).

L'ultimo anno, dal Natale del '51 che eravamo a Formia, al Natale del '52 che lo lasciai a Firenze, si capisce perché gli fui più vicino che mai. E stamani, a ripercorrere certe lettere sue dell'autunno, mi ha colpito il ripetersi quasi ostinato di espressioni come queste: « sto bene, ma sono rattristato dal veniente inverno » (nell'ottobre '52, da Camucia); e pochi giorni dopo, ancora da Camucia: « io sono qui tutti i giorni sul punto di partire per Firenze, ma sempre rimando nella speranza di un po' di solicello campestre, prima del lungo inverno cittadino »; e nel settembre, appena ritornato a Camucia da Roma: « e ora sono qui a succhiarmi la ineffabile malinconia dell'autunno che quest'anno già pare inverno »; e perfino nell'agosto, da Roma: « qui fa freddo oramai e prevedo un molto malinconico autunno ». Aveva il presentimento di una ricaduta nel male? Ahimè, parole che del tutto vere non sono mai e vere sono sempre nelle oscillazioni e variazioni innumerevoli dell'animo. E nell'intervallo, per più mesi, era stato veramente bene; anzi, nell'estate, benissimo, e mi disse Marino che un giorno dell'agosto, in pieno solleone di mezzogiorno, se lo vide arrivare, scamiciato e lieto come un ragazzo, da Cervia a Cesenatico in bicicletta. Con tutto questo, cosa assolutamente insolita in lui così vigilante e guardingo dei propri sentimenti,

egli anche aveva, ora, come un più scoperto bisogno di affetti e quasi un intenerimento di amicizia. Proponendosi di venire qualche giorno da me in montagna, mi scriveva: « .... e poi ho, come sempre, cose e coserelle da dirti; e poi, come sempre, il vero e grande piacere di stare con te anche senza dire propriamente nulla, che è perfettamente lo stesso ». Sì, molta vita oramai avevamo insieme dietro le spalle: con anche molti di quegli angoli di silenzio e di ombra che noi sapevamo e sentivamo, per qualche subitaneo soffio ogni tanto, non del tutto chiusi e inintelligibili né i suoi a me né i miei a lui.

Non venne a Castelrotto. Era venuto l'ultima volta nella estate del '50 con le bozze del suo libro *Nel Giardino di Candido*. E io ripenso oggi agli anni belli, quando veniva con la piccozza e con la sua bella giovinezza salda e fiorente. C'erano anche allora, in lui come in me, come sempre, come in tutti, gli angoli bui: non si rifiutavano, non si scansavano, non si cercava di non vederli, perché l'uomo che è uomo non rifiuta mai la compagnia più sua, la compagnia dolente che lo fa uomo consapevole e mèmore; e forse proprio lassù, in quei silenzi e in quelle solitudini, si scoprivano e si sentivano meglio, di ciascuno di noi a sé stesso e fra noi: ma anche c'erano intorno, nelle grandi albe, i grandi e alti monti, e la serena aria, e il cielo che si toccava. Ricordo i giorni che fummo a Solda e i ghiacciai del Cevedale e dell'Ortler; e le traversate del Catinaccio e del Sella; e le molte volte che da Castelrotto salivamo sul Pèz e sull'Alpe di Siusi. Un giorno, da Canazei, avremmo dovuto insieme valicare la Marmolada, dal rifugio Contrin in Fedaia. Non trovammo due guide e lasciai andar lui; io avrei raggiunto direttamente il piano di Fedaia e lì lo avrei aspettato. « Fai preparare un bel mangiarino », mi aveva detto, rifacendomi il verso. La notte non fu limpida, e sulla Marmolada il tuono brontolò più volte. La mattina mi alzai presto e col lungo cannocchiale del rifugio cominciai presto a speculare lungo il costone nevoso. Sapevo che dal Contrin sarebbe partito anzi giorno. Ma quel brontolio di tuoni mi dava noia. Farsi cogliere dal temporale su quelle rocce, tra quegli uncini e gradini di ferro, non è piacevole. Il guardiano del rifugio, immaginando la mia noia, guardava ogni tanto anche lui. « Veda un po' se li riconosce », mi disse, « se sono loro ». « Sì, sono loro ». E in uno squarcio di nubi e di sole vidi anche il lampo della piccozza nuovissima che Pietro si era comperata a Bolzano pochi giorni prima. Arrivò bene, ma qualche brutto momento c'era stato; soprattutto, mi disse, nonostante i guantoni di lana, per l'irrigidimento delle dita che non sentivano più la presa. E cominciò a sciogliere il sacco. « O questo » gli dissi, « non avevi peso abbastanza »? Era un Boccaccino, *Decameron*, edizione Hoepli. « Vai », mi rispose, « è lui che mi ha portato bene ».

Caro Pietro: venti anni fa, 1933. L'otto di ottobre, il giorno prima di entrare in clinica per l'operazione, così mi scrisse: « Domani martedì

entro nella clinica di San Giovanni di Dio in Borgognissanti, dove opera il prof. Cavina. L'altro giorno fui da lui, considerò il mio caso, e così mi consigliò di fare. Mi parve fiducioso e tranquillo. E così io. D'altra parte era ormai chiaro che con le cure non si risolveva nulla. In clinica dovrò stare, in tutto, una ventina di giorni. L'operazione avverrà, così penso, dopo due o tre giorni. L'umore per ora è buono: e cercherò di mantenermelo tale quanto sarà possibile; anche pensando alla mia brava sorella. Domattina penso di mettere in valigia quel Boccaccino che avevo nel sacco della Marmolada. Ti ricordi? Ho idea che porti fortuna ».

Così fece: e nel lettuccio della clinica rividi il povero libro non senza ancora qualche segno delle stretture e ammaccature del sacco da montagna.

MANARA VALGIMIGLI

Pancrazi con Attilio Momigliano.
Siena (marzo 1939).

Pancrazi con Nello Rosselli
a Certaldo, nella Loggia del-
la Casa del Boccaccio.
(25 aprile 1937).

Eremo di Camaldoli, 6 marzo 1938 (da sinistra: Ugo Enrico Paoli, Luigi Russo, un padre camaldolese, Pancrazi, Piero Calamandrei).

LETTERE DI PANCRAZI A UN AMICO

I

RILETTURA DEI « PROMESSI SPOSI » NEL « PIÙ MEMORABILE INVERNO »

Camucia, 28.10.1943

Caro amico,

Sono contento che tu ti sia rimesso a leggere i Promessi sposi. Non c'è nessun altro libro nostro che possa far tanta compagnia, e dar la via a tante riflessioni e pensieri, e fornire tante riprove a quel che si pensa e si sente sugli uomini e sulle cose e su noi stessi, come quello di don Lisander. Ho sempre pensato che se dovessi andare in galera (non è detta l'ultima parola) e mi fosse consentito un libro solo, porterei quello. Ed è un libro ugualmente buono nei momenti quieti e solitari, come in quelli agitati e pieni di faccende e di cose. Ci trovi sempre quello che fa per te: ti stimola all'azione — almeno all'azione morale — quando sei troppo solitario, e ti riporta dentro te stesso quando sei troppo preso o disperso dagli affari. Che libro! Ne riparlerei molto volentieri con te, dopo averne parlato tanto con me in altri tempi quando (sciagurato!) volevo farne un commento morale, un itinerario, sul genere del commento di Unamuno al Don Chisciotte, e Benedetto Croce a cui lo dissi, subito storse la bocca e fu un grandissimo bene per me. In questi giorni t'invidio, proprio ti invidio i Promessi sposi, specie verso quei capitoli sulla guerra la fame e la peste (che sono un bellissimo programma per il nostro avvenire prossimo).

Io invece sto nutrendomi come lo struzzo autarchico che Balsamo Crivelli mi mostrò una mattina ai giardini di Milano: il quale struzzo teneva alta la testa in aria come se strologasse il tempo; poi lasciava cadere qualcosa di dietro e subito, senza muoversi, volgeva indietro collo e testa a raccattarla e ringollarla. Io cioè sto riordinando i miei articoli per Laterza che rischiano di diventare quattro o cinque volumi. Ma passo anche alcune ore, specie della sera, in nobili conversari, perché sono venuti da queste parti, ed uno in casa mia, alcuni amici letterati che quest'anno hanno scoperto in sé una irresistibile vocazione alla campagna. E rimando di settimana in settimana la progettata gita a Roma. (Finché resterò fuori...). Ma, Roma o no, questo resterà il più memorabile inverno della nostra vita.

Da Paoletti ho avuto le bozze del Beccaria e spero che anche tu le abbia avute e ci possa lavorare, e che il libro venga fuori al momento giusto, insieme al La Boëtie, al Casa di Paoli, al Teofrasto di Valgimigli e al Paolo da Certaldo di Schiaffini, che dovrebbero essere tutti pronti per allora. Se Paoletti, come spero, ti ha mandato due copie, rimandagliene intanto una colle correzioni al testo, e senza le note (se sono tali da impaurire Paoletti, che non ne ha punto bisogno): così la tipografia potrà guadagnar tempo... Perché non mi vieni a trovare? Verrei io, ma dalla stazione a Montepulciano è tutta salita, mentre per te è tutta scesa. Vieni anche da un giorno all'altro, e ti trovo da dormire. Addio,

il tuo P.

2

« Un cheino, un tremolino... »

30.1.1944

Carissimo,

la tua lettera del 18 è arrivata qui il 28, un vero record di velocità, in tempo dunque a portarci i tuoi e vostri auguri per capo d'anno: e ora spero che questa lettera ti raggiunga e ricambi a tutti voi gli auguri prima della Befana (che è divinità minore e un po' burlesca, ma fondamentalmente bonaria e adatta ai tempi). Per quanto tu non me ne parli, spero che a quest'ora ti siano arrivati gli augurî che giorni fa ti mandai da Roma, consegnandoli a mano allo studio. Ti furono recapitati? Avvertimi. Come vedi, nonostante la salute un po' cagionevole e il freddo, sono venuto a passare le feste in campagna. Conto di ritornare in città verso la metà di gennaio. La pace campestre che mi ero ripromessa è turbata dal fatto che abbiamo dovuto approntare il piano inferiore della villa per ospiti oltramontani che devono occuparlo proprio in questi giorni. E anche questa è una bella befana! Così ho una ragione di più per invidiarti la solitudine di Collicello (che bel nome!, e poi in casa e tra i libri del prete!).

Che dirti di me? Nei mesi scorsi le bozze mi hanno fatto gran compagnia...: romanzi e novelle della Serao, opere del Cesarotti, del Casa, del Sigoli e del Frescobaldi (che viaggiarono in Terrasanta nel secol d'oro): e poi la bella lettura di romanzi e novelle di Maupassant, che hanno rinfocolato la mia deplorevole (e deplorata) predilezione per l'800. Ma purtroppo persiste la mia forte ripugnanza alla scrittura; dico purtroppo non per l'umanità né per me, ma soltanto per l'editore Garzanti che aspetta la prefazione alla Serao che non viene. Sola scrittura di questi mesi è stato un saggio su Salvatore Di Giacomo, molto nostalgico e dilettantesco, che è nato proprio da sé, e andrà a far parte della mia opera omnia (accidenti!) promessa a Laterza. (Ma nonostante la difesa esterna di bozze e letture, mi s'è infiltrato nell'animo un cheino,

un tremolino, che qualche volta resta solo, e quelli sono brutti momenti. Ma sia come non detto. E torniamo a bomba!).

Quando partii da Roma erano pronte le bozze del tuo libro: le hai avute? Penso che in questo momento ti terranno compagnia. Il tuo libro dovrebbe uscir presto, insieme al mio D'Annunzio *(che ho rivisto e licenziato a Roma) e a un bel* Casanova *di Zottoli. Dopo di che credo che la collezione cesserà (all'editore han portato via le macchine, ecc.) e noi saremo stati la sua pietra tombale. Paoletti invece tira avanti come può, ma animosamente; e prepara per la* ripresa *un bel gruppetto di classici e di 24*[1]*: spero che il Beccaria sarà in buona compagnia. Grazie di avermi segnalato la* Protesta *del Settembrini: ci penserò. A Roma ho visto Raffaele, Luigi Perdutarelli e Carlo Antonio che volevano riprendere i loro progetti letterari: ma per ora non se ne è fatto niente. Degli amici di Recanati (di cui mi parli) ho visto Alberto, e so che tutti gli altri stanno bene. Qui ho trovato una lettera di Sandro con buone notizie: è stato qualche tempo in casa di cura, ma si è rimesso bene. Tornando a Roma mi propongo di andarlo a salutare. Concetto e Manara bene, Luigi è passato a nozzole. Ma, Dio mio, quando ci rivedremo? Io ne avrei* basta, *come dicono a Torino. E anche qui in campagna non si sta più come un tempo. Sai che Castiglionfiorentino, dietro questo poggio, è stata fortemente bombardata? Addio, caro Ciro: tutti i miei si uniscono a me nel fare a tutti voi tanti e tanti auguri.*

il tuo aff.mo
Pietro

3

Morte di Leone Ginzburg

Camucia, 25.2.1944

... A Roma ho saputo la fine del povero Leone: e l'orribile notizia mi ha scombussolato tutto. Non riesco a pensare a questa morte con quella pace con cui un uomo saggio deve sempre considerare una morte Questa volta qualcosa mi si ribella dentro. Tu sai che io ho sempre pensato a lui come a un uomo fuori serie (anche fuori della nostra serie che è già fuori serie). Un sicuro uomo di domani, *uno dei pochissimi; e invece è morto. È morto nell'infermeria dello stabilimento dove era aggregato, in seguito a ferite riportate sul lavoro. Che Dio ci mantenga sempre non indegni di lui...*

4

Democrazia

6 dic. 1944

... Ho sentito ora alla radio le ultime notizie della crisi: socialisti e partito di azione assenti dal governo Bonomi: ossia assenti tutti i democratici in buona fede: gli altri sono democratici e presenti per tattica

rivoluzionaria o per tattica conservatrice. *Addio unione! Arieccoci all'Aventino: e la parte dei fascisti questa volta la fanno i comunisti. Vero è che sono crisi passeggere; e quante ne vedremo prima di arrivare in fondo! Soltanto penso a quei disgraziati che sono là, coi tedeschi e coi repubblicani alle costole: dev'essere per loro uno sconforto: e che almeno non si appicchi anche a loro qualcosa di questa discordia...*

5

Beccaria

Camucia, 14.12.1944

Ho riletto le pag. 129-232 del tuo Beccaria... *Strano uomo questo Beccaria: si dà per puro ragionatore, ma è un trepido e un tormentato; l'accento più suo che gli viene sempre da un certo spirito di delicatezza. Pietà dei poveri uomini. È un libro giuridico e logico, ma a fondo sentimentale (lo stile denso e talvolta morbido e oscuro lo riprova): si spiega meglio così il grande effetto che ha avuto (quanto più efficace della gelida* Colonna infame *del Manzoni). Ci sento un'oscura affinità d'animo col Pellico. Se poi queste ti sembrano — come è probabile — bischerate, sian come non dette...*

6

Il « ponte sul vuoto »

Camucia, 3 dic. [1944]

Carissimo,

Questo foglietto ti viene a portare il « buon Natale » estensibile (come dicono a Milano) anche alla signora Ada, a Franco e famiglia. E io credo veramente che il Natale del 45 sarà tale che dovremo rimpiangere quello di quest'anno 44; e così via per almeno tre natali. Come vedi, sono d'umor nero. Ho sentito ora alla radio le notizie di Atene, e credo che dopo Atene, verrà Roma, ecc.: e che gli ultimi mesi della guerra europea saranno anche i primi della guerra civile. (Smetto, perché già ti vedo fare i debiti scongiuri...).

Non sono riuscito ancora ad andare a Roma; ma ne ho tanta poca voglia... Ma andrò, vedrò politici e letterati, dirò un sacco di scemenze secoloro, e mi divertirò un mondo. Per confessarmi a te, sono in questo stato d'animo: incapacissimo a far niente, ammiro però molto tutti quelli che fanno, non per quel che fanno (che non ha importanza, o ne ha pochissima), ma perché, facendo, coprono il vuoto dal quale la natura aborre. Non credo affatto che chi oggi fa, prepari ragionevolmente l'avvenire; ma copre il vuoto. E domani questo sarà per tutti voi un gran merito: « hanno fatto un ponte sul vuoto dall'anno 1944 all'anno 19..., e la vita ci è potuta passare sopra ».

Se Croce dovesse leggere queste righe mi vergognerei molto. Ma veramente da qualche tempo Croce (hai letto il libretto: Per la nuova vita dell'Italia?) *mi sembra, non già un liberale, ma un fanatico, anzi un tiranno della libertà, di una sua particolare libertà. Fortuna che non se ne avvede e così può continuare l'opera sua che, per tanti aspetti minori (di metodo, raddrizzamenti di storture, ecc.) è utilissima. Io ho letto in questi giorni un libro di Renan vecchio,* Discours et conférences, *del 1887, dove sono i suoi testamenti filosofici e politici: quello, sì, era un liberale! Ma è anche vero che viveva in un tempo in cui il liberalismo era possibile. Noi, o ne faremo senza, o andremo a ripiantarne uno nella trappa. (Smetto una seconda volta, per la stessa ragione detta sopra).*

Fatti dare dal dott. Vieri il Contr'uno: *è un libretto rettorico, con una prefazione rettorica: ma porta il ricordo del Poveromo 1943, e chi sa come lo rivedremo! E aspetto sempre l'impaginato del tuo* Beccaria *che rivedrò e rimanderò di volo. Uscirà insieme al* Libro di buoni costumi *di Paolo da Certaldo, che è cosa graziosa; e forse insieme a un* Teofrastino *di Valgimigli, graziosa anche quella.*

Addio, e stai allegro! (come diceva Pea, che ora non deve stare punto allegro).

il tuo aff. Pan.

7

12.12.1944

... E intanto, pensando e arzigogolando, mi son fatto la convinzione che bisogna tentare una rivista di nuovo tipo (Domenica, Città *ecc. sono* vecchio giuoco, *non vanno più): con più politica e cultura che letteratura: un po' come fu la prima* Voce. *Ma i collaboratori? Oggi sono tutti (o siamo tutti) o disossati (letterati puri) o moralisti: ci vuole qualch'altra cosa. Sto leggendo Proudhon* (La capacità politica delle classi operaie): *quante idee, anche per un letterato; e anche per i Comitati di liberazione (del resto Carlo Levi deve averlo spesso presente). Dunque passami a prender presto: io intanto sto arrotando i ferri, leggendo politici e moralisti francesi. Vorrei anch'io vincere la disperazione e collaborare al ponte sul vuoto...*

8

19.1.1945

... Bisogna fare una rivista che non somigli in nulla *alle ultime riviste fiorentine: poca letteratura, e soltanto critico-moralista e informativa: e il più storico-politica. E questo sarà il nostro ponte dell'asino: trovare e stradare i collaboratori storico-politici. Credo che alcuni dei direttori-redattori della* Nuova Europa *collaboreranno con noi volentieri, per saggi maggiori non riducibili ad articoli: spero che staranno con noi nuovi Orazi al Ponte...*

9

Camucia, 17 ottobre 1945

... Al Circolo politico di Cortona leggono in pubblico gli articoli del Ponte *(Calamandrei e Jemolo) e tutti escon fuori poi con la fronte piena di rughe. Obbligare gli uomini a pensare, mi pare però una bella impertinenza...*

10

Roma 1945

9-1-1945

Carissimo,

*...Ora ti dirò che cosa ho visto e sentito a Roma. In via del Gambero ho visto carretti pieni di pacchi di burro (un chilo) e intorno molta gente che comprava; e vicino altra gente che aveva comprato noccioline e mandorle per sfamarsi e guardava curiosamente i compratori del burro. Ho visto *... in casa sua che mi ha mostrato le ultime edizioni dei nuovi editori (alcune veramente bellissime) uscite a Roma, mentre la moglie mi raccontava di un ricevimento in casa di una pittrice, dove gli ospiti erano stati invitati a comparire ciascuno nel costume prediletto, e molti giovani comparvero nudi, meno un pannolino, e, tra le signore, una, soltanto col busto e le calze e una lunga penna sui capelli. A metà del ricevimento fu portata alla padrona di casa in dono una cesta di fiori, e sotto i fiori c'era lo scheletro d'un bambino. (Dissi subito che andava denunciata alla questura quella signora; ma non fu raccolta la mia insinuazione. Dubitavo anche che fosse una balla, ma la sera stessa ebbi conferma del ricevimento e dello scheletrino dal filosofo **...Al ricevimento c'era anche lo scrittore comunista ***..., detto anche il conte-rosso. Gli ultimi giorni di Pompei)... Ho visto dai librai vecchi, bellissime edizioni, collezioni rare, raccolte di opuscoli preziosi e vicino belle poltrone di pelle, tutto uscito dalle case di ex agiati letterati e studiosi, per farci entrare un po' di pane e companatico. Sono andato a trovar Palazzeschi verso mezzogiorno (come al solito) e siamo usciti insieme portando lui con sé una bella scatola di alluminio: siamo andati a una cucina dove Palazzeschi ha comprato e messo nella scatola quattro romaioli di fagioli lessi buoni per la cena. Palazzeschi mi ha detto anche che va alle aste (ce n'è di bellissime) e compra sempre qualche bell'oggetto. Ho visto Giampietro Dore (che fa parte della commissione per la stampa), e mi ha mostrato la lista di altri diciotto giornali quotidiani che dovrebbero uscire a Roma (oltre ai dodici esistenti): e per quattro giornali c'è già il permesso. Ho visto Alvaro che mi ha detto che i letterati fanno coda al partito comunista per essere ammessi a servire il nuovo padrone. Pare che ****... non abbia avuto buona accoglienza. ***... (il suddetto conte-rosso) avrebbe avuto uno spiacevole inciden-*

*te: stava per firmare il manifesto dei letterati di sinistra, quando uno dei sinistri l'ha fermato: Lei è quello stesso ***... che andò in Ispagna coi falangisti ecc. ecc.?, e non fu lasciato firmare. Ho visto Marchesi e l'ho accompagnato al Viminale dov'era chiamato da Bonomi: credo gli volessero offrire l'alto commissariato all'epurazione, ma lui ha chiesto il modo di ripassare le linee, e di andare a fare l'agitatore nell'Italia del nord. In una casa di vecchi signori ricchi ho visto la madre e un figlio che fanno la borsa nera per arricchirsi di più, e una giovane figlia ch'è intanto dama della croce rossa in un ospedale, — c'è dal principio della guerra — e così brava che fa lei quello che nessuno vuol fare: la barba ai morti e la vestizione dei morti. Nel convento dell'Assunzione il giorno di Natale una vecchia monaca (che è mia zia) mi ha raccontato che al tempo dei tedeschi, li avevano accampati nel giardino e nel viale intorno, ma la madre superiora ogni tanto usciva e tornava con ebrei, fuorusciti ecc., e i tedeschi si mettevano sull'attenti e salutavano. Nelle trattorie dove la sera ogni tanto andavo a cena, non ho visto più i borghesi di un tempo, ma quasi soltanto bottegai e borsisti neri, tanto che un pochino mi vergognavo. In un tavolo vicino una volta mi hanno indicato un famoso ex commissario di P. S., epurato: mi sono messo a fissarlo insistentemente, e lui abbassava gli occhi e dava segni di disagio, proprio come avrei fatto io sotto gli occhi suoi un anno fa. E questo, confesso, mi ha fatto un gran piacere. Ho visto e sentito tante altre cose, ma queste te le racconterò un'altra volta. Ora vado a vedere se mi riesce trovare qualcuno che vada a Firenze e consegnargli questa lettera.*

Addio

il tuo aff.mo
Pietro

11

L'abetina straziata

Camucia, 26.2.1945

Carissimo,

Ieri sono stato in Casentino per visitare a Poppi i miei parenti B., famiglia di un modesto ma bravo avvocato che tu potresti aver conosciuto: la casa saltata, il solo podere distrutto, il genero morto in guerra, il figlio portato via dai tedeschi; tre donne e quattro ragazzi vivono ora in una stanza a mala pena salvata dalla distruzione. Per me è stata una pena, perché è cara e brava gente; ma so anche che è la sorte di tanti... Ma volevo dirti un'altra cosa. Sono stato anche a Badia Prataglia e poi a Camaldoli, per vedere quei paesetti (Partina, specialmente) dove la guerra ha picchiato sodo, e dura ancora l'orrore delle fucilazioni di poveri diavoli, e degli incendi. I beni, case e poderi dei frati camaldolesi, sono stati quasi *rispettati dai tedeschi godendo di un particolare privilegio accordato da Kesselring. Ma lo strazio della grande abetina di*

Camaldoli (del demanio), quella che va dal convento all'Eremo è pietosissimo, anzi tale da destare un senso di orrore. Meglio se avessero abbattuto il convento (che si può sempre rifare) e salvata la millenaria abetina che non si rifarà più! Per gran tratto le due ripe intorno la strada sono del tutto nude e non portano che le tracce di abeti tagliati scorciati e distrutti in modo bestiale. E io non sono potuto arrivare neppure fino all'Eremo perché l'automobile, nella strada rovinatissima dai traini, non montava; mi dicono però che vicino all'Eremo dove i tedeschi coi tronchi s'erano costruiti delle casematte, la rovina è anche maggiore. Il male peggiore — e per questo particolarmente ti scrivo — è che la rovina anche oggi continua. Sono lassù dei tagliatori polacchi, comandati dai loro ufficiali, che continuano ogni giorno la distruzione cominciata dai tedeschi. Ogni giorno centinaia di abeti centenari e novellini sono indiscriminatamente abbattuti e portati via. Serviranno — così mi han detto — a ricostruire i ponti del Po. Continuando così, in poche settimane l'abetina non ci sarà assolutamente più, e anche Camaldoli sarà soltanto un ricordo. Ho parlato con alcuni ufficiali italiani che sono lì coi loro uomini (fanteria) per aiutare i lavori. Mi hanno detto che, sul principio, loro e i frati e le guardie forestali hanno cercato, naturalmente, non di impedire, ma di regolare razionalmente il taglio, in modo da salvare almeno l'avvenire dell'abetina, ma senza nulla ottenere. S'impegnavano a tagliare il numero di abeti richiesto, soltanto volevano regolare il taglio secondo un criterio forestale. Gli ufficiali polacchi (gente nuova a quel mestiere) hanno risposto che gli italiani hanno perso la guerra e non hanno diritto di dir nulla. Come puoi immaginare, i frati e la popolazione commentano questo scempio molto... amaramente. È da osservare che, durante il passaggio della guerra, molti ufficiali inglesi e americani (anche generali) hanno trovato asilo nel convento godendo di quella quasi extraterritorialità.

Ora, volevo dirti. A Firenze c'è un ufficio interalleato che presiede alla salvaguardia delle opere d'arte della Toscana: un ufficio diretto da persone competentissime e volenterose, amici veri dell'Italia e della sua arte, che è poi ricchezza e bene di tutti. Di queste persone ho sentito dire un gran bene proprio l'altro giorno qui a Cortona dal dott. Procacci della Soprintendenza fiorentina, venuto qui per certi restauri di guerra. Mi diceva: « Sono veri amici dell'arte e amici dell'Italia; fanno molto e fanno bene, e dobbiamo in gran parte a loro se potrà essere salvato il patrimonio artistico della Toscana ». Quest'ufficio non potrebbe essere interessato anche alla sorte dell'abetina di Camaldoli? È chiaro che salvare i conventi di Camaldoli e distruggere l'abetina, artisticamente e praticamente equivale a distruggere tutt'e due. Può darsi, anzi è più che probabile, che il taglio dell'abetina dipenda dai servizi dell'esercito operante *e non da* uffici civili, *e che non si ammettano interferenze tra le due attività ecc., ecc. Ma, almeno per la legge italiana, anche l'abetina è*

un monumento nazionale, ecc. E sono certo insomma che, volendo, la commissione artistica interalleata toscana potrebbe fare molto: potrebbe almeno fermare lo scempio al punto, già gravissimo, cui è arrivato. Puoi tu parlarne col Poggi (che potrà darti schiarimenti tecnici che io non saprei darti) e parlarne poi con l'autorità alleata? Se si potesse fare qualcosa, non dirò che sarei contento (perché ormai l'impressione di Camaldoli è quella che ti ho detto), ma sarei almeno un po' consolato. Per tanti secoli e tanti e tanti uomini, da quando ci andava a cavallo il Magnifico col Pulci, Camaldoli è un paese dell'anima. Come ti dicevo, sono ritornato ieri sera dal Casentino, pieno di tristezza: io non sono un esteta, anzi sono un poveruomo, ma la pena di Camaldoli mi duole più di quella dei miei poveri parenti B... che hanno perso la casa e il figlio. Avevo anche pensato di scrivere una lettera a un giornale fiorentino; ma tu sai l'animo mio, e non vorrei in nessun modo dare esca ai soliti scontenti e mormoratori che spesso sono soltanto delle carogne. In questo momento mi pare doveroso restare e intendersi soltanto tra galantuomini.

Caro Piero, so di averti dato una brutta notizia perché, anche per te vecchio italiano e toscano, Camaldoli era qualcosa; guarda ora se gli puoi fare un po' di bene, e almeno fermare il molto male che gli è stato fatto. Diversamente credo non avremo più voglia di tornarci insieme, come quella bella mattina della primavera del '38. Tanti e tanti cari saluti

dal tuo aff.mo
Pietro Pancrazi

12

Quod non fecerunt barbari...

Camaldoli, 10 sett. 1949

Ti ricordi quando ti scrissi dopo la guerra da quassù? Non era nulla: dopo inglesi e polacchi, gli italiani hanno continuato a distruggere quello che restava dell'abetina che ormai non c'è più. Ma ci sono bellissimi castagni da per tutto...

13

Doveri del critico

29.1.1946

... Ma quel tono di burattinaio che si serve degli scrittori come di altrettante marionette per figurare lui, con la sua arrotata voce, in mezzo al teatrino, a me è insopportabile. Un critico può anche essere superbo — forse lo siamo tutti — ma ha l'obbligo di servire lui all'autore, e non viceversa...

14

Un libro di De Chirico

30.3.1946

Carissimo,

Ho letto ieri e oggi le Memorie di De Chirico. Credo che dovrebbero interessare anche te: c'è tutto un capitolo che rappresenta i mareggianti del Poveromo e i ciclisti la sera per lo stradone, carichi di misteriose isterie (e noi non ce n'eravamo nemmeno accorti). Temo che De Chirico abbia lui tutti i mali che rimprovera agli altri; più un forte talento commerciale. Leggi il libro, e poi se ne parlerà. Dovresti anche farlo recensire; ma da un pittore-scrittore, o critico d'arte, che avesse anche voglia di compromettersi (e probabilmente non c'è). A che punto siamo con la democrazia? Dopo la mia inclusione nelle liste cortonesi, io passo le notti insonni a chiedermi: sono marxista o non sono marxista? Ho perduto la pace. Aiutami tu a sciogliere il problema. Hai letto il libretto della Giuliana Beltrami: Il capitano? *È cosa a modo: e dovresti darne notizia nel Ponte. Aspetto il numero di Aprile. Stai allegro*

tuo Pan.

15

Felicitazioni a un nonno

19.6.1947

Carissimo, come ti sarai accorto molte volte e più ti accorgerai in avvenire, io sono un convinto, tenace (e, se vuoi, anche lurido) borghese: ragion per cui quando un caro amico diventa nonno io mi rallegro secolui quanto e più che se diventasse, putacaso, ministro o ambasciatore. Quindi coi nonni e coi genitori e con Silvia mi rallegro di Silvia: e che sia la gioia e la consolazione di tutti...

16

Le stagioni

22 nov. 1947

...Da qualche tempo non riesco neppure a incontrare belle letture. Un romanzetto che ho letto ieri di Italo Calvino, Il sentiero dei nidi di ragno, *Einaudi (segnalalo a Tumiati) avrebbe vena e poesia, ma è anche pieno di volute sudicerie. Questi giovani e anche poetici scrittori, che poi hanno il gusto di insudiciare ogni cosa! Se non fossero le stagioni che sono sempre tanto belle, io credo che si potrebbe lasciare queste scene anche senza troppo rimpianto. Stasera c'era un gran tramonto a strisce rosse dietro Montepulciano. Addio*

tuo Pan.

17

AUGURI AL « PONTE »

26.12.1947

... Prevedo che non verrò a Firenze abbastanza presto per farti gli auguri a voce, e quindi te li scrivo di qui. E sono della qualità più squisita. Questo 48 non ci vedrà come quell'altro ci vide sulle barricate (ne abbiamo avute abbastanza!), ma tutti sulla sedia curule, o almeno su poltrone, o alla peggio in seggetta. Spero anche che dentro il '48 quel tuo omino con la pala avrà finito di ricostruire il ponte e sarà passato dall'altra parte...

18

QUESTI SON GUSTI!

18.12.1948

Carissimo,

Non ti dico quanto ho goduto coi giornali di ieri, a veder te col nodoso indice levato, la testa di Gon. fenduta da una bocca che pare quella di un salvadanaio, e tra voi due Luigino in alto come in un'aureola. Questi son gusti, queste son soddisfazioni! Chi ce l'avrebbe detto dieci anni fa, in quelle mattinate domenicali! Tanto più ora mi è venuta la voglia di vederti, per sentire da te il più e il meglio...

19

FEDERALISMO

Camucia, 14.7.1949

... Quanto al Consiglio d'Europa e alle discussioni alla Camera (come mi accenni) evidentemente in questo e in altri casi, in Italia e da per tutto, si stanno trasformando in strumenti di guerra quelli che dovevano essere strumenti di pace; ma poiché la guerra è assolutamente indipendente da ogni volontà umana (come la peste: don Ferrante aveva ragionissimo) guerra non ci sarà. Amen. Ma tutte queste cose te le dimostrerò col lapis in sul marmo al caffè del Forte...

20

IL MANOVRATORE

Camucia, 5.2.1950

Carissimo,

...Siate bonini con quel sant'omo di De Gasperi. Non disturbate il manovratore!...

21

« Si fondano le città »

Formia (Albergo Miramare) 14.12.1951

Carissimo,

Ieri sono andato di qui a Gaeta ch'è la più distrutta di tutte le città distrutte dalla guerra, avendo sopportato le mine tedesche, più le bordate della flotta alleata e le bombe degli areoplani. E su quelle rovine ancora però abitate, cresce l'erba. Ma il bello è che su un muro, anch'esso rovinato, della strada che porta da Formia a Gaeta, si legge ancora a gran caratteri la scritta: « si fondano le città » (Forse dal verbo fondere (imperativo), non direi dal verbo fondare). Appena letto quello scritto ho pensato a te che ami queste cose. Qui godo un gran bel sole e uno splendido e tranquillo mare, e una noia a tutta prova. Ma dicono che la noia aiuti a guarire; e così sia. Ti ricordo spesso; e ricordo le tue visite e più le due in limine: un venerdì sera e un lunedì sera all'ospedale. E ora quando ci si rivede? Se vado a Roma, telefono alla pensione. Addio

il tuo Pan.

Se passi di qui, fermati: è stupendo.

22

È tardi

Camucia (Arezzo), 22 sett. 1952

Carissimo,

L'altro giorno a Roma chiesi di te, ma senza trovarti. Dove sei? Ancora al mare? Oppure a Montepulciano (e ti verrei a trovare)? O piuttosto sei in treno, sulla via ferrata (come si diceva una volta) seguendo il tuo destino? Certo è che, se anche non ti scrivo, penso a te spesso. E soprattutto ci penso quando per ragioni universali e cosmiche, oppure personali e contingenti, vedo intorno a me buio o scuro. Allora dico:

— Qui ci vorrebbe quel bel tipo di spensierato ottimista ch'è il mio amico Calamandrei! — I giorni scorsi temevo anche che l'inverno ci fosse improvvisamente piombato alle spalle. Ma stamattina la Valdichiana fino a Montepulciano è sorridente in un sole pallido; ma insomma è sole! Io voglio vedere se mi riesce passare qui un poco anche dell'ottobre, e perciò la mattina mi gingillo intorno a libri e carte (senza concluder nulla) e la sera vado in giro per queste strade a piedi o su due ruote o su quattro ruote. — Fui a Venezia; ma fuor che Lautrec e Corot (il poco che ce n'era) veramente dei moderni godei poco. Ma all'Accademia risognai la verità dei grandi antichi sogni. Al confronto della gioia che può

dare la pittura la letteratura è veramente un'agra e stitica fesseria. Ma me ne accorgo tardi. (È tardi, disse lo Sgricci). E con lui, molto affettuosamente ti saluto. Addio.

il tuo Pietro P.

NOTA

Tra le molte lettere che conservo di Pancrazi, scrittemi tra il 1937 e il 1953, ho scelto quelle che mi sono sembrate meglio rivelatrici del suo spirito, e insieme quelle che a lui meno sarebbe dispiaciuto veder pubblicate.

La più parte (comprese tutte quelle senza indicazione di provenienza) partirono da quella villa del Sodo presso Camucia (frazione di Cortona, Arezzo), nella quale Pancrazi aveva la sua biblioteca e il centro del suo lavoro e dei suoi pensieri. Le date sono essenziali per ricollegarle agli eventi del mondo: la cui ombra passa giorno per giorno su questa corrispondenza.

Nn. 1, 2, 3: sono dell'autunno-inverno 1943-44, quando l'Italia dal Volturno in su era occupata dai tedeschi, e il destinatario di esse, allontanatosi da Firenze dopo l'8 settembre, era passato da Montepulciano (n. 1) a Collicello presso Amelia, in Umbria, dove le lettere di Pancrazi (che si firmava Scarpellini) gli arrivavano dopo lunghi giri, a un indirizzo convenzionale. Gli amici comuni sono ricordati con nomi alterati o abbreviati, e le notizie sono date con frasi allusive: Raffaele Mattioli, Luigi Salvatorelli, Carlo Antoni, Concetto Marchesi, Manara Valgimigli, Luigi Russo (rifugiato nella villa di Nozzole, vicina a Greve, di Raffaele Mattioli; e per questo « passato a nozzole »); Alberto Musatti, uno dei partecipanti alla gita di Recanati; la liberazione dal carcere di Regina Coeli di Alessandro Policreti; la morte per sevizie fasciste di Leone Ginzburg, nello stesso carcere. I volumi in preparazione di cui ripetutamente si parla, sono quelli della collezione « in ventiquattresimo » diretta da Pancrazi (ed. Le Monnier: dott. Vieri Paoletti), o quelli della collezione rossa edita da Tumminelli.

Dal n. 4 al n. 11: scritte dopo la liberazione di Roma e della Toscana, quando i tedeschi erano ancora sulla linea gotica. Nn. 6, 7, 8, 9: allusioni alla fondazione del « Ponte », del quale, secondo l'idea iniziale, Pancrazi avrebbe dovuto essere condirettore per la parte letteraria; ma poi, sembrandogli che questa avesse in quel periodo importanza minore e che, d'altra parte, fosse difficile il redigerla senza la collaborazione di taluni scrittori a lui cari rimasti al di là della linea gotica, volle limitarsi ad esserci consigliere e collaboratore. (L'« omino colla pala » della lettera n. 17 è quello che figura come sigla sulla copertina del « Ponte »). Nella lettera n. 10 ho ritenuto opportuno, per ragioni ovvie, sostituire con asterischi alcuni cognomi.

N. 5: allude alla sua inclusione, come indipendente (insieme con Umberto Morra), nella lista socialista per le elezioni amministrative di Cortona, dove fu eletto consigliere comunale.

N. 18: allude alla discussione di una interpellanza presentata al Ministro della P. I. Gonella sull'allontanamento di Luigi Russo dalla direzione della Scuola Normale di Pisa.

Nn. 21-22: sono dell'ultimo anno, quando, dopo l'intervento chirurgico dell'ottobre 1952, gli amici si illudevano che fosse guarito; ma lui non riusciva ad illudersi. (*P. C.*).

PIETRO PANCRAZI CRITICO-SCRITTORE

« Fu d'autunno, si riaprivano le scuole, pile di libri scolastici uguali si accatastavano sui banchi dei librai, l'aria cittadina sapeva di sintassi e di grammatiche, i babbi avevano finito i soldi, a sera i ragazzi scappavano dalle prime lezioni, strusciando i muri sotto le gronde, pioveva. Era autunno, pioveva, e io scappai in redazione ».

Così, con quel suo buonumore sempre venato di malinconia, Pietro Pancrazi raccontava a Giovanni Bucci come non fu professore di scuola. Ma, nei trent'anni e più di critico « giornaliero » (come gli piacque di definirsi), se quel rimpianto non rinacque mai, e se, anzi, temperamento meno scolastico del suo è difficile immaginarlo, tuttavia egli ebbe sempre profondo il sentimento del valore « civile » della parola stampata, del giudizio pubblicato; e sotto l'apparenza di un discorso bonario e compagnevole, per quella loro chiarezza morale, per quel loro dichiarato ideale di umanità consapevole e intera, per la rigorosa misura di cui erano espressione, i suoi elzeviri furono la sua cattedra.

Nella letteratura italiana di questi ultimi trent'anni, la critica e la prosa di Pietro Pancrazi rimarranno singolari e insostituibili. Erede di una cultura oramai provinciale e sfiorita, come era quella della Toscana di fine Ottocento, egli seppe rimanerle fedele ma isolarne con grande finezza gli elementi vitali e universali, la probità, il senso del limite, la schiettezza linguistica. Scrittore vero, non ebbe dalla sua professione di critico alcun complesso d'inferiorità, e scrisse sempre con felicità piena la sua prosa ricca e piacevole, sì che le sue pagine hanno valore letterario indipendentemente dai giudizi che vi si formulano. Passò attraverso i labirinti letterari contemporanei senza mai smarrirsi, senza concedere molto di sé, parlando e pensando sempre in persona prima: e scrivendo sempre di uomini, mai di tendenze; ritratti, mai teorie; giudicando di poesia e d'arte, raramente di poetiche, di estetica mai o quasi. E di più, anche questo suo modo personalissimo non fu mai polemico, ma sempre naturalmente implicito, garbato, talvolta accennato per ironia, mai espresso in sistema. Dei Vociani gli piacque l'intelligenza e l'inquietudine, dei rondisti la prosa netta, dei solariani il gusto letterario, ma di fronte a tutti conservò sempre l'indipendenza del giudizio. Direi

che il momento in cui la sua posizione rischiò di collimare di più con quella della letteratura corrente fu il momento di « Pègaso »: quando, tramite l'Ojetti, sembrava concluso un patto di tregua con il fascismo, secondo una formula di « libera letteratura in libero stato », che corrispondeva bene all'indole sua, insofferente di legami, naturalmente aristocratica, e fiduciosa nell'esercizio della letteratura come compiuta umanità. « Pègaso » (e, in minore misura, anche « Pan ») fu una specie di limbo, pieno di nobili spiriti, ed è forse la più bella rivista antologica che si sia fatta in Italia. Ma era un'illusione. Da allora in poi il Pancrazi non si unì più ad alcun gruppo, e la sua tenacia nelle distinzioni ebbe un cosciente aspetto polemico proprio nei riguardi del fascismo; lo stesso suo riallacciarsi, attraverso la narrativa dell'800, ai valori del risorgimento, indicò una precisa resistenza. (« Perché la travagliata storia degli uomini non si alimenta soltanto di violenza e di forsennatezza, come nei momenti bui può sembrare... »: la recensione a « *Ritorneranno* » di Giani Stuparich fu un coraggioso ed eloquente richiamo: « spesso si sente in Stuparich l'accoramento segreto di chi, ricordando i sacrifici di quella guerra, rintraccia nell'anima sua idealità in questi anni obliterate ma non perdute, e le riafferma agli immemori »).

Tuttavia, quella che rimane la costante culturale di Pietro Pancrazi, al di là delle predilezioni particolari, e al di là della sua stessa formazione letteraria, è il suo atteggiamento, di *classicità*, verso la vita. « *Il classicismo è un atteggiamento che ci si può dare, la classicità è un modo d'essere. Classicità è senso intimo dell'ordine, coscienza del limite e del fine di sé. Esser classici significa sentirsi giusti e intonati nella pagina che si scrive, come in un'azione che si compia; riconoscersi al proprio posto in quei rapporti che, quale che sia la loro fede, gli individui devono mantenere con l'universale* ». Nel '20 aveva scritto: « con l'eterno ». Poi, ristampando, corresse. E anche la correzione è segno di quello scrupolo sensibile con cui il Pancrazi visse la sua giornata umana, uno scrupolo d'ordine, di chiarezza morale raggiunta attraverso dubbi e silenziosi tormenti. Il suo modo di essere classico infatti non ignorava l'angoscia e la sofferenza del mondo moderno, ma cercava di comprenderla, di darle un senso, una misura, un esito; di non esserne sopraffatto. Ne rifiutava, se mai, la fatalità, che, spesso, è facilità. Il suo gusto, e tutta la sua intelligenza, erano assai lontani dagli « eroi del nostro tempo », di tutti i tempi, e specie da quelli del '900. La pagina in cui forse egli si è scoperto di più e l'« *Addio a Silvio Benco* », un ritratto commosso (« addio a un tipo d'uomo, a un carattere che non incontrerò più nella vita ») che in qualche punto sfuma in un autoritratto. « Si sente che del tempo suo, in persona sua, Benco godette, *soffrì e capì molto o tutto* », scriveva; e proseguiva accennando a una « *vissuta intelligenza* », a un « *pathos della memoria* », che sono proprio le sue, di Pancrazi.

Queste cose, o altre simili, sul suo riserbo, sul suo lungo stoicismo, le ha dette molto bene il mio amico Gianfranco Folena, scrivendone il

ricordo sul « Mattino » di Firenze il giorno dopo la morte. E credo che infatti meglio dei suoi contemporanei possano averle intuite i più giovani di lui, quelli che in qualche modo erano discepoli suoi, più di lui immersi nei problemi e nelle crisi, più di lui piagati ed ansiosi. Essi non avrebbero sopportato, come non si sopporta mai in qualunque maestro, l'indifferenza. Sapevano molto bene riconoscere quelli che Luigi Russo chiama « i critici del Granduca ». Ma rispetto al suo e nostro tempo, Pietro Pancrazi non ebbe sordità, ma pudore.

Non si può negare, o almeno questa è la mia opinione, e credo risulti chiara anche da questo sommario ritratto, che la « posizione » Pancrazi è, nella letteratura critica italiana, assai meno vitale dello scrittore Pancrazi e dell'uomo Pancrazi. Carducciano per simpatia culturale, gli mancava lo slancio impetuoso d'amore per la grande poesia, e il posto che si era scelto era insieme con i più modesti, con i poeti di una breve giornata. Fine lettore e attento ai « segni del tempo » come era stato Renato Serra, del Serra gli mancava quella sensibilità femminea, profonda, la capacità di incantarsi in un testo, di soffrirlo con l'anima; il suo piacere ragionativo gli imponeva sempre una misura, e anche rispetto alla « religione della letteratura » rimase un laico. Crociano per naturale disposizione (quella per cui, come dice Enzo Paci, « non possiamo non dirci crociani ») non ne approfondì mai l'estetica ma si esercitò nel ritratto morale, nel risalire dall'aneddoto o dalla notazione psicologica al giudizio di poesia, nell'intrecciare biografia e arte, nello scorciare profili, nell'illuminare dettagli rivelatori. Era un critico, se così posso esprimermi, artigianale: gli piaceva « la pagina fatta bene », aveva un occhio quasi infallibile nel riconoscerne le modanature esatte, nel valutarne l'appiombo della struttura; era anche affezionato ai generi letterari, alla tradizione letteraria che aveva costruito un mondo così pieno come quello dell'Ottocento. Il libro, per lui, era spesso una struttura compiuta, un orizzonte concluso, e talvolta si lasciava prendere da quell'orizzonte: la « recensione » era diventata per merito suo (ma era anche un suo limite) un genere letterario. Aveva talmente il senso dell'ordine che non è raro il caso in cui, raccontando la trama di un romanzo, con qualche tocco lo riassettava, lo rimetteva a posto, ne faceva una favola consistente. Il critico ha sacrificato sempre qualche cosa non dirò al taglio del suo articolo ma alla sua pagina di scrittore.

È stata, per noi, una fortuna. Se vogliamo fare, grossolanamente, una distinzione che forse, se ragionata con la sua destrezza, non gli sarebbe dispiaciuta, ci sono critici-storici, critici-ideologi, critici sociologi, critici-confessori, critici-lettori e critici-scrittori: egli era uno di questi, e certamente il più bravo. Era troppo rispettoso degli altri e del loro lavoro perché un libro gli servisse semplicemente da pretesto; ma da occasione sempre. Leggeva benissimo, ma, certo, scriveva meglio. È oramai un luogo comune che resteranno assai più a lungo le pagine del Pancrazi che non gli autori di cui si discorre in essi; ma è vero. Per cer-

tuni, le due colonne del « Corriere » erano una specie di polmone artificiale dove in qualche modo il loro libretto settimino respirava ancora per un po' di tempo. Pancrazi sceglieva e rifaceva così bene che il libro oramai era quasi un di più. Del resto, lui stesso ha detto queste cose in modo mirabile: « Il critico dei contemporanei già in partenza sa che i nove decimi almeno della compagnia con cui s'è imbarcato, andrà ai pesci e probabilmente lui con loro; e tuttavia, come il pescatore della ballata, *egli canta e voga* ».

Era, anche, troppo onesto e diritto per esimersi, nelle sue pagine, dal giudizio: e anzi, i giudizi aprono spesso le sue recensioni, netti, chiarissimi: giustificati poi con finezza e misura. Ma spesso il centro di un articolo non è quello, ma il ritratto che lo scrittore vi aggiunge come un di più. Non si finirebbe mai di citare. Scelgo due esempi: *Baldini*:

« In uno almeno dei quarantadue viaggi per l'Italia, raccontati da Antonio Baldini nella sua *Italia di Bonincontro*, c'ero anch'io. Ed ebbi allora l'occasione di osservare molto da vicino il modo di viaggiare di questo scrittore. Ciascuno ha il suo; e Baldini viaggia preferibilmente mutolo e con gli occhi quasi chiusi.

S'era un branchetto di giornalisti che s'andava, su macchine scoperte (1925), a caccia di *elzeviri* attraverso la Calabria. E via via andando, nonostante il sole il vento la polvere e il rombo delle macchine in salita, ciascuno su quello che vedeva o che non vedeva, voleva sempre dire la sua. Non però Baldini. Zitto quasi sempre, Baldini rompeva il lungo tacere solo con qualche raro motto o bottata, ma lanciata dal suo silenzio come ciottolo da fionda. L'effetto era che, dopo un po', lo stare zitto il Baldini faceva più impressione del parlare degli altri. E costantemente Baldini teneva gli occhi quasi chiusi: tenerli così, lo serviva bene in due modi: gli permetteva ogni tanto di chiuderli per davvero e di fare, inavvertito, il sonnellino; e quando poi eravamo al punto, a quella svolta di bosco o di lago, a quella chiesa o casa di brigante che importava vedere, e tutti s'era un po' intronati e svaporati dal vento e dalle parole, lui allora apriva e volgeva intorno occhi freschi freschi come castagne che si sgusciassero in quel punto dal riccio ».

Alvaro: « Parlava della sua Calabria, e calabese restò. Con quella sua faccia che sembra un pugno chiuso visto di profilo, si pose di fronte alla sala, e per un'ora disse il fatto suo. Trattava il suo tema, la storia la natura le leggende le speranze i dolori della Calabria, non con gli argomenti, le gradazioni, i chiaroscuri di un conferenziere; ma, cosa su cosa, quasi con un senso di necessità, con materiale fermezza. Ci aveva messo le mani dentro e sembrava intridere una farina, impastare un pane. Sparpagliava lontano le impressioni, i ricordi, i proverbi, le figure della sua terra, li lasciava andare; e poi a un tratto, con un accenno e quasi con un gesto della mano tozza, li raccoglieva, li ribadiva a sé. Riapriva poi la mano di taglio, a mezz'aria, e gli ridava la via. Diceva e tornava a dire. Credo che delle diciotto regole che fanno il perfetto oratore, Al-

varo quella sera non ne osservasse neppure una; eppure il pubblico intese...

Nell'oratore che voleva ma non riusciva a staccarsi dal tema, avvertì qualcosa d'insolito, una verità, una poesia, una fedeltà che non erano condimenti oratorii. E con lo stesso sentimento, gli ascoltatori finirono per voler bene alla povera e lontana e pittoresca Calabria e a quel piccolo e duro Alvaro che lì ne parlava. Scoppiarono alla fine, a due tre riprese, quegli applausi fitti, secchi, che si fanno a gola stretta. L'oratore in piedi s'illuminò un momento appena, e quasi di stupore; poi si richiuse, e venne via dalla pedana con le braccia lente e il passo lungo del calabrese che ha ancora molto da camminare ».

Questi di Pietro Pancrazi sono dunque veri e propri « bozzetti critici », e costituiscono un originale e nuovo genere letterario: più che della storia, essi tengono della cronaca, del racconto psicologico e del ritratto morale; più che alla battaglia delle idee sono interessati agli accenti dei tentativi e dei conflitti umani. Non è una critica di contenuti e non è neppure una critica stilistica; in certo senso è una critica narrativa. Che posto abbia in questo la simpatia del Pancrazi per il bozzetto narrativo di tipo fuciniano (o se non sia stata viceversa l'indole sua di scrittore a farlo simpatizzare con quel tipo di narrativa) è una questione che non mi interessa. Come pure concordo con la geografia culturale tracciata dal Russo per il Pancrazi, « tra Carducci e Fucini », e con l'aggiunta, oramai tradizionale, del richiamo a Ferdinando Martini letterato e giornalista.

Piuttosto, l'originalità vera del Pancrazi critico mi sembra un'altra, e cioè questa: che egli parte sempre da una notazione di gusto prima di arrivare a una definizione critica documentata culturalmente. Quella che è stata chiamata critica empirica, critica giornaliera, critica antimetafisica, è semplicemente in lui *critica di gusto*. Non presuppone cioè nulla rispetto al suo autore, non lo accasa o lo apparenta prima di giudicarlo: il primo atto, e il fondamentale, è il consenso o il dissenso. E neppure, nel giudicare, si presenta come responsabile di un gruppo, o di un tempo, o di una provincia letteraria. È un rapporto di persona a persona, di lettore a scrittore, tramite solo un libro, e quel libro. È un rapporto libero, e liberale, fondato sul *fair-play* del critico che, per convenzione, si prende il diritto di indagare, attraverso il proprio gusto estetico e il proprio gusto morale, sulla autenticità (o Pancrazi avrebbe preferito il più semplicemente: sulla sincerità) dell'autore. Di qui l'apparente contraddizione, per cui il Pancrazi, che non era certo un leonardesco e un « extravagante », era poi invece apertissimo ad ogni forma d'espressione artistica, e, pur con le sue simpatie ben segnate, sapeva essere naturalmente moderno e del tutto privo di pregiudizi; perché al momento buono giuocava sempre, con estrema naturalezza, quel meccanismo di semplificazione che riconduceva la critica a un rapporto lettore-autore, persona a persona, io a io.

Consenso o dissenso, dunque, primo atto fondamentale della lettura critica. E non è poi detto che questo consenso o dissenso si esprimesse di necessità nel giudizio di *poesia o non poesia*. La critica di gusto oscilla (o li comprende) tra gusto estetico e gusto morale. Nel Pancrazi anzi non di rado il secondo prevaleva sul primo, e lo determinava. Così egli si trova ad essere, molto naturalmente, all'estremo della posizione crociana (poesia e non poesia) e nello stesso tempo molto più in là (sì o no). Il critico Pancrazi portava nel suo *gusto* una diligenza morale, una complessità di esperienze, il piacere della ragione e il rispetto delle ambiguità, il godimento della prosa e la nostalgia della poesia, che potevano a volte coincidere con le simpatie crociane, ma che certo esulano dal sistema e costruiscono un personaggio nuovo.

Se dovessi riassumere con una formula qualè la « teorica » di Pietro Pancrazi, direi: la critica è il critico. Non è, credo, una formula orgogliosa e non è una formula scettica. E non nasconde neppure l'epicureismo di cui spesso si è parlato. Secondo me va anche oltre l'indole concreta e terrestre del Pancrazi. Essa trova la sua origine e la sua ragione profonda nella coscienza che egli aveva di vivere in un tempo di insicurezza e di transizione, in un tempo di difficile misura umana, nel quale il filo che lega tradizione e avvenire è un filo sottile ma tremendamente importante. Questo compito di ascoltare il passato con l'orecchio del presente, di conservare una continuità di affetti, di memorie, di stile umano nel crollo e nel ripullulare di nuove forme di civiltà; questo compito di interrogare il presente senza dimenticarsi del passato, ecco, mi sembra, ciò che ha egli voluto per sé, e che dava alla sua figura quella sua pacata malinconia e quella sua affettuosa saggezza.

Questa è per me la sua lezione più profonda. Perché questa critica vive soprattutto (o soltanto) in virtù di una integrità morale eccezionale, di una coscienza sempre vigile, di un equilibrio sempre armonioso, di una scrittura sempre sottile. (« E niente, come il posato pensiero dell'uomo, fa compagnia all'uomo »).

Non è qui il caso di esaminare i risultati della sua critica, né il tempo di dire « che cosa rimarrà di lui ». I cinque volumi degli *Scrittori d'oggi* reggono bene il confronto con i sei della *Letteratura della nuova Italia*; dànno un profilo più frastagliato, certo, meno unitario di quelli, ma forse criticamente più esatto, con intuizioni e giudizi destinati a esser validi ancora per molto tempo. Per i classici, il saggio sul Guicciardini rimane esemplare, e tocca forse il punto più alto dell'opera del Pancrazi: quell'ambiguità così moderna (« Da natura egli ebbe un più d'intelligenza, e un meno d'animo; per cui avvertì i modi, le forze, il gioco delle grandi azioni, senza tuttavia ripeterne in sé la scintilla ») e quella salvezza nella letteratura (« I Ricordi rappresentano, se così si può dire, l'assoluto di quest'uomo nutrito di relativo ») sono viste con una straordinaria finezza, e ci dànno un ritratto indimenticabile. Sul Carducci, a più riprese, lavorò benissimo: il commento all'epistolario

con Annie Vivanti è un libretto esemplare, da fare, da solo, il pregio di uno scrittore. E dovunque lavorò, aggiunse qualche cosa del suo. Sembra superfluo poi rammentare la sua opera di editore, in cui tutta la sua curiosità, la sua ghiottoneria letteraria ebbe modo di esprimersi mirabilmente, con una sobrietà e un'eleganza che oggi non hanno eguali. « L'Esopo moderno » è una prova raffinata di sapienza linguistica, di brio intellettuale, di amara saggezza. « Moglie e buoi dei paesi tuoi » sono le prove di un giornalista aristocratico e sensibile.

E Camucia, la « piccola patria », la prosa riposata e limpida che si distende, con l'animo, nel ritmo solenne delle stagioni: i suoi ottobri, quando « le case ogni anno ritornano case » (« più tardi, a notte, se le nuvole non mi han portato via la luna, lascio che la bicicletta scorra silenziosa al margine di una di queste strade colme della mia pianura; strade che hanno già risentito le prime acquate, si sono levigate e scarnite verso le prode e i fossi; e così, io andando, risento la striatura della terra viva sotto la ruota... »). Sono cose tutte note, che qui si ripetono con indicibile malinconia.

Perché, dopo averne parlato criticamente, come sapevo, non posso fare a meno di confessare quanto nella mia giovinezza io gli abbia voluto bene e abbia cercato di imparare da lui. La sua misura, il suo stile, la sua garbata fermezza, la sua discreta ironia, la sua « vissuta intelligenza », l'eleganza del suo ragionare furono per me uno dei primi esempi di « *quel raro fiore che si chiama la civiltà* ». Forse addirittura il mio amore per i contemporanei mi è nato, nella lontana e assolata Grosseto di venti anni fa, dagli elzeviri di Pancrazi sul giornale che trovavo sul banco di mio padre. Proprio con l'amico Folena, ancora ragazzi, nel fondo della provincia, per gli stradoni bianchi della Maremma: erano quegli articoli che guidavano le nostre letture. Dovevano guidarci ancora per molto tempo. E via via che passavano gli anni, via via che ci scoprivamo nostro malgrado diversi, non abbiamo mai cessato di volergli bene. Così la sua morte è un lutto che affonda nella nostra giovinezza più vera, un addio a qualche cosa che ci appartiene.

GENO PAMPALONI

I PASSERI

(Romanzo)

(*Continuazione*)

XVIII

Il vento era tutto e tutto era dentro il vento, le torri, le case smantellate, le navi che ballavano in darsena, gli alberi mutilati dei viali e delle piazze. La città era più che mai vuota e desolata. Un vento caldo che veniva dal mare ammucchiando sotto i portici di via Roma polvere e cartacce.

Manlio e il redattore della « Strada » se ne stavano seduti col tenente Propst nella sala interna del *Torino* rimessa su alla meglio per i militari alleati che bevevano appoggiati al banco un bicchiere dietro l'altro. Poco prima era scoppiata una lite nella sala del bar, un soldato era stato ferito. Ora stavano ricominciando.

— Sarà meglio andarsene — disse Toschi alzando un momento la testa dalle bozze che stava correggendo con la penna che gli aveva prestato il tenente, che seguiva la zuffa da un grande specchio accanto alla porta.

— Ho sentito che lei vuole andarsene a tutti i costi — disse Propst continuando a guardare nello specchio.

Manlio non rispose. Certo che voleva andarsene.

— Come si scrive in tedesco guerra-lampo? — chiese Toschi.

Manlio e Propst glielo dissero assieme; l'inglese si volse e sorrise.

— Vuole andarsene. Non ne ha ancora abbastanza.

Manlio lo guardò senza rispondere.

— Una donna? — disse l'inglese. E di nuovo sorrise. Accese la sigaretta e guardò Manlio un poco.

— Una donna. O qui o là. Là? Sarebbe meglio.

Manlio lo guardò senza rispondere. « Certo », pensava, « una donna ». La sola cosa per cui vale la pena di farsi buttare con un paracadute.

— Mi hanno detto che bisogna aspettare — disse.

— Certo che bisogna aspettare — disse Propst osservando nello specchio quel che accadeva nell'altra sala. Un marinaio era salito in piedi sul banco e s'era gettato a pesce nella mischia. Un altro seguì il suo esempio. Dalla sala veniva un baccano infernale.

— Bisogna aspettare.

— Dicono che a Salerno stanno organizzando un corpo di volontari.

— Garibaldini. Bisogna addestrarli.

— Io ho tre anni di guerra e mi sono lanciato almeno dieci volte col paracadute.

— Lei vuol partire solo. Bisogna che si faccia affidare una missione speciale. È iscritto a un partito?

— Io no.

— Meglio.

— Io voglio andare come ufficiale di collegamento.

— Lei è medico. Ma guardi quello lì.

Un altro marinaio era montato in piedi sul banco.

— Conosco benissimo l'Appennino pistoiese, la Valle Padana...

— Lei è medico.

— Può essere utile, un medico.

— Ogni guerra ha la sua economia. Nella guerra partigiana non c'è molto bisogno di medici. Un medico che faccia solo il medico non serve. Lei deve farsi affidare una missione. Dunque, c'è una donna o non c'è? In quale citta?

— Lasci stare.

— Ce n'è parecchie — disse Toschi senza interrompere il suo lavoro. — Il fatto è che non ci pigliano sul serio.

— Le donne? — fece il tenente.

— Nessuno. Voi per primi.

— Cosa intende dire? voi? non mi metta in un mazzo con gli altri. Lei fa tutto un fascio: Inglesi, Americani, Australiani, Russi... Io vi piglio sul serio. Le prometto che m'interesserò della cosa se mi dice che vuole andare là per una ragazza.

— Certo che ci vado per una ragazza — disse Manlio serio.

Propst lo guardò attentamente, poi gli tese la mano.

— Parola?

— Parola.

— E allora beviamo. Lei partirà. Riuscirà di certo a partire.

— Ci sono molti che fanno la domanda, dopo l'articolo di R. — disse Toschi.

La M. P. stava sfollando la sala a colpi di manganello. Dopo un poco entrò Antonio Luciani, diede un'occhiata in giro, chiese se avessero visto un tale che stava cercando e si sedette accanto a loro.

— Hanno fatto piazza pulita.

— Sì?

— C'è l'ambulanza, là fuori.

— Feriti?

— Ubriachi fradici.

— Io l'ho fatta prima dell'articolo di R., la mia domanda — disse Manlio.

— Il fatto è che non ci pigliate sul serio — disse Toschi dando una occhiata al tenente Propst.

— Lei vuol farmi arrabbiare — disse il tenente. — Molti la domanda

l'hanno fatta proprio per questo. Lo sapevano che non l'avrebbero presa sul serio.

— Hanno fatto la domanda perché pensano al poi — disse Toschi mettendosi in tasca le bozze corrette e restituendo la penna al tenente. Chiamò il cameriere per far portare altra birra.

— Potranno sempre dire che hanno fatto la domanda — disse.

— Tra tutti conosco solo lei che vuol partire sul serio — disse Propst — Perché? Ci son tante cose da fare, qui. C'è tanto lavoro per un medico, in questo paese. Chi fa una domanda come la sua gioca una carta. Ammettiamo che lei ci riesca, che la domanda venga accolta. Lo sa dove va a cascare? Io ci sono stato. Vengo di là. E per un inglese è più facile che per un italiano.

— Dica la verità — disse Luciani — il tentativo del Console M. vi ha fatto un brutto effetto.

Il console M. era un console generale della milizia fascista che aveva tentato di scappare dalla Sardegna con una motobarca. Il suo arresto aveva portato alla scoperta di una organizzazione fascista.

— Anche questo ha il suo peso. Chi comanda e ha la responsabilità ha il dovere di sospettare. Io non metto in dubbio che lei vuole andar là per combattere contro i tedeschi, ma anche se io garantissi per lei non basterebbe.

— Voi non avete nessun interesse a rafforzare la lotta partigiana — disse Luciani.

— Può darsi. Però la prego di non dire *voi* mettendo insieme tutti quanti, Americani e Inglesi e me con loro.

— Lei non è inglese?

— Io sono inglese, ma ho idee un po' diverse, e ci tengo, un po' diverse da quelle correnti. Ho studiato in Francia, in Italia. Certo, sono inglese, ma lei, Luciani, le mie idee le conosce.

— Che idee? — fece Toschi.

— Lasci andare, son cose che non si dicono a un giornalista.

— A un giornalista come me può dirle.

— Beh, comunque sia, l'America e l'Inghilterra non hanno nessun interesse che i partigiani diventino una forza organizzata — disse Luciani.

— Ma naturalmente. Che interesse vuole che abbiano? Possono far comodo in certi momenti, i partigiani, ma il comodo che fanno si potrebbe pagar caro. Un esercito partigiano, alla fine della guerra... Devono esser pochi e male armati. È il valore che conta. Sono pochi, disperati, eroici. È così. Ci servono azioni isolate. È molto duro, ma è così.

— Tu sei del Partito d'Azione? — chiese Luciani a Manlio.

Manlio scosse la testa.

— Ma guarda! io ho sempre creduto che tu fossi del Partito d'Azione. Com'è?

— Lui è come me — disse Toschi. — Non è iscritto a nessun partito.

— Beh, è una posizione comoda.

— Credi?

Manlio ascoltava fumando. Ascoltava, ma niente di quel che dicevano lo interessava. Poteva prender parte alla conversazione, o tacere, indifferentemente. Ora cominciava a provare un certo fastidio. Avrebbe dovuto alzarsi e andarsene. Toschi gli aveva promesso di presentarlo all'avvocato R., membro del C.L.N., che poteva aiutarlo nel suo intento.

— Poter fare un giornale, dopo venti anni, liberamente! Capisci? Diceva questo, quel tipo. Che liberamente! Sotto il controllo del P.W.B. Questi signori si ubriacano di parole. Noi, col nostro giornaletto del G.U.F. abbiamo fatto molto più di lui.

Toschi sghignazzava.

— Per questi vecchi uomini è un'altra cosa — disse Propst. — Io...

— Dài! — fece Luciano.

— Beh, noialtri!... — disse Toschi — noi giovani la stiamo pagando cara.

— Ci siamo sfogati coi giornaletti del G.U.F. — disse Luciani. — Entro certi limiti eravamo liberi. Una libertà limitata alle nostre esigenze.

Tutti risero.

— Ma sul serio! I soli rivoluzionari a piede libero, in Italia, eravamo noi. E ora tutti vogliono passare per rivoluzionari. Noi facevamo qualcosa, ma l'avvocato R. cosa faceva? Non parlo di quelli ch'erano in prigione o all'estero. Parlo di tutti gli avvocati R. che, dopo la proclamazione dell'Impero, mandarono lettere entusiastiche ai federali.

— Non capisco però come lei possa dire questo — disse Propst. — A quel tempo io ero qui. Ci voleva molta fede, per resistere, bisognava essere impegnati a fondo nella lotta. Gli avvocati R., come lei dice, erano soli, isolati. Avevano resistito da soli, senza far parte di nessuna organizzazione e in mezzo a quell'entusiasmo si sentivano ancora più soli, in contrasto coi figli, coi nipoti, con voi che scrivevate sui giornaletti dei G.U.F. La sola cosa che poteva sorreggerli era un concetto mistico della libertà.

— La libertà è una parola di cui ora quei signori abusano. Se ne ubriacano.

— Esistono le libertà — disse Propst. — La libertà che cosa è? Una astrazione. Esistono le libertà. Tutte assieme formano un limite, una legge.

— Il liberalsocialismo... — cominciò Luciani.

Il liberalsocialismo va bene finché dura la lotta clandestina — disse Propst.

— Bravo! — fece Toschi.

— Dunque — disse Propst a Manlio grattandosi la guancia soprappensiero — lei vuol partire. Si sentirebbe di fare qualunque cosa?

— Cosa?

— Di andare là senza armi, per esempio, con dei soldi e delle carte topografiche?

Uscirono, il vento sibilava tra i fili elettrici. Tutti e quattro, come una pattuglia, si avviarono verso la tipografia.

— Certo — disse Manlio.

— Accetterebbe qualsiasi condizione? Anche di passare per fascista, o poter essere fucilato dai partigiani come fascista? Faccio un caso limite.

Ogni tanto Luciani faceva una corsettina avanti a tutti lasciandosi sospingere dalle raffiche.

La libertà! pensava Manlio. Subito dopo il 25 luglio credeva di aver capito cos'era. A Ferrara, una sera, la salita del Castello affollata di operai in bicicletta. Avanzavano affiancati, lenti, cantando a mezzavoce un inno.

— Qualunque condizione — disse.

Propst si fermò a guardarlo, serio.

— Badi ch'è molto duro. Molto.

— L'esperimento — diceva Luciani — comincerà dopo, a guerra finita.

— Siamo già a dopo, è sempre dopo.

— Allora si potrà parlare di libertà. Ma sarà una cosa diversa da quel che pensano i teorici della libertà.

— Benedetto Croce...

— Vi ha sconfessato.

— Una donna? — disse l'inglese sottovoce.

Sorrise grattandosi la guancia e strizzò l'occhio.

— I soli che possiate fare un tentativo — disse Toschi — siete voi, e lui vi ha sconfessato.

— Chi è lui? — fece Propst.

— Benedetto Croce.

— Chi se ne frega di Benedetto Croce?

— Lei parla come un fascista — disse Propst fingendo stupore.

— Ma solo un tentativo, bada — continuava Toschi.

— E allora? per te la libertà non esiste?

— « Noi vogliam la libertà!... » — canticchiò Propst.

— Si deve fare quello che vuol fare lui — disse Toschi indicando Manlio. — Chi vuole la libertà, chi ama la libertà, va a combattere, ora.

— Io — disse Propst — sono per la libertà che viene fuori dalla giustizia, come diceva quel tale. Per capire, doveva dire prima giustizia e poi libertà. C'è chi è morto per voler dire *prima* giustizia. E molti sono morti senza sapere niente di tutto questo. Morti. E i più combattono senza sapere niente di tutto questo. Combattono.

— Dunque — disse, quando gli altri furono entrati nella tipografia — una donna? Bella? Le prometto che partirà.

Manlio lo guardò senza rispondere. L'inglese sorrise.

— Mi piace scherzare — disse.

Manlio lo pregò di salutare per lui gli amici.

XIX

Il vecchio era già a letto, ma quando Manlio saliva la scalinata del loggiato il campanello cominciò a suonare furiosamente. Susanna corse via brontolando qualcosa. Rita lo aiutò a levarsi il cappotto.

— Sta male — disse la ragazza.

Rita tornò affannata.

— Vuole te — disse premendosi il petto con la mano.

Manlio salì. Susanna lo seguiva zitta a due passi.

— Non farlo arrabbiare, sai! — disse sul pianerottolo.

Manlio si voltò a guardarla.

— Sai — spiegò Susanna — si arrabbia per ogni piccolezza. Digli sempre di sì.

— Sta male? — disse Manlio.

Rita alzò la mano e chiuse gli occhi.

Entrarono in punta di piedi, e furono subito sotto i suoi occhi. Da un pezzo aspettava guardando la porta da dove dovevano entrare. Manlio si sentì in colpa, sotto lo sguardo duro del vecchio. Da una quindicina di giorni non si faceva vivo, da venti giorni. Non aveva mai scritto. Sapeva quanto dispiacesse al vecchio, questo.

— Sai — disse il vecchio guardandolo — non riesco a dormire. Non ci riesco. Non dormo.

Manlio gli prese la mano e stette in piedi accanto al letto, ma senza tastargli il polso. Provava un senso di pena guardandolo. Era smagrito e aveva gli occhi gialli.

— Non digerisco — continuò a dire. — Quella lì — disse indicando Susanna ch'era rimasta in piedi accanto alla porta — mi prepara i brodini di verdura. Son buoni per lavare le budella. Se provo a mangiare, anche solo un'ala di pollo, cominciano i dolori e la nausea.

Manlio lo fece distendere, gli scoprì il ventre e il petto. Il vecchio lasciava fare, con gli occhi chiusi e le mani abbandonate sul lenzuolo. Gli tastò il fianco, il ventre, di nuovo il fianco.

— Ecco — dise il vecchio prendendogli la mano e guidandola sul punto giusto — il dolore è qui. Qui...

Con ribrezzo Manlio sentì la massa granulosa e consistente. Il vecchio si morse le labbra per non gridare. Lo ricoprì.

— Ci vuole un medico — disse.

— E tu cosa sei? — disse il vecchio.

— Ci vuole uno specialista.

— No, basti tu. C'è anche Cabruno. Tu e Cabruno bastate. E ce n'è di troppo.

— Ti porto Anselmi.

— Quella carogna? No, Anselmi no.

— È bravo.

— Quello mi fa crepare solo se mi tocca.

Susanna ammodava la bocca cercando di far capire qualcosa a Manlio.

— Lo dico a Orvai.

Il professor Orvai era un vecchio conoscente, quasi un amico.

Susanna sembrava soddisfatta, a giudicare dalla sua mimica.

— È venuto Cabruno, ieri — disse il vecchio.

Susanna si agitava in una mimica di disperazione.

— Mi ha ficcato un ago nella pancia. Un ago lungo così. Sai, all'improvviso, a tradimento. Gli ho dato un pugno sulla testa.

— Gli ha detto anche una parolaccia — disse Susanna.

— Tu vattene! vattene! Cosa stai lì a sentire quello che dico? Vattene! — gridò il vecchio.

— Ninniu il medico non lo deve trattare così. Ne abbiamo bisogno del medico. Glielo dica lei, signorino, che non si fa così. Se c'è bisogno del medico, chi chiamo? il medico dei cataplasmi?

— Tutti sono medici di cataplasmi — fece il vecchio.

— Cosa ha detto Cabruno? — disse Manlio.

— Il fegato — disse Susanna. — Ha ordinato le gocce. Quelle lì.

Ricominciò la mimica disperata, spalancando la bocca.

— Vattene! — disse il vecchio. — Vattene!

Susanna sgusciò via continuando a far cenni. Il vecchio respirò sollevato.

— Siediti — disse.

Manlio si sedette sul letto.

— Figlio!

— Dimmi, zio.

— Sono fregato.

Manlio gli batté sulla mano e cercò di sorridere.

— Tu sei forte — disse.

Il vecchio lo guardò, poi abbassò gli occhi.

— Quello che non voglio — disse — è soffrire. Non voglio soffrire, figlio. Cosa si può fare per non soffrire? Prima lo sopportavo, ora non ce la faccio più. È un male brutto.

— È una colica epatica — provò a dire Manlio.

Il vecchio lo guardò di nuovo severamente.

— Non è una colica — disse. — Cabruno lo ha detto a Susanna che cos'è.

— È una colica, zio.

Il vecchio si raschiò la gola, si lisciò i baffi, di nuovo lo guardò.

— Non farmi arrabbiare — disse. — Cabruno lo ha detto a Susanna. E poi io lo so. Anche se Cabruno non lo diceva. Non voglio soffrire. Cosa si può fare per non soffrire?

— Perché non lo hai detto, prima?

— Non si può fare qualcosa?

— Orvai ce lo dirà cosa si può fare.

— No, tu me lo devi dire. Orvai mi darà medicine. Io non voglio medicine, non voglio dieta. So io cosa mi va. Da un anno e mezzo non prendo caffè, non bevo vino, non fumo... Sono stanco. Non serve più a niente, tutto questo. E non voglio medicine.

Premette a lungo il bottone del campanello, che squillò lontano.

— Un'iniezione — disse. — Quando il dolore diventa insopportabile.

Il fruscio delle vesti e dei piedi scalzi precedette l'apparizione di Susanna. Si affacciò alla porta e guardò Manlio e il vecchio coi suoi occhi neri e brillanti.

— Cosa avete, in casa —, disse il vecchio chiudendo gli occhi e lisciandosi i baffi.

— In casa? Grano, legna, olio. Abbiamo anche farina. Solo i danari ci mancano.

Fece un passo di danza e si avvicinò al letto. Scuoteva la testa lentamente come se le piacesse sentire il peso delle trecce annodate alla nuca. Se le toccò con una mano, poi con l'altra.

— Ah! — fece il vecchio.

— Mi dica cosa vuole, Ninniu. C'è tutto, in casa.

— Questo qui ha viaggiato, ha fame.

— No, non ho fame — disse Manlio.

— Sì, ha fame. Preparagli qualcosa. Ma non cavartela così alla buona. Apparecchia come si deve. Quando io non ci sarò, lui sarà il padrone, e voi lo dovete servire. Se uno entra, deve vedere come lo servite. Ottavia è venuta, oggi?

— No, non è venuta. È passata senza fermarsi.

— E l'altra?

— Sono sempre assieme. Anche l'altra.

— Passano nella terrazza?

— Nel cortile.

— Potrebbero passare nella terrazza. Non si sa mai.

— Noi chiudiamo gli scuretti.

— Chiudete quel che volete, ma fate come vi dico, tu e Rita.

— Sì, Ninniu, tutto ciò che vuole, facciamo.

— C'è ancora un pezzo di quel capretto freddo? oppure l'avete liquidato? C'è o non c'è? Parla!

Susanna fece il giro del grande letto e si accoccolò accanto al vecchio.

— Ninniu! Ninniu! non ti arrabbiare! Perché t'arrabbi, Ninniu? Chi vuoi che lo abbia mangiato, il capretto? C'è tutto. Ci abbiamo messo il mirto. Sono andata a lavare al fiume e ho preso il mirto dalla siepe.

— Allora — disse il vecchio con la voce roca, cercando di star calmo — tu vai giù e prepari la tavola e apparecchi. E lui viene giù e voi due lo servite. C'è il brodo?

— C'è anche il brodo. C'è tutto, Ninniu.

Posò la guancia sulla mano, poi gliela baciò, rapida, e rapida, puntando a terra le dita, si alzò, e scosse le vesti.

— Non voglio niente, non ho fame — disse Manlio, e inghiottì la saliva.

Susanna gli diede un'occhiata di sopra la spalla.

— Devi mangiare — disse il vecchio. — Voglio mangiare anch'io, stasera. Voglio mangiare e bere. Accendete il fuoco.

— Sì, Ninniu non ha mangiato niente, oggi — disse Susanna.

A lunghi passi, allungando il collo e sollevando un poco le lunghe gonnelle andò via con un fruscìo veloce. Il vecchio la seguì con l'occhio fino alla porta.

— Così ha detto — ripeteva Susanna.

In mezzo alla tavola era il piatto da portata col capretto arrosto coperto di rami di mirto dalle foglie minute. Aveva messo una tovaglia di lino, le posate d'argento e i candelieri. E un solo coperto.

— Così ha detto, Cabruno. Quello che ha detto è vero. Ninniu se ne sta andando.

Scosse la testa come un cavallo, spalancò la bocca e aspirò l'aria con un *ah* disperato.

— Finiscila — disse Rita. Stava infilando le perline. Ci metteva tempo a infilarle, l'una dietro l'altra.

— Se ne va. È inquieto con me. Io non ne ho colpa. Ora vede tutto, sente tutto. Io sono sotto il portico e lui mi sente. Sente i pensieri. Lo sai ch'è un segno, quando sentono tutto così? Sente tutto, lui. Lui ha detto: « Apparecchiate così e così. Mettete le posate e il piatto d'argento ». Guai se non lo mettevo. A che cosa servono i candelieri? Non c'è la luce elettrica?

Stava in piedi, col viso bagnato di lacrime e il grembiale bianco con la pettorina appuntata con due spille alla blusa.

— Ora tu non mangi. Mangia! Lui si arrabbia se non mangi. È vero che si arrabbia?

Rita fece di sì con la testa. Infilava le perline una dietro l'altra prendendole dalla scatola di cartone.

Manlio si sedette accanto al camino e rimosse la brace con l'attizzatoio. Lui doveva partire, doveva andarsene. Via di là, doveva andarsene. E ora il vecchio moriva.

— Mangia — diceva Susanna. — Fammi il piacere.

Manlio si coprì la faccia con le mani. Avrebbe voluto esser solo nella sua camera, chiuso a chiave perché nessuno entrasse, e pensare. Non riusciva a pensare, a orientarsi.

— Lascialo in pace — disse Rita. — Se fai così come vuoi che si metta a mangiare? Stai zitta e siediti.

Manlio si alzò e prese con le dita un pezzo di arrosto, poi tornò a sedersi accanto al fuoco.

— No — disse Susanna scuotendo la testa. — No! siediti a tavola.

— Lascialo in pace — disse Rita.

Si alzò e prese anche lei un pezzo di carne, con le dita, e lo addentò delicatamente guardando prima Susanna e poi Manlio. Gli occhi le ridevano. Aveva staccato un piccolo boccone, quasi per gioco, e lo masticava pian piano.

Susanna si asciugò le lacrime, si avvicinò alla tavola e, cautamente, con la forchetta, scostò i rametti di mirto che lei stessa aveva colto dalla siepe dell'orto e lavato alla fontana, e scelse un pezzetto d'arrosto, poi lo guardò e inghiottì la saliva prima di morderlo.

— Hanno già sentito la puzza — disse.

— Che? — fece Rita.

— La puzza. Hanno sentito l'odore.

Accennò con la forchetta alla casa dei De Luna.

— Che Dio li conservi. Lei, Erminia, s'è affacciata al portone, stamattina. Andava a messa. Così vestita di nero sembrava un prete. Io gliel'ho detto: « Sembra un prete » ho detto, « signora Erminia ».

— E lei?

— Lei? Ha detto: « Il prete deve venire ». Lo ha detto quando era in mezzo al cortile. S'è ingrassata come un'oca. È bianca. Deve far senso, sotto i vestiti.

— Era una bella donna — disse Rita.

— Sì, era una bella donna — disse Susanna.

— Con due occhi da faina — disse dopo un poco.

Rita si alzò e uscì lentamente col suo passo ondeggiante di donna incinta. Manlio e Susanna la guardarono. Con lo stesso passo lento tornò poco dopo. Portava una bracciata di legna.

— Vino — disse Manlio.

Susanna si pulì le mani e gli versò da bere.

— I parenti! Timoteo De Luna. Sai, le terre del Limène? Sarà lui il padrone.

— È il padrone — disse Rita spezzando i rami secchi con una smorfia della faccia. Li dispose sulle brace, ammodò la bocca, ci soffiò sopra, e la fiamma si levò, docile.

— Dove vai, ora? — fece Susanna.

— Cos'hai? — disse Rita carezzandole il mento e facendo per burla la voce dolce. — Stai quieta, mettiti tranquilla: vado a lavarmi le mani.

— Ha la manìa di lavarsi — disse Susanna a Manlio. — Sai — disse poi — devo parlarti.

— No — disse Manlio — stasera no.

— Devo parlarti.

— Parla. Parla qui.

— Mi ha dato gli anelli, la collana, tutto l'oro che aveva.

Manlio non disse nulla.

— Poi ha scritto una lettera.

— Che lettera?

— Una lettera. Vuole che io resti qui, e anche Rita. Dice che Giacomo tornerà, e vuole che tutto rimanga così, com'è ora, finché Giacomo non torna. E poi ci sono soldi.

Manlio scosse le spalle. Aveva voglia di andarsene, di chiudersi a chiave nella sua stanza.

— Ho da parlarti — disse ancora Susanna.

— E parla!

— Era meglio parlare da soli. Ma tanto anche lei lo sa.

Rita tornò con le mani bagnate. Se le passò sul viso e le agitò per asciugarle.

— Tu non hai più visto un soldo, vero? Sono anni che non hai più visto un soldo del frutteto. Quello è tuo.

— Quando la rendita non bastava per tenermi in città, era lui che pagava, zio Massimo.

— Lo so. Però ci sono soldi. Non lo sapevo che c'erano.

— Te lo ha detto lui?

— Li ho visti. Sono molti.

— Scendeva, di notte — disse Rita.

— Io credo che sia sonnambulo — disse Susanna. — Forse non lo sa nemmeno lui di averceli, tutti quei danari.

— Ma dove li tiene? — disse Manlio.

— Nello studio. Senti, di notte scendeva e li contava. Io credevo che dormisse. No, scendeva a contare i soldi. Sai che non faceva le scale da solo, quand'era sveglio? Beh, di notte camminava svelto, senza fare rumore, girava per la casa.

— Sì — disse Rita — veniva a mangiare, in dispensa.

— Mangiare, poveretto! Prendeva un pezzettino di dolce e lo inzuppava nel vino bianco. Tanto così, quanto una noce. Loro sono contenti che lui se ne vada.

— Scendeva di notte? — disse Manlio.

— Sì — disse Rita — scendeva. Una notte siamo scese anche noi. Lei diceva ch'era Giacomo.

— Giacomo?

— Sì, lei lo diceva.

— Questa è un'altra cosa — disse Susanna. — Ascolta: gli siamo andate appresso, pian piano, senza fare rumore, e ci siamo nascoste. Lui ha fatto una cerimonia. Ha levato tutti i soldi dalla cassa...

— Dalla cassa?

— Sì, dalla cassa. E li ha messi dappertutto: per terra, sulla scrivania, sulle sedie... Erano tutti biglietti da mille. Io non so da dove li abbia cavati.

Rita si toccò lo scapolare sotto la camicia, facendo finta di grattarsi, pian piano. Poi si aggiustò i capelli. Lei ora ne aveva diciotto di biglietti da mille. Giovanni glieli aveva mandati. Scuciva e ricuciva lo scapolare, ogni volta che arrivava una lettera con un biglietto dentro. Poteva viverci un paio d'anni.

— Non lo so — diceva Susanna.

— E poi? — disse Manlio.

— Poi? Sta' a sentire! Si è inginocchiato e si è messo a fare come gli arabi.

— Come fanno, gli arabi?

— Sai, quando pregano. Alzava le braccia e s'inchinava, così, in ginocchio.

Rita scoppiò a ridere e si coprì la faccia con le mani.

— Che c'è da ridere? — fece Susanna seria.

Anche Manlio rideva.

— Cosa stai raccontando?

— La verità.

— È vero — disse Rita sempre con la faccia tra le mani.

— È sonnambulo — disse Susanna.

Rita e Manlio ridevano. A un tratto Rita smise di ridere e si fece seria.

— Era coperto con un lenzuolo — disse.

— Sì, aveva un lenzuolo come un baracano.

— Se lo sanno quelli lì — disse Rita — lo fanno rinchiudere come il figlio.

— E gli rubano i soldi.

— Loro sono contenti che lui se ne vada — disse Susanna sbucciando un mandarino. — Stanno aspettando da tanto tempo.

— Loro lo sanno che lui ha tutti quei soldi — disse Rita.

— Nessuno lo sa — disse Susanna. — A volte non aveva i danari per comprare la carne, quando mi mandava al mercato. Lo diceva. Non lo sa nemmeno lui di averci quei soldi.

— Ha venduto tanta terra — disse Rita.

— Tu non sai nulla — disse Susanna. — Non la sai la storia delle terre, come le ha vendute. Aveva debiti. Vendeva per pagare i debiti.

— Ma quelli sono allegri. Perché sono così vispi e allegri da quando sanno che se ne sta andando?

— Per la casa. Ma c'è la lettera. Io e te dobbiamo stare qui. È lui che vuole. È un testamento, la lettera.

— Io? Io qui non ci sto — disse Rita.

— Per questo loro sono allegri. Pensano alla casa. È una bella casa.

— Io qui non ci sto. Quando finisce la guerra me ne vado, Susanna. Me ne vado! — e agitò le mani come se volasse. — Così — disse.

— Sarete in due a volare, Rituccia — disse Susanna.

— In tre — disse Rita. — Saremo in tre, se Dio vuole.

— Se non ci stai tu non ci sto nemmeno io.

— Ci starà lui — disse Rita accennando a Manlio.

— Io? — fece Manlio, e scosse le spalle.

— Allora io devo restare — disse Susanna. — Perché lui vuole che resti, che aspetti. Lui dice che Giacomo torna e che quando torna deve trovare tutto com'è ora.

Manlio le prese di mano il mandarino sbucciato, lo divise in tre.

— Ce ne andremo per il mondo — disse.

— Il mondo è grande — disse Rita prendendo la sua parte.

— La giustizia viene e tutti ci vanno di mezzo — disse Susanna.

— E noi diciamo che arriva.

— Cosa?

— La giustizia.

— I Carabinieri?

— No, la giustizia — disse Susanna sputando i semi nella mano.

— Ci vanno di mezzo gli innocenti — disse Rita.

— Che innocenti? — disse Susanna gettando i semi nel fuoco.

— Gli innocenti.

— Credi?

Manlio taceva. Accese una sigaretta.

— Me ne dài una? — disse Susanna.

— Non sarai mica?... — fece Rita.

— No.

— Buoni e cattivi.

— Noi siamo buoni? — disse Susanna.

— Sta' zitta, Susanna. Buoni e cattivi. Stiamo dicendo un mucchio di sciocchezze. Io penso a quello lì.

— A chi?

— Al professore. Daniele, poverino. Quello è innocente.

— Come sai ch'è innocente?

— Dal viso. Basta guardarlo in faccia.

— Se non sapessi quello che sai, la faccia ti direbbe poco. Ma hai ragione tu, quello è innocente, e paga.

— Paga cosa? — disse Manlio.

— Non lo sai? — fece Susanna.

— Cosa?

— La moglie.

— Giacinta?

— Sì, Giacinta. Mica lo vuole.

— No?

— No.

— C'è un altro uomo?

Susanna e Rita risero guardandosi. Rita si coprì la faccia.

— Oh, meschino! — disse.

Dopo un poco Susanna disse:

— Tu dovrai restare, Manlio, ora che Ninniu... Se no vengono e ci buttano fuori.

— Non lo fanno — disse Manlio.

— Sì che lo fanno. Lo fanno com'è vero che c'è quella luce. Lo fanno. Quella luce, la vedi? Loro ci cacciano via, se tu non ci sei.

— Io devo andarmene. Devo partire — disse Manlio.

Susanna lo guardò.

— Quando?

— Non lo so, quando. Devo partire.

— Ora?

— Non lo so.

— Zitti! — fece Rita alzando la mano e ascoltando un rumore.

Si udì il cigolìo del portone.

— L'olio — disse Susanna — bisogna metterci l'olio.

— Hanno la chiave? — disse Manlio.

— Se la son fatta fare, la chiave — disse Susanna.

Si udivano voci sommesse, due voci di donna.

— Ottavia — disse Susanna.

— E Giacinta — disse Rita.

— Tu hai lasciato che si facessero fare la chiave? — disse Manlio. — Così entrano da questa parte, hanno acquistato il diritto.

Si udivano i passi sulla ghiaia, e le voci. Poi i passi sugli scalini di granito, poi sulla terrazza, e sempre le voci, più vicine. Poi voci e passi dileguarono.

— Devi esserci tu, qui. Tu ci devi essere — disse Susanna a bassa voce.

— Io non posso stare qua, lo sai.

— Per lui, per Ninniu. Morirà male, se tu non ci sei. Mi mandano via, se tu non ci sei. Non si può aprire la lettera, prima, capisci? non si può! E lui vuole me, e anche Rita. Ci vuole vicine. È così. Se tu non ci sei, ci buttano fuori.

— Non vi buttano fuori.

Una finestra si aprì. Si udirono di nuovo le voci.

Stettero tutti e tre zitti, in ascolto.

XXI

— I piloti fancesi? Erano gentiluomini — diceva il vecchio professor Orvai soffiandosi pensosamente il fumo della sigaretta sul dorso della mano.

Aveva appena finito di visitare il conte e aspettava l'ora di ripartire riposandosi. Dalla finestra si vedeva la pianura e il campo d'aviazione di San Pancrazio dal quale si levavano i bombardieri americani mentre altri ne arrivavano, ininterrottamente.

— Si vedevano gli apparecchi?

— Sì, col binocolo da campagna si vedevano.

Cabruno aveva il bavero della pelliccia rialzato e teneva tra i denti la sigaretta bagnata di saliva. Era venuto anche lui, benché qualche giorno prima il vecchio amico lo avesse cacciato in malo modo.

Il rombo dei motori era simile a un cupo ininterrotto rullìo di tamburi.

« Un uomo finito » pensava il vecchio Orvai guardando il tremito delle mani di Cabruno. « Troppo alcool, troppe donne ». All'università, quando lui era assistente, Cabruno era stato un giovane brillante, una promessa.

— I piloti francesi erano gentiluomini — ripeté.

Cabruno si levò la sigaretta di bocca con l'indice e il medio, con una mossa maldestra e rise silenziosamente guardandola.

— Anche i tedeschi — disse dando al vecchio professore un'occhiata maligna.

— Oh! — fece Orvai. — Non parlo dei tedeschi. Qui si sono comportati bene però.

— Da veri gentiluomini — disse Cabruno ironicamente.

Il conte se ne stava disteso, con gli occhi chiusi, le coperte fino al mento. Lo avevano visitato, s'erano capiti con un'occhiata, tra loro, ora parlavano di guerra e di gentiluomini. Era intervenuto solo una volta, nella conversazione, quando aveva detto che gli apparecchi si potevano vedere col binocolo da campagna. A quel tempo s'interessava ancora alle cose che accadevano intorno a lui. Non tanto tempo prima, del resto. Ora ora lì, di-

steso, scivolava via, si lasciava scivolare via. Il dolore momentaneamente era cessato coll'iniezione.

— La guerra si fa o non si fa — disse Cabruno.

Era stato per anni al confino, come antifascista, s'era augurato la sconfitta dell'Italia e della Germania, e prima della sconfitta s'era augurato la guerra, perché era stato sempre convinto che la guerra avrebbe portato alla sconfitta. Non gli importava nulla dell'Italia e delle città italiane che gli americani stavano massacrando coi loro bombardieri.

— Si fa o non si fa. Questi la fanno sul serio.

— Anche i tedeschi la facevano sul serio — disse Orvai.

Manlio taceva aspettando che si decidessero ad andarsene. Quei discorsi lo infastidivano. Avrebbe voluto parlare coi due anziani della malattia dello zio, sapere cosa si poteva fare, sapere per quanto tempo ancora doveva soffrire. E lui doveva andarsene, lasciarsi dietro tutti i discorsi assurdi.

— C'è una tradizione diversa, negli europei.

— E i tedeschi?

— Non parlo dei tedeschi.

— Noi abbiamo bombardato Londra e ce ne siamo vantati.

— Noi?

— Eh sì, noi!

Gli apparecchi si alzavano, giravano alti sulla pianura, grevi, pesanti, indipendenti uno dall'altro nel vasto spazio contro cumuli di nuvole bianche che facevano pensare fantastiche catene di monti. A un segnale misterioso voltavano il muso verso nord-est e convergevano nelle formazioni triangolari che si componevano nella linea di volo. Non puntavano verso gli stagni di Cagliari, ma più a nord: Tortolì, Olbia. La sera la *Voce di Londra* avrebbe detto i nomi delle città bombardate di là dal mare.

— C'è modo e modo di far la guerra. Questi seminano la strage fra gli innocenti.

— Tutti sono innocenti.

— C'è modo e modo. È vero, conte? — disse Orvai rivolgendosi al malato, il quale sollevò le sopracciglia senza rispondere. Lui aveva pilotato i vecchi *Farman*. Scivolava via in silenzio. Allora era un'altra cosa.

— C'è un solo modo, ora — disse Cabruno.

— Quando Mussolini dichiarò la guerra alla Francia, i francesi, siccome solo il porto era obbiettivo militare, non sganciarono una sola bomba su Cagliari. Ed erano bombe da duecento chili, credo. Tiravano solo sul porto e sulla darsena, e non sulle banchine, ma sulle navi.

— Le bombe — disse Cabruno ridendo — cadevano tra una nave e l'altra. Nessuna nave fu mai colpita da quei gentiluomini.

Il conte sorrise grattandosi un'orecchio. Pensava a un fatto accaduto tanti anni prima, quand'era venuto a Ruinalta con la prima moglie. Aveva avuto un attacco di malaria e Cabruno gli aveva paralizzato un braccio facendogli un'iniezione di chinino. C'erano voluti mesi di cure elettriche per rimettere a posto il braccio. Per questo avevano affrettato il ritorno a Bruxelles, lui e Giuseppina.

« Beh, si può sbagliare » pensava.

— Volano alto — disse poi.

— Alto? Mica tanto — disse Orvai. — La gente era convinta che fosse la Madonnina del Carmine a fare il miracolo.

— Un miracolo d'inettitudine — disse Cabruno schiacciando col piede la sigaretta. Il conte distolse lo sguardo, chiuse gli occhi e prese a lisciarsi lentamente i baffi. Scivolava via, via.

— Era meglio se colpivano giusto — disse Cabruno.

« Io non capisco come puoi parlare così tu che non sapevi da che parte allacciarti la sciabola, quando ti hanno richiamato » pensava il conte.

— Dopo l'altra guerra, trattavano la Germania come si meritava! Voi non vi ricordate quello che disse Madame Curie, quando, dopo l'altra guerra, un giornalista le chiese il suo parere sul trattamento da usare alla Germania? Era una donna mite, nemica della guerra, ma ci vedeva chiaro. Bisognava picchiar sodo. Picchiar sodo, colpire a morte.

— Se è questo che vuoi, ora lo stanno facendo — disse Orvai.

— Farebbero meglio ad aiutare i partigiani — disse Manlio.

— Fammi ridere! Che interesse vuoi che abbiano?

— Non ci sono soltanto comunisti nelle formazioni partigiane.

— Già, ci sono i liberali, i repubblicani storici!... Mi faccia il piacere, Professore! Che strane idee avete! Non capite che ci sono solo due alternative? O l'Italia diventa zona d'influenza russa, o diventa zona d'influenza americana. Se i partigiani, a guerra finita...

« Vecchio ubriacone » pensava il conte. « Carogna! Sei sempre la solita carogna! ». Era lui che mandava i giovinastri del paese ad ammaccare a pietrate l'insegna della sezione Combattenti, dopo l'altra guerra! E quando Cagoia aveva amnistiato i disertori, diceva che Cagoia era un grande uomo. I fascisti eran carogne anche loro, ma avevan fatto bene a menarlo. Benissimo avevano fatto! Se Giacomo se n'era andato in Ispagna a combattere nelle file dei rossi, lui, suo padre, ne doveva ringraziare Cabruno. Era stato lui che gli aveva riempito la testa di fesserie. « Carogna! » disse ancora tra sé.

— Non credo che lei si sarebbe mai adeguato a questi metodi, è vero, conte?

— No — disse il malato. — Mai.

Lo disse con energia, tremando di rabbia.

— Ma loro, gli americani, non hanno tanti scrupoli. Cagliari ne ha fatto la prova.

— Avevano detto di sgombrare.

— Bravo! Certo non si direbbe, a sentir la propaganda di *Radio Londra.*

Cabruno soffiò tra i denti con disprezzo.

— Sì, lanciarono i manifestini, ma poi spezzonarono. Che bisogno c'era di spezzonare la città di sorpresa, le strade affollate piene di donne e di bambini? Era una domenica mattina, all'uscita dalla messa, ve lo ricordate? Tutti prendevano il sole, in via Roma. No, non c'era nessun bisogno di far questo. Non ci fu tempo di scappare. Centinaia e centinaia di morti, mi-

gliaia di feriti, e molti morivano perché non c'era più posto negli ospedali e non avevamo né disinfettanti né bende.

— Nessuno aveva previsto — fece Cabruno ironicamente.

Manlio si alzò in piedi. Avrebbe voluto dir qualcosa, finirla con quei discorsi inutili. Ma guardando Cabruno si calmò, tornò a sedersi. Se ne stava con le corte gambe accavallate, lo sguardo ironico sotto la fronte calva, le mani abbandonate sui braccioli della poltrona scosse da un tremito continuo.

— Quando si dice che il sangue scorreva per le strade non si esagera. Io l'ho visto — diceva Orvai. — Scorreva. L'ho visto. Dopo cominciarono i bombardamenti massicci sulla città vuota. Perché? Io mi chiedo ancora perché. E i mitragliamenti nelle strade di campagna. Inseguivano i ciclisti come lepri. Questa è guerra? È strage. Qui è finita. Ma di qui partono per andare a bombardare le nostre città, al di là del mare. Perché sono nostre quelle città, no? È Italia.

« Già, Italia », pensava il conte. Tutto scivolava via. L'Italia scivolava via, la giovinezza, l'ardimento, e poi la delusione. Un tempo, quel nome era come le note di un inno. Tutto scivolava via. Da un pezzo quelle parole non avevano più senso. Avevano avuto senso in un tempo lontano, quando s'era arruolato nella marina da guerra e poi nell'aviazione. C'erano state altre cose. Ma, Italia, faceva uno strano effetto, come se ciò ch'era scivolato via potesse tornare. Come quando si svegliava, al mattino, e gli ci voleva un po' di tempo per orientarsi e riconoscere la propria età vera.

— Basta! — disse il professore, e si alzò per andarsene. Poi disse:

— Tu, Cabruno, c'eri a Macomer, alla prima riunione dei Comitati di liberazione, dopo l'arrivo degli Alleati?

Cabruno fece cenno di sì, gravemente, con la testa ma la sua piccola mano bianca faceva per suo conto un gesto ch'era in contrasto con la gravità del suo viso, come dire; sì, cose a cui allora credevamo, illusioni, fesserie, tutte fesserie.

— Ti ricordi il piccolo S.?

Cabruno continuò ad assentire, ma la sua mano tornò a posarsi sul bracciolo.

— Stia a sentire, conte. Dunque, eravamo riuniti. Per la prima volta ci riunivamo liberamente, dopo venti anni.

— E tra noi — disse Cabruno — c'erano di quelli che, durante i venti anni, avevano portato l'aquila sul cappello. E come!

— Ci riunivamo liberamente. Per noi aveva un significato.

— Grandissimo — disse Cabruno convinto — ma eravamo degli ingenui.

— Uomini di tutti i partiti.

— Compreso quello fascista.

— Si alzò l'avvocato S. Lei lo conosce, conte?

Il conte cercò di ricordarsi. Sì, ricordo.

— Il socialista? — disse. — Un bravo avvocato.

— Anche qualcosa di più — disse Cabruno. — Un uomo di un candore unico.

— Stia a sentire, conte, e anche lei, giovanotto. È uno dei nostri migliori uomini. Si è sempre occupato di politica, e tutti contavano sul suo consiglio, sulla sua esperienza, anche i più vecchi di lui. Dunque l'avvocato S. si alza. Noti bene, conte, che ci eravamo riuniti per decidere circa il contegno da tenere con gli Alleati, cosa fare, cosa dire, cosa chiedere; perché pensavamo di essere i veri rappresentanti dell'Italia, di quell'Italia a cui la loro propaganda si rivolgeva... Esprimere i nostri desideri, scegliere i nostri rappresentanti, e via dicendo. S. si alza e dice che, siccome gli Alleati, cioè gli americani e gli inglesi, avevano bombardato le nostre città e sterminato donne e bambini, noi dovevamo rifiutarci di avere qualsiasi contatto con loro. Questo disse. Lei può immaginare l'effetto di queste parole. Non credevamo ai nostri orecchi, dovette ripetere...

— Ma aveva ragione lui! — disse il conte piano.

— Già!... Ora, nessuno sapeva cosa dire. Perché, sì, aveva ragione, ma ciò che aveva detto era assurdo. Poi qualcuno tirò fuori un foglietto, un ordine del giorno...

XXII

Timoteo De Luna s'era alzato presto per fare il giro delle carbonaie accese il giorno prima dai suoi uomini nei boschi di monte Alerto che anche quell'anno aveva preso in appalto. Da lontano si vedeva il fumo, dalla pianura. Quando non c'era vento si raccoglieva tutto sulla cima e faceva un ombrello. Prese il fucile, lo aprì, ci guardò dentro, chiuse un occhio, poi l'altro, diede una voce a Romualda che gli preparasse il caffè, soffiò nelle canne dalla culatta, tastò le cartucce coi denti prima di infilarle nella cartuccera, poi andò in cucina dove c'era il fuoco acceso nel camino. Mise sulla graticola una fetta di pane, staccò con la punta del suo coltello da tasca una scheggia di formaggio e cominciò a masticarla. Romualda, mentre il caffè scendeva, s'inginocchiò ai suoi piedi e cominciò a pulirgli le scarpe e i gambali con uno stecco. Era un fango tenace, scuro. Timoteo si chinò, appoggiandosi con le dita al dorso ricurvo e ossuto della vecchia, infilò con la punta del coltello la fetta di pane fumante. Era fango delle terre del Limène, quello delle sue scarpe, roba sua, ormai. Se lo portava a casa volentieri, quel fango, quella terra nera, ricca, quella terra femmina che aveva desiderato per tanto tempo, quella terra contesa. Il giorno prima c'era stato e aveva visto il grano. E che grano. Era verde, lucente. La collinetta dalla quale si dominava la vasta distesa era tutta vestita di quell'erba di grano che accestiva nella terra nera. Masticava con gusto il pane e il formaggio, pensandoci, e ci beveva su il caffè bollente. Era magnifico, il grano. Dopo tanti anni tornava a seminare grano. Altrove era rischioso, per la siccità, ma quelle erano terre fresche.

— Il vecchio sta morendo — disse Romualda.

Timoteo ne aveva abbastanza di tutto quel parlare che si faceva in casa sua della malattia di suo zio Scarbo. Era ancora presto, per parlarne.

— Ieri sera gli hanno portato i Sacramenti — disse Romualda.

Il giro che doveva fare quel giorno era lungo. Vedeva la strada che girava intorno alla montagna. Girava intorno alla montagna fino alla cima.

— Ha la sua gente — disse. — Se hanno bisogno di qualche cosa lo diranno.

Prese dalla tavola le provviste già preparate fin dalla sera prima e le mise nel carniere. Sarebbe tornato di sera, tanto meglio se, al suo ritorno, tutto era finito. Ma non sarebbe finito così presto. Già un'altra volta gli avevano portato i Sacramenti, tanti anni prima.

— C'è stata la padrona, ieri sera.

— C'è stata?

Sua moglie non gli aveva detto di essere stata da Scarbo. Era bene che fosse andata, ma poteva dirglielo. Non poteva soffrire che si facesse qualcosa senza dirglielo.

— Gli ha mandato un vasetto di ciliegie sotto spirito e un cesto di mandarini. Gliel'ho portato io. Mi hanno anche regalato venti lire.

— Chi te le ha regalate? la serva? Così hai preso la mancia da una puttana.

— Me le ha date lui, con le sue mani. Sono salita.

Gavino lo aspettava col calesse davanti al portone. Si toccò il beretto e gli prese di mano il carniere e il fucile. Timoteo montò, prese le briglie e diede una voce al cavallo. Ma cambiò idea. Fermò il cavallo e disse al servo di montare. Gavino montò senza chiedere spiegazioni, benché dovesse andare al caseificio a prendere il siero per i maiali. Lo guardava, senza chiedere nulla. Lo sapeva benissimo anche il padrone che avrebbe trovato chiuso, se tardava. Ma non diceva nulla. Era abituato a non chiedere mai nulla.

Davanti al palazzo Scarbo Timoteo fermò di nuovo il cavallo e disse al servo di aspettarlo. Poi cambiò idea.

— Vai a prendere il siero, portalo al mulino e torna qua — disse.

Prese il fucile e la carniera e bussò piano al portone.

— Ci metterò tempo — disse il servo.

— Vai e torna, e fa' presto.

Da una finestra del piano di sopra si affacciò Susanna, un attimo. Il servo voltò il calesse nella strada stretta e Timoteo sentì il soffio del cavallo sul collo e si alzò il bavero. Aveva molto da fare, quel giorno, eppure bisognava entrare a chiedere come stava.

C'era un ricordo spiacevole, nella sua vita, legato a suo zio Scarbo e all'uomo magro che se ne andava col calesse. Un ricordo di molti anni. Un'alba nebbiosa, i buoi aggiogati all'aratro, il sacco della semente accanto a un cespuglio ai piedi della collina. Era stato dopo la morte di Alina Eudes. In cuor suo Timoteo De Luna sapeva bene che le terre erano di Alina. Erano state della madre di Alina, e quindi erano di Alina, e, da Alina, dovevano andare in usufrutto al marito. Solo dopo la morte di suo zio Scarbo si sarebbe potuto parlare di un diritto dei De Luna. Questo Timoteo lo sapeva, ma aveva fatto finta di non saperlo, di non capirlo, e aveva messo di mezzo gli avvocati, e mentre gli avvocati inventavano cavilli aveva deciso

di andare laggiù, una mattina (anche se il tempo per la semina non era propizio), e seminare la terra. Non tutta la terra, ma un solco attraverso la terra, in modo da prenderne possesso. Una volta affermato il suo diritto, avrebbe fatto il resto con calma. Aveva lasciato il servo accanto al calesse e aveva spinto avanti i buoi aggiogati all'aratro, lui, Timoteo De Luna, con le sue mani. La ruota dell'aratro affondava nel terreno molle fino al vomero rovesciato. Col pungolo spingeva avanti i buoi riluttanti e scuoteva le redini di corda. Poi aveva voltato il vomero e lo aveva affondato nella terra. I buoi faticavano, e lui sudava per lo sforzo che faceva a liberare l'aratro a ogni passo. Poi, tra la nebbia, lo aveva visto. Suo zio Scarbo era là, davanti a lui, fermo, con la mantella nera e il cappello. Aveva in mano il bastone di ginepro. Chi lo aveva avvertito? Si era sentito come se gli avessero dato un pugno in mezzo al petto, perché non si aspettava di trovarselo davanti. Aveva pensato che bastasse tracciare quel solco, e poi il resto veniva da sé.

— Vattene — aveva detto il vecchio.

Lui aveva spinto avanti i buoi col pungolo. Allora il vecchio s'era levato d'un colpo la mantella e aveva preso ad agitarla per spaventare i buoi. Ora Timoteo De Luna rivedeva la scena. I buoi si divincolavano sotto il giogo e suo zio sbatteva sul muso delle bestie la mantella arrotolata, senza usare il bastone di ginepro. Era tutto assurdo, era un sogno: lui, Timoteo, davanti a suo zio Scarbo, di fronte e contro suo zio, con quel giogo di buoi mugghianti, in mezzo alla nebbia.

— Vattene, carogna! — diceva il vecchio a denti stretti, senza usare il bastone, servendosi solo della mantella arrotolata, come una clava. Aveva detto cose assurde, pazzesche. Aveva ricordato il figlio morto, aveva detto che se c'era il figlio lo facevano a pezzi, ma che bastava anche lui a buttarlo fuori da quel campo, aveva gridato non sapeva più che cosa di Roma e dei primi romani, e che lui sul suo solco ci pisciava, e altre parole che non aveva mai creduto che potessero uscirgli dalla bocca. Certo, lui, Timoteo, non aveva calcolato tutto questo, era lontano dal pensare che potesse accadere una cosa simile, una scena da commedia di quel genere. Ora gli veniva da ridere, a pensarci, anche perché la terra ora era sua, ma per tanto tempo gliene era rimasto un brutto ricordo. Aveva sganciato la catena dell'aratro, gli aveva spinto addosso i buoi avvolgendosi al polso le briglie di corda e menando il pungolo e urlando, e i buoi avevano travolto il vecchio e trascinato lui in una corsa pazza giù per la scarpata, e uno dei buoi era rimasto lì, muggendo, senza potersi rialzare perché s'era rotto una gamba. Col polso fiaccato dalla corda s'era arrampicato su per la scarpata tutto sporco di fango fino ai capelli, e il vecchio gli era venuto incontro col bastone alzato. In tasca aveva la pistola, ma nemmeno per un momento aveva pensato di usarla. Aveva i nervi a posto. Si sarebbe lasciato colpire. Ma il vecchio gli era caduto ai piedi, e lui credeva che morisse lì. Lo aveva portato di peso fino al calesse, e di là al paese, a casa, e aveva inventato qualcosa, per la gente. Era la prima volta che avevano litigato e da allora non avevano litigato più, ma avevano continuato a contendersi quelle terre in tri-

bunale, e i giudici avevano dato ragione al vecchio, ma la vita poi aveva dato ragione a lui, perché ora quelle terre erano sue.

— Come sta, oggi? — chiese a Susanna.

Erano anni che non metteva piede in quella casa.

— Comincia a puzzare.

— Puzzare?

— Sì, puzzare. Venga — disse la ragazza guardandolo calma.

— Lascia stare. Volevo solo sapere come sta.

— Sua moglie non gliel'ha detto? Come ieri.

— Come ha passato la notte?

— Ah, la notte!... La notte è sempre brutta. È brutta la notte. Lui non dorme e pensa. Prima dormiva come un bambino.

— Gli hanno portato l'olio santo.

— I Sacramenti. La comunione gli hanno portato, non l'olio santo. La signora Erminia ha mandato il prete.

— Mia moglie?

— La signora Erminia l'ha mandato. È venuta, ieri sera, l'ha visto e gli ha mandato il prete.

— Lui lo aveva chiesto?

— Lui no. La dottoressa ha detto che stava male.

Susanna lo guardava sempre allo stesso modo.

Nella sala da pranzo era ancora apparecchiato dalla sera prima, coi candelabri e le posate d'argento e un solo coperto. C'era un gran piatto di frutta in mezzo alla tavola. Nel camino il fuoco era acceso. Piatti e bicchieri erano puliti. Nessuno aveva mangiato.

— Venga — disse Susanna.

Accese le luci nell'andito, poi nelle scale.

— Venga.

Lo guidava con gli occhi. Timoteo la seguiva.

Non sentiva niente, nessuna puzza, nessun odore, all'infuori di un leggero profumo di lavanda che veniva dalla ragazza.

Nel pianerottolo della scala c'erano le rastrelliere con i moschetti, i fucili da caccia e le pistole, sotto la panoplia.

— Dorme?

— Non dorme. Non dorme mai. Si assopisce un poco.

Entrarono in una stanza piena di armadi. In un angolo c'era un'aquila imbalsamata con le ali distese. In punta di piedi Susanna lo precedette, gli fece cenno di attendere, si affacciò all'uscio socchiuso, con gli occhi lo chiamò. Timoteo la seguì. Solo allora si levò il cappello.

Il vecchio era nel grande letto matrimoniale, sotto il baldacchino di damasco granata. Teneva gli occhi chiusi e con la mano destra si lisciava i radi baffi bianchi. In una poltrona ai piedi del letto Manlio dormiva profondamente con un libro aperto sulle ginocchia e la testa riversa.

— Ha vegliato tutta la notte — disse Susanna.

— Sembra tranquillo — disse Timoteo accennando al vecchio.

Susanna accennò alle fiale sul comodino.
— Morfina?
Susanna chiuse gli occhi e li riaprì.
— È calmo. Dorme.
Susanna scosse la testa.
— Sente?
— Chi lo sa!
— Sempre così?
— No. È così quand'è calmo.

Nella stanza c'era un odore di etere e il profumo di lavanda della ragazza. Timoteo annusava l'aria cercando di scoprire un altro odore nascosto, la « puzza », ma vide lo sguardo ironico della ragazza, che teneva le mani giunte davanti alla bocca come se pregasse.

Si ritirò in punta di piedi, uscì dalla stanza, scese in fretta. Fuori dal portone il servo lo stava aspettando.

(Continua)

GIUSEPPE DESSI

RECENSIONI

Enrico Caviglia, Maresciallo d'Italia; *Diario: aprile 1925 - marzo 1945*. — Gherardo Casini, Roma 1952.

Esaminando questo documento si è sorpresi qua e là da qualche dubbio sulla sua integrità. La persona che ne ha curata l'edizione, ci fa sapere che esso è « più serrato e completo dei precedenti; questi erano piuttosto notiziari e raccolte di materiali che veri e propri diarii » (p. V della prefazione).

Perché non ha pubblicato anche quelli? Ogni sterpo fa fuoco per chi va in cerca di testimonianze storiche e non di perle letterarie.

Caviglia sente ostilità e disprezzo verso il regime fascista e il suo duce. Costui è un « buffone », un « ciarlatano », un « commediante », « idolatra di sé stesso »; « se casca il mondo, nulla importa purché rimanga lui »; la sua politica « non ha né scopi né direttive »; « parla sempre al mondo »; « se un giorno gli accadesse di non essere più applaudito sarebbe finito », e chi più ne ha più ne metta. Quella ostilità e quel disprezzo quando cominciarono a sorgere? Il Diario comincia nell'aprile 1925. Che cosa pensò Caviglia di Mussolini e dei fascisti prima di allora?

A pag. 141 del Diario, sotto la data 4 aprile 1936, apprendiamo che quei gruppi di combattenti e di industriali che « portarono al potere » Mussolini nel 1922, avevano voluto « ristabilire l'autorità dello Stato, imporre la disciplina e il retto funzionamento dei servizi pubblici, far rispettare l'Italia all'estero, valorizzare la vittoria, lasciare le libertà statutarie (*sic*) regolandole nella giusta (!) misura »; invece Mussolini ha perseguito il suo piano del 1919: « abolire dinastia, senato, esercito, proprietà privata, parlamento, sostituendo lo stato sindacalista corporativo, allo stato costituzionale liberale ». Queste parole conducono a sospettare che prima del 1925 Caviglia sia stato un « fiancheggiatore del movimento fascista », e sia diventato ostile al duce solo dopo il colpo di stato del 3 gennaio, cioè dopo che il duce dette un calcio a quei civili che avevano creduto di farne un semplice strumento al proprio servizio. Che l'antifascismo cavigliano sia nato solo allora, e che i notiziari e materiali anteriori siano rimasti chiusi in armadio affinché non risultasse la contradizione fra il prima del gennaio 1925 e il dopo?

Anche a voler mettere da parte questo sospetto, si può deplorare che non sia stato messo un qualche maggiore impegno per illustrare il contenuto del diario.

Per esempio, a pag. 396, sotto la data 20 marzo 1943, Caviglia ci fa sapere che il 15 marzo precedente ha presentato un memoriale al re sulla situazione interna ed esterna come egli la vede. Caviglia che cosa diceva in quel memoriale? Possibile che Caviglia non l'abbia conservato insieme al diario? perché non è stato pubblicato qui insieme al diario? Si risponderà a queste domande che sotto le date 10 marzo, 30 marzo, 1° aprile 1943, Caviglia espose le sue idee sulla situazione, e certamente esse formavano la materia del memoriale presentato al re. Ma i

logici medievali spiegavano che si *duo faciunt idem, non sunt idem:* lo stesso ordine diverso in cui le stesse idee possono essere esposte in documenti diversi può significare molto di diverso, specialmente se alcuni documenti contengono note personali ad uso dello scrittore e altri relazioni ufficiali per personaggi ufficiali.

Un altro esempio. Alle pagg. 400-1, Caviglia scrive di una visita fatta il 12 aprile 1943 a Ninfa, nella campagna romana, in compagnia di Umberto Zanotti-Bianco:

« La nostra ospite venne dopo mezzogiorno, simpatica, tutta linee, assai gentile. Lunga conversazione. Ma mi parve preoccupata del movimento dell'opinione pubblica lombarda orientato verso la repubblica, che, si dice finanziato dalla Banca Commerciale. Quando parlai della necessità di fare la pace al più presto, approvò convinta. "Ma la Germania?" osservò. Dissi che oltre al significato morale dell'alleanza, materialmente altro aiuto noi non potevamo dare, se non tenendo nella penisola balcanica e nella Grecia una ventina di divisioni. Neppure a noi l'alleanza con la Germania dà vantaggi e, per l'avvenire, promette rovine. La Santa Sede potrebbe trattare con l'Inghilterra; più difficile è trovare chi tratti con Hitler; ma non è un problema insolubile la ricerca della persona indicata. Si persuada la Germania o non si persuada, l'Italia dovrà giungere a fare la pace separata egualmente. Conviene alla Germania averci amici anche se neutrali. Abbiamo continuato a discutere sul contenuto da dare alla nostra neutralità ».

Chiunque non sia completamente digiuno sulle cose italiane di quegli anni, capirà senza grande sforzo che Ninfa è la nota villa dei Sermoneta, e che Caviglia e Zanotti si sono incontrati lì con la principessa ereditaria Maria Josè sotto le ali della Principessa di Bassano. Nella ipotesi che Caviglia abbia soppresso il nome di Maria Josè nel *Diario* per il caso che questo cadesse in mani ostili, non doveva l'editore del Diario mettere in chiaro quel che Caviglia aveva lasciato velato? Ognuno comprende l'importanza eccezionale di quella notazione, non appena gli si dice che il *lupus in fabula* è nientemeno la principessa ereditaria. Le edizioni dei testi sono come le accademie del Marchese Colombi: si fanno o non si fanno.

Viveva fuori di quel circolo magico governativo, nel quale si manipolano i segreti dei fatti palesi. Quindi conosceva sui fatti palesi non più di quanto ne dicevano i giornali, cioè né più né meno di qualunque altro povero mortale. In conseguenza, il suo diario riesce interessante per farci conoscere i riflessi che gli avvenimenti della politica interna ed estera italiana avevano nello spirito di quello spettatore, più che gli avvenimenti stessi. Ma Caviglia aveva intelligenza non comune e buona esperienza di cose militari, e conosceva i precedenti di parecchi fra questi alti personaggi civili e militari che gesticolavano sul palcoscenico. Inoltre, grazie alla sua posizione di Maresciallo d'Italia, veniva spesso a contatto di personaggi altolocati, e perciò era in grado di ricevere informazioni interessanti, specialmente quando dalla Liguria, dove faceva l'agricoltore, si recava a Roma. Il suo Diario, perciò, avrebbe potuto essere una fonte di valore inestimabile per chi volesse ricostruire la storia italiana dei venti anni che vanno dal 1925 al 1945.

Sfortunatamente il pensiero di Caviglia era continuamente attraversato da due passioni che ne rendevano scarsa l'obiettività: quella di Narciso, che, rimirando al fonte il proprio viso, morì consunto d'amoroso foco, e un'avversione personale contro Badoglio, sistematica, implacabile, amara.

Si capisce che, lasciato a 63 anni a Finale Marina a fare l'agricoltore, Caviglia guardasse con rancore al suo rivale, che riusciva sempre a tenersi a galla come il sughero. Si capisce pure che l'antifascismo cavigliano abbia precipitato proprio dopo che Badoglio fu nominato da Mussolini capo di stato maggiore dell'esercito (*Diario*, 26 maggio 1925). Ma il

troppo stroppia. E nel diario di Caviglia, Badoglio guadagna tutto quanto Caviglia va via via perdendo per la sua frenesia che scende talvolta fino al pettegolezzo.

Con tutto questo, il diario di Caviglia — quando sia usato con tutte le cautele di cui sono degni tutti i diari, e con quelle soprannumerarie dovute alle due frenesie di cui sopra — resta come fonte di notevole importanza per la storia degli anni in cui fu scritto.

GAETANO SALVEMINI

Kriegsbriefe gefallener Studenten. 1939-1945. — Rainer Wunderlich Verlag Hermann Leins, Tübingen 1952.

È difficile, in presenza di una raccolta di lettere di studenti tedeschi caduti nell'ultima guerra, resistere alla tentazione di superare il riserbo, che l'occasione raccomanderebbe, per cercare di trarre serenamente da queste testimonianze una risposta ai tanti interrogativi suscitati in milioni di uomini dall'uniforme del soldato tedesco; anche perché una pubblicazione del genere offre un materiale più rappresentativo di quanto non fossero finora testimonianze edite e inedite di singoli, pure se il rischio delle pubblicazioni collettive è proprio quello di spezzettare eccessivamente e talvolta anche arbitrariamente queste testimonianze e perciò di rendere in definitiva più ardua e meno attendibile la ricostruzione dei casi individuali.

Anzitutto è facile immaginare il contenuto generico di queste lettere. I giovani che sono andati al fronte si sono trovati in mezzo a una vita del tutto nuova, qualcuno si sente più maturo, qualche altro prova anche gusto al gioco della guerra, altri ancora sembra rattristato di dover constatare d'esser diventato « serio ». La serietà della guerra racchiude troppa tristezza per conferire un valore del tutto positivo alle esperienze maturate nel suo clima. L'abbandono della vita consueta, la lontananza dalle persone care, l'accostarsi ad altri popoli, anche se col diaframma di una barriera quasi insormontabile, ha riproposto a questi giovani la meditazione su molti valori, sul significato della vita e della morte, sull'intimità della vita privata, sulla religione e sull'arte, sullo spettacolo della natura; non manca fra essi chi si esprime con accenti veramente inconsueti e qualche pagina ha un sicuro valore antologico. Ma è abbastanza facile affermare che chi cercasse in queste pagine traccia del soldato tedesco pienamente cosciente della sua funzione di soldato del Reich resterebbe in gran parte certamente deluso. Non però, s'intende, perché manchino gli spunti di una problematica politica, che sono appunto quelli che ci interessano e che sono sempre presenti, anche se non di rado soltanto oscuramente, attraverso allusioni spesso del tutto decifrabili.

Non è il caso di soffermarsi troppo sul quadro della guerra quale balza fuori da queste pagine. Se l'inizio della guerra è sottolineato soltanto da avanzate, marce trionfali, ed il fuoco delle armi tedesche illumina le strade della vittoria, dopo l'invasione della Russia le cose cambiano, le tinte si oscurano e il quadro diventa apocalittico (torna in mente il Trakl di *Grodek:* « *umfängt die Nacht/ Sterbende Krieger, die wilde Klage/ Ihrer zerbrochenen Münder* »), per raggiungere durante la disastrosa ritirata gli accenti della più cupa disperazione, mentre le lande sconfinate della Russia, « dove la terra è come il mare », sembrano simboleggiare nell'orizzonte senza confine l'inafferrabilità della vittoria. « È come se in questa terribile notte il diavolo avesse congiurato contro di noi », scrive uno; e un altro invoca soltanto « un giorno di riposo! ». E non sono che voci tra tante, che parlano quasi tutte uno stesso linguaggio di stanchezza e di tristezza senza fine. Anche il volontario di guerra che attendeva con ansia la « grande prova » alla fine deve confessare d'essere null'altro che « infinitamente stanco », al punto che ora alla sua primitiva baldanza è subentrata un'angoscia disperata: « c'è mai sta-

ta una generazione di giovani con un così incerto e nero, con un così sconsolato futuro come la nostra?! ».

Ma ben più importante è intanto stabilire perché il soldato tedesco combatte. Questo è ovviamente quello che più interessa sapere anche a noi. Per che cosa ha combattuto questa gioventù, in nome di che cosa ha sacrificato il meglio delle sue forze e si è prestata a mettere a ferro e fuoco mezzo mondo? La domanda non appare esplicitamente così frequente come si vorrebbe. Si ha l'impressione anzi che i più abbiano accettato la guerra in silenzio, semplicemente, come si accetta un dovere superiore, con supina rassegnazione e cieca fiducia nell'ordine di chi comanda; ed anche chi proclama di essere pienamente preparato agli avvenimenti non sembra esprimere una vera convinzione. Ma qualche caso è più esemplare di altri, come quello dello studente che scrive alla madre: « Ora che la patria ha chiamato, io appartengo nella vita e nella morte al Führer e se anche per te venisse il peggio non devi disperare ». Qui non è in gioco soltanto un amore di patria sconfinato, ma anche il frutto di un sistema e di una educazione. Lo dimostra nel modo migliore un giovane nato nel 1926, che morendo a diciannove anni lascia riassunto il destino della sua classe in questi due semplici versi: « Imparammo a piangere molto prima che a ridere, fummo numeri prima d'avere un nome ». Queste scarne, dure parole sono la condanna più severa di una ideologia, della *Weltanschauung* di una società meccanicistica e spersonalizzata dominata dalle figure mitiche del « guerriero » e del « lavoratore ». Non è senza ragione che il teorico di questa società, la quale dovrebbe appartenere ormai, come lo stesso Ernst Jünger ha voluto precisare nelle sue *Strahlungen*, al suo « Vecchio Testamento », sia l'unico profeta recente al quale si faccia esplicito richiamo in queste pagine.

Ma anche quando si incontrano affermazioni precise che non dovrebbero lasciare adito a dubbi, l'interrogativo rimane. Qualcuno, ad esempio, proclama la giusta causa della Germania (« Il nostro popolo si trova in una grande lotta per la sua esistenza e la sua missione »), che lotta contro il « mondo intero », ma sembra ripetere piuttosto una frase fatta che un suo convincimento. Come quest'altro, che è disposto anche a salutare l'aggressione alla Russia, che per lui significa « la guerra della giovane Europa contro la più grande parte dell'Asia ». Ma qual è questa giovane Europa? Per chiarirlo dovremo forse ricorrere alle parole pronunciate da un altro soldato sulla salma di un compagno caduto: « non dovrebbe esserci giovinezza, se (la generazione futura) non avesse voglia di fare una volta piazza pulita di tutto ciò che noi creiamo, per costruire finalmente il mondo perfetto che unico sia degno d'uomini ». Ecco qui una giustificazione della guerra come prova di giovinezza, espressione cara a certa retorica che si compiace di questo barbaro modo di essere dell'anima tedesca « che ardita tende all'eccelso » e che nella sua aspirazione all'infinito, al sublime, all'inafferrabile sembra la sfida di un popolo afflitto da un invincibile complesso di inferiorità. E non manca chi afferma risolutamente: « il soldato che sta..., in ogni senso fuori, al di là di ogni civile valore e condizione di vita, è l'alto contenuto umano del nostro tempo! Egli sta con lo sguardo rivolto all'eterno ».

In generale, pur non dovendo dimenticare l'età ancora acerba nella quale gli avvenimenti si sono sovrapposti alla vita di questi giovani, si ricava l'impressione che domini un grande caos spirituale, una enorme confusione di idee inconsciamente accresciuta dallo sforzo di credere in qualche cosa e di spiegare in qualche maniera la ragione e il senso del massacro. Espressioni come questa: « Noi amiamo la vita dei pericoli, perché al limite tra la vita e la morte splende puro il vero » ci avvertono che in realtà il problema si è spostato su un altro campo, quasi a cercare in una sfera superiore e impalpabile quella giustificazione che non si trova nella realtà concreta. La

nota dominante di queste lettere è appunto la presenza dell'ineluttabile, di una non meglio definita necessità (« ciò che mi rende forte è l'idea che ogni vittima è necessaria, perché è legata alla necessità del tutto »), di un destino preordinato che non lascia agli uomini la minima responsabilità, quando non sembri addirittura che la guerra sia considerata come un fenomeno naturale del quale è inutile perciò cercare il perché. Può darsi che ciò sia dovuto al fatto che la maggior parte di queste lettere proviene da oriundi della Germania occidentale, ossia delle regioni di tradizione più fortemente cattolica, ma è certo che la spiegazione più frequente è riposta nella volontà di Dio, che del resto, una volta esclusa ogni spiegazione razionale, è l'unica soluzione possibile. « Nessuno di noi sa se supererà il futuro. Io so soltanto una cosa, che qualsiasi cosa accada proviene dalle mani di Dio, sia amore o dolore »; e Dio, incalza un altro, « non sbaglia ». Non manca neppure il tentativo di razionalizzare questa stessa spiegazione per definizione irrazionale: « Dio è così buono che ci fa poveri per poterci regalare la sua abbondanza ». E al limite tra chi crede che una ragione ci debba pur essere, sia pure soltanto come espressione della volontà divina, e chi rifiuta nettamente di attribuire un senso alle cose, c'è anche chi trae le estreme conseguenze e riconosce il senso della lotta semplicemente, appunto, « nella sua mancanza di senso ». Ma non avrà forse ragione chi risponde che « il tentativo di rendere Dio responsabile di tutte le ingiustizie e inumanità, perché egli non le ha impedite, è soltanto paura male mascherata della propria responsabilità per i peccati e le colpe commesse? ».

Tra tutti si dovrebbe menzionare almeno un caso singolo, che denota la presenza di una personalità più matura e di una singolare sensibilità umana. Si tratta di un giovane laureato in filosofia, Harald Henry, il quale respinge decisamente la retorica della guerra (« soltanto una fantasia tedesca poteva ritenere questo mondo il migliore possibile »), e racconta senza falso pudore la sua stanchezza, il suo dolore, la sua « miseria » di fronte all'orribile massacro, e soprattutto si pone in termini espliciti il problema della responsabilità: « Farsi illusioni sull'orrendo delitto dei colpevoli, che hanno provocato questa guerra, è esso stesso un delitto ». Questa voce, che, in mezzo all'esaltazione di virtù militari o alla rassegnazione dominanti, non ha paura di accusare stanchezza, stanchezza fisica e angoscia spirituale, e grida il suo attaccamento alla vita ed esprime con disperato egoismo la certezza d'uscire ancora una volta vivo dalla lotta, « foss'anche come ultimo, unico uomo dell'intera compagnia », restituisce il suo valore alla dignità della persona umana, con tutta la sua forza e le sue debolezze. « Tutto deve essere detto, non soltanto... perché ciò mi rende più leggero, ma anche perché non voglio dimenticare nessuna posta nel grande conto, nel terribile *quousque tandem,* nel *j'accuse,* che grida un mondo d'uomini torturati ».

Vale la pena di ricordare per la sua particolarità anche il caso di un giovane d'origine ebraica, partito con entusiasmo per la guerra, con la paura addirittura di arrivare troppo tardi per avere il battesimo del fuoco, al quale poi, a cagione dei suoi trascorsi razziali, viene impedita la nomina ad aspirante ufficiale e la partecipazione al corso d'addestramento. Ed è interessante come da questo « colpo in viso » egli sia stato indotto a considerazioni di più ampio rilievo. « Oggi ho ricevuto una lettera nella quale si dice che i "porci" sono stati parecchie ore su Chemnitz ed hanno gettato bombe incendiarie: i "porci" sono gli inglesi. Il nostro tempo è così inumano che non si deve consentire al nemico, e si dichiara pirateria, ciò che da parte nostra è eroismo? ».

Manca però in queste pagine qualsiasi considerazione sui popoli soggiogati dai Tedeschi e sui partigiani. Soltanto qua e là alcune parole di simpatia umana per i Russi, ma il problema politico non affiora. Il mo-

tivo della libertà è assente e l'accento cade soltanto sulla patria, intesa come la risultante di valori esclusivamente nazionali. Così la guerra è la lotta della Germania contro il mondo, — o meglio, del mondo contro la Germania: i Tedeschi non sono « soldati di professione » ma « difensori della patria » —, e posta la lotta in questi termini di annientamento si capisce perché anche chi ha perduto ormai le speranze di una vittoria pensa che non ci sia tuttavia altra soluzione che continuare a battersi sino alla distruzione totale. Le lettere di questi giovani sacrificati sull'altare di una ideologia criminale appaiono perciò la prova più evidente del vuoto spaventoso aperto dal nazismo nella coscienza tedesca e dell'errore nel quale è stata coinvolta la generazione più giovane che probabilmente, date le circostanze nelle quali si veniva formando, non poteva agire e pensare diversamente ed alla quale si offrivano troppo di rado ragioni di dubbio. Fino alla campagna di Russia infatti Hitler non raccolse che allori... Ma forse il germe della salvezza di questa gioventù risiedeva proprio in quella confusione ideologica alla quale abbiamo accennato, poiché essa lasciava aperte tutte le vie, anche quella che sola può condurre al riscatto delle sofferenze infinite racchiuse in queste pagine, e l'orrore stesso della guerra ha provocato in più di un caso, col crollo di fallaci illusioni, un nuovo impegno morale e un'esigenza di approfondimento che sopravvivono alle stesse esistenze individuali.

ENZO COLLOTTI

GABRIELE DE ROSA, *L'azione cattolica. Storia politica dal 1874 al 1904.* — Laterza, Bari 1953.

Il volume recentissimo del De Rosa, agile, succoso e penetrante, pone con spregiudicata chiarezza a fuoco alcuni problemi fondamentali di altissima attualità, quali quello dell'atteggiamento, non soltanto delle forze cattoliche organizzate su scala nazionale, ma degli stessi organi responsabili vaticani, dinanzi alla pratica realizzazione dell'unità italiana, passata sulle macerie del potere temporale, e quello, delicatissimo, del brusco e nervoso inserimento di dette forze nell'ambito dello Stato liberale giolittiano, dopo un periodo di crisi e di tempestoso eccitamento degli animi, compreso fra le repressioni del '98 e le elezioni del 1904, e contrassegnato, in campo clericale, da taluni eventi basilari di vastissima risonanza politica immediata, quali l'affermarsi battagliero dell'intransigente ala democratica del Murri, succeduta allo sterile polemismo verbaiolo dell'Albertario, la cristallizzazione, l'impoverimento e la rapida liquidazione della già strapotente frazione aristocratica veneta ed austriacante dei Paganurri e dei Sacchetti, e soprattutto la costituzione di un nucleo moderato ed illuminato, squisitamente politico e direi parlamentaresco, tattico e temporeggiatore nell'attesa d'intraprendere concretamente l'azione, con a capo Filippo Meda. L'importanza cruciale di questo breve e tormentatissimo brano di vita italiana (non solo per i cattolici), suggellato dalla decisiva esperienza del patto Tittoni-Bonomi, fa passare quasi imperiosamente in seconda linea la stanca, e spesso uggiosa, cronistoria del ventennio precedente, che risale alla veneziana fondazione dell'Opera dei Congressi, nel giugno 1874, con la famosa dichiarazione D'Ondes che l'A. mette nel dovuto rilievo anche se, per una strana reticenza, la cita incompleta. È merito grande dell'A., di cui dobbiamo andargli grati, l'aver sottolineato reiteratamente, si direbbe con virile preoccupazione di storico onesto, l'assoluto intransigentismo, temporalista, antistatale e pontificio, di questo primo periodo, contro qualche pallido accenno di riabilitazione in senso sociale o almeno caritativo. È opportuno non dimenticare il carattere di assoluta e rigidissima reazione, spesso nobilesca o borbonica, assunto e mantenuto con fermezza e consapevolezza piena dalle sfere elevate del movimento cattolico italiano, nel quale la ventata del Murri ebbe l'effetto di un'autentica rivoluzione. Peraltro, la sproporzione fra le due parti dell'opera, per quanto

giustificata da pressanti motivi di densità e complessità ideologica ed interesse intrinseco della seconda, rimane e si avverte con un certo disagio, anche per alcune omissioni od inesattezze di una certa importanza, che avrebbero potuto ottenere adeguato sviluppo. Citiamo a volo d'uccello, per esempio, tra le omissioni più sensibili, il deliberato del Congresso fiorentino del '75, che denunzia « la missione d'insegnare, data da Cristo alla Chiesa, misconosciuta »; lo scioglimento, decretato a furor di popolo nell'ottobre '76 dal prefetto Gravina, del Congresso bolognese, avvenimento a cui può riannodarsi un interessante esame delle condizioni delle associazioni clericali militanti durante il primo biennio di governo della Sinistra, fra i due estremi teorico-pratici dell'amministrazione e della sicurezza dello Stato del Nicotera e dello Zanardelli, per non parlare del concitato trimestre Crispi; taluni significativi atteggiamenti del D'Ondes, troppo trascurato nel complesso, come quello che traspare chiaramente da una lettera del 15 marzo 1867 a mons. Michele Celesia, futuro arcivescovo e protagonista del « revirement » crispino in senso conciliativo durante i moti siciliani (« L'animo mio è profondamente addolorato dell'abbandono in cui i cattolici hanno lasciato la Chiesa, non recandosi alle urne elettorali »); l'importantissimo o.d.g. Albertario del 4 gennaio 1894 (attenzione alle date!) sottoscritto anche da Meda, Toniolo, Mauri e Micheli, alla sesta adunanza regionale lombarda, che formula bensì in modo schietto, a correttivo della formula margottiana, la nuova più elastica e compromettente dottrina della « preparazione nell'astensione », ma parla anche di « azione esplicita sul terreno della vita politica », di « istruzione » ideologica del corpo elettorale, in attesa di essere « licenziati alla conquista del potere » e rompe i ponti con l'equivoco crispino (ma a Milano, si badi bene, in sede municipale, cioè), accentuando le note pacifiste e dichiarando seccamente, con vivo riferimento alla realtà contemporanea: « Noi non esiteremmo un istante, fra i deboli e sofferenti da un canto ed i forti e gaudenti dall'altro »; ed in genere può notarsi un non adeguato approfondimento, specialmente in rapporto ai fini essenzialmente e dichiaratamente politici dell'opera, di tutto intero l'atteggiamento del Crispi, durante il suo governo, in materia ecclesiastica, atteggiamento così ricco di bruschi colpi di scena e mutazioni improvvise, ed il cui esame acquista un valore, diremo così, esemplare per lo storico, soprattutto nel secondo ministero, in quell'agitatissima annata politica compresa tra il discorso ultralegittimista di Napoli del settembre 1894 contro la « setta infame » a cui s'oppone il trinomio Dio-Re-Patria fino alle velleità giacobine e provocatrici del venticinquennio di Porta Pia, coronate con la bancarotta ideologica del discorso del Gianicolo.

Queste mende e queste trascuratezze, che in uno scrittore così accurato e lucido e sorvegliatissimo come il De Rosa non mancano di sorprendere, non sono peraltro tali, ben s'intende, da infirmare e nemmeno da limitare la validità incontestabile del volume nel suo assunto principale. Sistemazione organica, compatta e vibratamente concatenata di un materiale vastissimo, disperso, frammentario e difficilmente reperibile: ampiezza d'informazione critica e varietà scaltrita d'interessi religiosi, politici, sociali: eccellenti, e davvero singolari, virtù di analisi e d'illustrazione di dottrine politiche spesso informi, abbozzate, suggerite sempre dall'ardore concitato d'un insopprimibile e talora prepotente sostrato polemico: straordinaria agilità nell'architettare e costruire, con questi elementi così sagacemente messi in luce, un'orditura ampissima di narrazione storica, nel contemplare con scattante intuito un orizzonte multiforme e particolarmente tempestoso e spesso contraddittorio: ecco i pregi salienti che raccomandano eloquentemente l'opera del De Rosa all'attenzione degli studiosi italiani, anche per il suo carattere stuzzicante di fascio di luce irraggiato su terreno nuovissimo alla ricerca, e pressoché vergine, dato il

suo colorito sfuggente, difficile a penetrare, ad afferrare ed a ricondurre nel gran quadro complessivo dell'Italia nel primo quarantennio dell'unità. Se talune puntate sanno troppo accesamente di individualismo polemico, e rischiano di slombare la compattezza del libro, come la filippica contro Albertini, erede, malgrado tutto, d'un'orgogliosa tradizione di borghesia liberale, pervenutagli dai Minghetti e dai Rudinì, ancora fiduciosa nella propria autosufficienza e nel geloso attaccamento all'antica missione d'insostituibile ed inesauribile classe dirigente; se l'interpretazione seria e ponderata della grave crisi del 1904 pecca probabilmente di parzialità, non tenendo il dovuto conto del formidabile impulso dato all'eterogenea coalizione, ammassata in funzione esclusivamente antisocialista dal Giolitti, dai risultati del Congresso di Bologna, dallo sciopero generale, dalla paura cioè di mali decisivi ed irreparabili, paura gonfiata e convalidata, forse inconsciamente, forse per sottile tattica politica, dagli stessi capi socialisti, dal Turati con la sua mozione scissionista firmata da oltre duecento delegati e dal Treves con le sue ostentate pose da perseguitato e da incompreso a Milano; se non vengono messi nel debito rilievo i primi atti di Giolitti presidente, l'invito a Turati, a Sacchi, al vecchio radicale cavallottiano Caldesi, rifiutato bensì, ma con incertezza e riluttanza, invito che preannunziava la tattica giolittiana d'assorbimento e spersonalizzazione dei partiti d'estrema, giusta l'intuizione del Salvatorelli che vedeva in essa « un fine di conservazione in un metodo liberale »; se, insomma, non si possono condividere tutte le impostazioni critiche che l'A. offre di determinati, complessi problemi politici e non lo si può seguire del tutto in certe sue prese di posizione intransigenti e combattive: ebbene, questo è merito non ultimo dell'utilissimo volume, che apre così nuovamente, con l'ausilio di una preparazione agguerrita e d'una indiscutibile onestà, tutto un insieme di scottanti questioni, proponendo revisioni o semplicemente suscitando più intensi e comprensivi dibattiti su problemi fondamentali e vivi ancor oggi, che si consideravano per sempre sopiti e risolti.

RAFFAELE COLAPIETRA

SILVIO POZZANI, *La revisione critica del Laborismo.* — ISE, Milano 1953.

Sotto molti riguardi questo pregevole studio del Pozzani costituisce una opportuna integrazione del fascicolo doppio (maggio-giugno, 1952) de « Il Ponte » dedicato alla esperienza socialista in Inghilterra e la continuazione di un altro eccellente volumetto dovuto alla penna di Mario Borsa (*Il laborismo*. Rosa e Ballo, Milano 1945): una continuazione, rispetto al contenuto e rispetto all'impegno e al metodo dei due scrittori. Come dicevo recensendo il primo di questi lavori, ripeto per il secondo: libri come questi, seriamente informati e meditati, dovrebbero essere la fonte principale della nostra cultura politica.

Questo volumetto espone sistematicamente il processo di formazione, di sviluppo e di revisione della dottrina laboristica. Esso è diviso, infatti, in tre parti: 1°) il laborismo e l'insegnamento fabiano; 2°) il periodo di preparazione; 3°) revisione dopo l'esperienza. La fonte cui prevalentemente attinge è costituita dai *Fabian Essays,* dai *Fabian Tracts* e dai *New Fabian Essays,* tutti pubblicati dalla gloriosa società intellettuale che ha accompagnato lo sviluppo del laborismo, alimentandolo di una cultura rigorosa e pur divulgativa: una letteratura che imposta e chiarisce innumerevoli problemi di politica generale, sindacale, economica inglese e che può vantarsi di nomi noti anche al mondo accademico e scientifico, da Sidney Webb a Tawney. C'è in tutti questi scrittori una ripugnanza alle utopie e agli schemi preordinati di organizzazione sociale, ma c'è anche una radicale avversione all'individualismo e al liberismo e un impegno instancabile ad individuare e combattere le cause istituzionali della povertà e della mise-

ria; ed è anche una caratteristica comune la interpretazione gradualistica e autonomistica delle sperate trasformazioni sociali. Questo modo di vedere e di pensare le esigenze del movimento operaio, così lontano dal *messianismo socialista* dell'Europa continentale, operò nondimeno una rivoluzione nella pubblica opinione inglese: chiamò ad una azione comune di riforma sociale a fianco dei lavoratori uomini di diverse condizioni sociali, studiosi di diversa formazione mentale, seguaci di diverse confessioni religiose. Il fabianesimo fece del laborismo la casa aperta a tutti gli « operai della vigna ».

È noto che non tutto il socialismo inglese è stato laborista e non tutto il laborismo è stato ed è fabiano; che lo stesso *Labour Party* ha avuto fondamenti vari, di cui però le *Trade Unions* sono sempre state la forza preminente; che vi è stato sempre in esso un compromesso tra l'anima socialista e quella collaborazionistica (non direi che la prima esuli dal sindacalismo tradesunionista) e che vi sono stati e vi sono pericoli di divisione come problemi di unificazione. Ma si può affermare che, almeno finora, le forze di coesione sono state più vigorose di quelle scissionistiche. Comunque, anche di ciò deve essere tenuto conto per una valutazione del laborismo, e lo studioso troverà grande aiuto a questo fine nelle acute pagine del Pozzani (specialmente nel cap. II).

La parte veramente nuova del lavoro del Pozzani è quella dedicata alla illustrazione dell'autocritica dei laboristi dopo la sconfitta elettorale. Desta ammirazione l'atteggiamento di questo socialismo inglese di raccoglimento pensoso intorno alle cause della sconfitta stessa. Anziché perdere il tempo in una retorica declamazione intorno alle cause obbiettive od esterne di quella caduta politica, i laboristi si son messi a cercare se nella propria azione di governo durata, come si sa, dal 1945 al 1951, fossero stati commessi errori o se la propria dottrina fosse ormai così anacronistica da non essere più adatta alle nuove istanze sociali del popolo inglese. E ne sono venuti fuori vari saggi critici, fra i quali di notevole valore quelli dello Strachey, del Crossman e del Crosland. Si può dire che tutta la dottrina e la prassi politica laborista è messa a fuoco da questi nuovi fabiani, che trattano, talvolta con un certo distacco, idee e fatti assai cari al socialismo inglese, dalle nazionalizzazioni ai servizi sociali gratuiti, dalla ridistribuzione dei redditi ai vari controlli dell'economia, mettendo l'accento positivo più sui fattori psicologici e morali che su quelli economici della evoluzione sociale.

Io non posso indicare qui tutti i contributi che il Pozzani apporta alla chiarificazione della posizione politica del socialismo laborista nell'attuale momento, facendoli derivare pianamente da una scelta critica delle pagine più significative della nuova letteratura fabiana; ma accennerò solamente ad alcuni punti, particolarmente istruttivi ai fini della instaurazione di una politica socialista in altri paesi. Mi pare che i nuovi fabiani battano principalmente su questi tre tasti: 1°) lo stato « manageriale » non realizza il socialismo; 2°) la finalità essenziale della politica economica socialista non è la redistribuzione sociale del reddito nazionale, ma una costruzione del sistema economico con particolare riguardo ai suoi fattori psicologici e sociali, che assicuri un miglioramento del reddito reale per tutti; 3°) non è stabile quell'ordinamento economico socialista che non garantisca i valori morali che si riassumono nella libertà della persona. In queste affermazioni c'è, sì, il riflesso di una esperienza di governo, che è sempre stata la prova dei limiti « storici » di ogni ideologia, ma c'è anche l'apporto di una nuova cultura permeata di uno storicismo più o meno consapevole e incisa da motivi polemici anticomunisti. Comunque, esse offrono materia di seria riflessione; in due sensi, tuttavia: sulla necessità di attribuire funzione meramente strumentale a certi compiti di politica socialista e sulle condizioni necessarie affinché questi compiti operino effica-

cemente. Una cosa è il dire che la pianificazione ha fallito al suo scopo nell'attuazione che ne è stata tentata in Inghilterra e perciò non è essenziale ad una politica socialista, altra cosa il riconoscere che per detta attuazione sarebbe occorso una diversa burocrazia. C'è più di una esperienza che sta a dimostrare la necessità di una riforma amministrativa per l'attuazione di una qualunque pianificazione. Ma l'autocritica laborista ha un altro significato ed è questo: con la nazionalizzazione delle principali fonti economiche non si trasferisce l'economia al popolo, ma si sostituisce alla classe capitalistica privata una nuova autocrazia formata dai tecnici e dagli impiegati. E questo è veramente un grosso problema, la cui soluzione è forse condizionata alla ricerca di una struttura organizzativa delle imprese e ad una forma di direzione politica che contrastino il costituirsi di privilegi o di dittature economiche.

Il secondo punto diventerebbe veramente sconcertante se, travalicando il campo della effettiva tecnica politica usata dal governo laborista, si volesse considerare una illazione valida per ogni corrente socialista e per l'avvenire dello stesso laborismo. C'è da domandarsi che cosa resti al socialismo di tutte le tinte se gli si toglie quel compito. È giusto avvertire che una politica di redistribuzione del reddito nazionale è condizionata, nei suoi resultati, alla situazione economica generale interna e internazionale e all'uso di misure che possano riuscire antipatiche, come per esempio il controllo dei salari; ma essa è finalità essenziale del socialismo e non può essere affidata agli effetti di una politica economica meramente produttivistica. Vorrei aggiungere che codesto modo di pensare giustificherebbe un atteggiamento meramente sindacalistico del laborismo, che reputerei una grave involuzione. In questa nuova letteratura fabiana si parla troppo di mezzi e di metodi, perdendo di vista talvolta i fini e senz'accorgersi che quelli sono semplici strumenti di questi, che debbono essere tenuti fermi. Perché non si domandano i laboristi se hanno realizzato e come i fini impliciti nella loro ideologia politica?

Sul terzo punto, se non c'è al fondo una intenzione polemica, concordiamo assolutamente e spontaneamente, essendo l'esigenza ivi affermata l'essenza della filosofia e la ragione stessa dell'adesione al socialismo di molti di noi. Nondimeno, abbiamo il dovere di domandare se questa libertà dev'essere intesa nel senso tradizionale o in quello moderno, per esempio beveridgiano, se la sua attuazione sia una resultanza di fatti meramente negativi o non debba tradursi invece nell'assunzione di responsabilità inerenti alle funzioni che ciascuno svolge. È libertà per la gran massa della popolazione la persistenza nella situazione di salariato? E facendo questa domanda avvertiamo che siamo pienamente consapevoli che non c'è libertà senza costo.

Il laborismo è un metodo di politica più che un tipo di socialismo, d'accordo; ma, per quanto di particolare e di sperimentalistico possa esservi in esso, la sua dialettica politica resta legata a questa antitesi: movimento dei lavoratori e struttura capitalistica della società. È vero che non possiamo valutarlo applicando semplicemente alla sua attività i canoni d'interpretazione marxistica, ma non dobbiamo neppure accogliere senza giudizio critico tutte le sue manifestazioni dottrinarie e pratiche. L'autocritica di alcuni suoi maggiori può far temere che si finisca con il buttar via l'acqua della tinozza con il bambino che c'è dentro. Tanta di quest'acqua può essere cambiata: e questo ultimamente compiono i « nuovi saggi fabiani ». Ma non più di questo. Il resto, ed è l'essenziale, non può trarre vigore da una concezione del partito come di una alternativa per il governo del paese, ma da prospettive di trasformazioni strutturali quali sono quelle di Bevan. Il laborismo non può fermarsi a battersi il petto.

ALBERTO BERTOLINO

Scritti scelti di Leonardo da Vinci, a cura di A. M. Brizio. — Unione Tipografica Torinese, Torino 1952.

Il fatto nuovo di questa scelta di scritti leonardiani è l'essersi tentato per essi una successione cronologica. Le precedenti antologie non avevano tenuto conto dell'elemento data ed avevano aggruppato i passi per argomento, mescolando occasionalmente pensieri giovanili con pensieri tardi. Per applicare quel metodo era stato necessario spezzettare il testo, traendo da esso frasi isolate, culminanti e sentenziose, che vertessero su questo e quel soggetto, con la conseguenza, spesso, di alterare l'essenza del passo da cui la frase era avulsa.

La successione cronologica, che è, come la Brizio stessa informa, l'interno « filo conduttore di questa antologia », ovvia a questo inconveniente. I passi infatti non sono presentati a frammenti, ma per intero, anche se a volte possono riuscire un po' pesanti alla lettura e diseguali per dimensioni.

Ed ecco una prima selezione di scritti iniziali, anteriori al ms. B, che è il più antico tra quanti ne sono pervenuti (1486-1488). Sono prevalentemente di natura pratica: ricette di miscele di colori, formule per la preparazione di vernici, procedimenti tecnici, progetti di congegni, ecc. Ma vi appaiono anche, qua e là, considerazioni di carattere morale, nomi, proverbi, sentenze; e, tra tutto ciò, « stupefacenti fogli in cui balena, nei suoi caratteri grandiosi e più veraci, la fantasia leonardesca ». (Fra gli altri, il passo che ci sembra tanto suggestionante: « A simiglianza d'un ritrósito vento... », p. 55).

Dal ms. B sono invece riportati scritti di carattere militare ed altri che considerano i concetti di moto forza e percussione; sui quali Leonardo ritorna in pagine coeve del Codice Atlantico e altrove. Tutte di significato pratico; molte adombranti già le più geniali invenzioni.

La selezione del Codice Trivulziano (c. 1490) presenta passi di accento prevalentemente letterario e neoplatonico. Vi si trovano anche lunghi elenchi di parole che hanno fatto pensare alla preparazione di un vocabolario.

Ma poi, dopo il 1489, « comincia la *massa crescente dei manoscritti* »: gli argomenti si moltiplicano, le ricerche si espandono in ogni senso, la curiosità invade tutto, e, col moltiplicarsi degli interessi, lo spirito di Leonardo appare sempre più sorprendente. Gli scritti non hanno più, ora, il carattere frammentario di quelli giovanili, ma si fanno folti, compatti, estesi, tali da lasciarsi raggruppare per materia, pur rimanendo subordinata la scelta al criterio cronologico.

Il quale, particolarmente dopo il 1490, scopre i suoi grandi vantaggi rivelando come soltanto per esso, interiore filo unificante, si possa precisare il processo evolutivo del pensiero leonardiano.

Ci si accorge allora che si attenuano, dopo gli anni trascorsi presso gli Sforza, le meditazioni letterarie e quella specie di « socievolezze » che l'ambiente di Corte e l'età ancora giovanile favorivano; il gusto, tra l'altro, delle favole, degli indovinelli, dei motti. (Motti — avverte la Brizio — di rado fine a se stessi, bensì destinati quasi sempre a imprese e rappresentazioni allegoriche. Si legga il commento al « Non si volge chi a stella è fisso », p. 15).

Al periodo sforzesco, e precisamente agli anni 1489-1490, si vedono anche appartenere i primi studi di anatomia che saranno ripresi nel 1510-1513. L'accostamento dei fogli del primo periodo a quelli del secondo, attesta l'evolversi, nel senso di una spiritualità sempre più intensa, dal pratico al contemplativo: evolversi che la Brizio segue con occhio attentissimo, se ha potuto scegliere i passi che ha scelto. Essi indicano anche il dilatarsi continuo dei problemi, il collocarsi sempre di Leonardo al centro delle cose, il suo portare innanzi di lì, contemporaneamente, una quantità di studi, « diversi nelle singole differenziazioni e determinazioni, non nelle intime motivazioni ». Dalla circolazione del

sangue, per esempio, alla circolazione delle acque; dal moto meccanico al moto muscolare; dallo studio delle bilance allo studio della gravità della terra. E, fatto unico nella storia, il derivare tante conseguenze diverse da un fatto centrale, il sentire tanto fantastica pienezza in ogni problema, l'esplicare tanta potenza visionaria, miracolosamente si accordano in quel pensiero, alla ricerca scientifica.

La Brizio è convinta che in Leonardo non vi sia contrasto tra la visione artistica e la visione scientifica e che, se a volte un'attività prevale su un'altra, « nell'insieme esse non si oppongono né elidono, anzi reciprocamente scaturiscono una dall'altra ». Per avvalorare questo convincimento scrive che proprio « al limite più rigoroso dell'indagine e della speculazione scientifica, Leonardo trova le sue immagini più belle e poetiche, i ritmi più personali della sua prosa ». E riporta passi invero stupendi.

Anche sul trattato della pittura la studiosa nell'Introduzione si sofferma, considerandolo più che altro dal punto di vista della cronologia. Il tenere conto di essa la induce in proposito a scoperte particolarmente importanti: a un raggruppamento, tra l'altro, di fogli sparsi entro il Codice Atlantico, databili intorno al 1490, i quali vertono su questioni dell'occhio e del vedere, ora in rapporto all'anatomia, ora in rapporto alla resa pittorica. Sembra, a prima lettura, un complesso di meditazioni faticose e confuse. Ma ecco che, prevalendo nello scrittore, poco a poco, l'interesse per la pittura a scapito dell'anatomia, si viene, attraverso a ciò che è l'essenza di esse, al trattato stesso della pittura, le cui parti più significative appartengono al manoscritto A del 1492. Dopo quell'anno Leonardo ritornerà saltuariamente sull'argomento e parlerà ancora di lumi, raggi, ombre, colori, prospettiva, in funzione di aria, nuvole, nebbie, acque, montagne: teorico esatto e fantastico della sua visione, sempre più teso a spiritualizzare la concretezza scientifica delle osservazioni, attraverso quell'indicibile senso ritmico che sente in tutte le cose e che, col linguaggio, stupendamente esprime. Ne convince la lettura di questa antologia.

La quale, dunque, con i suoi passi ordinati secondo il tempo, trascritti per intero, scelti perfettamente, costituisce, mi sembra, una delle iniziative più importanti e degne tra quante ne ha destate il centenario della nascita di Leonardo.

Anche dal punto di vista filologico il volume, per l'estrema diligenza e cautela con cui è presentato il testo, per l'essenziale apparato delle note, per le informazioni biografiche e più ancora bibliografiche, per l'analisi delle particolarità grammaticali, per la presenza infine dell'utile glossario, rappresenta un modello tra le scelte del genere. Auguriamo ad Anna Maria Brizio, che vediamo navigare nel *mare magnum* del pensiero di Leonardo, sorprendentemente sicura, lucida, appassionata, di poter continuare a studiare quegli scritti fino, se fosse possibile, all'intera pubblicazione di essi.

MARY PITTALUGA

Poesia Spagnola del Novecento, a cura di O. Macrí. — Guanda, Parma 1952.

Un'antologia seria, che risponda cioè a criteri estetici e non a inconfessate mire politiche, personali, commerciali e simili, merita anzitutto di essere largamente e obiettivamente presentata. Questa antologia, che è fatta sul serio, si compone di quasi 700 pagine; 110 fra saggio introduttivo, profili bibliografici, bibliografia e note, e 550 fra testo e traduzione a fronte.

I poeti compresi sono 25, di cui riteniamo molto utile per il lettore riportare il nome: Rubén Darío, Manuel Machado, Antonio Machado, Miguel de Unamuno, Juan Ramón Jiménez, León Felipe, Pedro Salinas, Jorge Guillén, Gerardo Diego, Federico García Lorca, Damaso Alonso, Vicente Aleixandre, Rafael Alberti, Luis Cernuda, Manuel Altolaguirre, Leopoldo Panero, Luis Felipe Vivanco, Miguel Hernández, Luis Ro-

sales, Dionisio Ridruejo, José Luis Cano, José García Nieto, Rafael Morales, Carlos Bousoño, José Maria Valverde. All'autore (vedi il capitolo « Giustificazioni e fonti » pag. LXX) paiono pochi, e si scusa così: « Si è preferito documentare con una certa ampiezza e completezza i maggiori poeti, anziché accrescere il numero e polverizzare le singole personalità ». Benissimo. Che ne facciamo dell'isolato sonetto, dell'unica odicina e del frammento? Qui le singole personalità hanno luogo d'affermarsi. Se facciamo il conto tipografico, vediamo che nello spazio medio assegnato a ciascuno di questi poeti, il Foscolo entrerebbe con le Odi, i Sonetti e i Sepolcri; il Leopardi per un terzo delle sue liriche; Pascoli, Carducci, D'Annunzio con non meno di quanto appaiono nelle singole antologie fatte ad uso degli Italiani. Quindi chi leggerà potrà dire di aver letto qualche cosa.

Il nome del Macrí era già di per se stesso una garanzia. Lavoratore intelligente, assiduo, appassionato, preciso, ha già tradotto Bécquer metricamente; ha pubblicato nella Sansoniana straniera un'opera — non grande per mole, ma poderosa per intensità e dottrina — su Fray Luis de León (Testo criticamente riveduto, traduzione a fronte, introduzione e comento); ha tradotto i *Canti gitani*, le *Prime poesie* e i *Canti andalusi* di Lorca (Guanda 1949-51); e numerosi articoli ha pubblicato e pubblica sulla letteratura contemporanea spagnola. Di questa sua speciale e solida dottrina, attinta direttamente alle fonti e non mediata, potrà parere a qualcuno ch'egli faccia eccessivo sfoggio, e che, nel *Diorama* introduttivo, i neologismi, gli *ismi* diciamo così onomastici (quasi uno per ciascun poeta), la densità dei richiami ed echi di cultura speciale, e quella forma quasi d'ermetismo critico da iniziato possano render meno lucida l'esposizione stancando e disarmando i profani. Ma a che pro questo nostro lamento, se tutti oggi mirano a scriver così? e se altri cresimerà tutto ciò per giustificata ricerca d'un metodo scientifico e d'una terminologia sintetica? per profondo penetramento della complessa ispirazione moderna? D'altra parte, trattando di questa poesia contemporanea, è possibile per il critico la semplicità? E, diciamolo francamente, in tanto buio la chiarezza? Non si può abbordare questa poesia senza un minimo di preparazione, e in questo *Diorama*, anche se un po' difficile, il filo conduttore, gli schemi, i giudizi vi son chiari, e non avventurati, non arbitrari, ma fondati e lungamente maturati, tanto da poterli considerare di un valore ormai definitivo.

Pari impegno ha posto il Macrí nella traduzione. Che distinguerei in due parti, la rimata e la metrica. Perché molti di questi poeti continuano ad aver fede nella rima, e, mi sembra, con un certo affetto che direi musicalmente antico, perché non puramente sonoro. Ora, pur riconoscendo che il sopprimere la rima in una poesia è come spiumare un uccello del paradiso, d'altro canto, nelle attuali condizioni della cultura e con le esigenze del gusto moderno, il tradurre le rime in rime, per noi, è un'impresa disperata; anche quando si tratti della lingua spagnola che, insidiosa seduttrice, ti accivetta con le appariscenti possibilità di rispondere rima per rima in italiano con le stesse parole.

Siamo lieti di vedere che questo volume conferma in pieno il nostro giudizio. Confronti il lettore, se ha qualche conoscenza di spagnolo, le due traduzioni a pagg. 31-33 (*Alla mia ombra*) e a pag. 257 (*Mare*) con altre come a pagg. 53-55 (*Terre di Spagna:* oh, che peccato il « quel che il vicino aspetta »! macchiolina in questa perfetta copia dell'originale) e a pag. 61 (*Terre di Soria*, VI) e alla 385 (*Giardino del Generalife;* qui una zeppa sola: « col suo dardo ») e molte altre ancora ne può trovare il lettore. Le prime due, un fallimento; le altre, un pieno e ammirevole successo. E il traduttore è il medesimo, quindi il successo dipende da un felice incontro col testo. In questo campo il Macrí ha fatto non

quel che ha potuto, ma tutto quello che si poteva fare.

Quanto alle traduzioni metriche egli stesso a pagina LXXI ci dà esatto conto delle direttive seguite che son buone; e infatti quasi sempre la versione arriva fino all'equivalenza con l'originale. Ma talora — sebben di rado — di fronte a qualche parola e a qualche frase, di fronte a qualche mutazione di costrutto, che aggrava l'oscurità quasi direi programmatica del testo, si rimane un po' perplessi. Non è lecito fermarsi a questo punto senza documentare. E potremo dire che non ci persuadono un'*inquieta* tradotto con « errabonda » (pag. 39), un *cansado* con « senza amore » (pag. 42), un *del ocaso* con « serale » (pag. 45), un *agudos* con « annusanti », e seguitare così per un paio di pagine, ma che valore avrebbe? *Inquieta, cansado,* ecc., possono benissimo tradursi rispettivamente in quel modo, perché mai può giudicarsi del significato d'una parola scastonata così dal suo contesto, ma tanto meno in questa poesia contemporanea dove le parole acquistano dalla relazione contestuale significati imprevedibili. Quindi può sempre accadere che lo sviluppo ispirativo spagnolo conduca anche una singola espressione lessicale a calarsi in una forma italiana diversa dalla più ovvia. Posso citare un esempio che, se non calza del tutto, spiega almeno l'idea. Facile è obiettare che *en la nada* (*passim* nel volume) non vuol dire « nell'assenza »; ma « assenza », nella terminologia della scuola, ha un significato speciale (il *Diorama* lo rivela) che s'accorda benissimo col significato speciale assunto da *en la nada* in quei passi.

Così, tanto per esemplificare in altro ordine d'osservazioni, nemmeno ci persuadono certe frasi. Scegliamo fra le più brevi: « Restavi — come astro senza splendore che dal sole riceva — la luce del tuo alone » dallo spagnolo: *Estabas — como un astro sin brillo — recibiendo del sol — la luz de tu contorno.* È il Macrí che non interpreta bene, o siamo noi che intendiamo male il testo? Non è uno scherzo: con l'ermetismo spesso l'interpretazione è opinabile.

E allora, poiché il Macrí è navigatore espertissimo in questo nebbioso pelago della poesia ermetica, ci siamo riguardati da giudizi impegnativi e apodittici che sarebbero fuor di luogo.

Per identiche ragioni ci siamo anche astenuti dal graduare i valori di questi poeti. Ci limiteremo soltanto ad affermare che in queste pagine c'è dell'autentica e bellissima poesia; e non già perché si distacchi o superi i canoni della scuola dominante, ma perché li integra e sublima con alta ispirazione. Tuttavia preferiamo che il lettore giudichi da sé, secondo il cuor suo; tanto più che la guida del *Diorama* e la traduzione sono più che sufficienti a dargliene il mezzo anche se non conosce una parola di spagnolo. Questa poi ci sembra la più utile notizia per il lettore, e il meglio che si possa dire del libro.

F. Carlesi

Attila József, *Poesie,* a cura di Umberto Albini. — Fussi, Firenze 1952.

Attila József è stato il più grande dei poeti-proletari ungheresi: di famiglia poverissima, rimasto presto orfano, dopo aver lottato tutta la vita con la miseria per seguire la propria vocazione poetica, ammalatosi di nevrastenia, muore suicida nel 1937 a trentadue anni. Per noi italiani è una figura interessantissima, oltre che per l'altezza della sua poesia, proprio perché attinge a temi quasi sconosciuti ai nostri poeti veri, anche moderni. Da noi il poeta, soprattutto per eredità della nostra letteratura, è per lo più lirico, nel senso scolastico della parola: raramente si sente rappresentante e tanto meno araldo di una intera classe. Invece è questa la caratteristica principale dell'arte di József, di József in quanto poeta, beninteso, altrimenti rimarrebbe del tutto estranea e senza valore. Un modo di sentire collettivo, che vuole dare parole ai pensieri e sentimenti grezzi e inespressi di tutto un popolo di operai, « tirtaico » per

usare la definizione dell'Albini, è insieme la forza e il suo limite. Perché qualche volta la passione troppo violenta intorbida l'espressione che ne risulta approssimata o cade in forme retoriche o gnomiche. Anche nelle liriche d'amore József porta la stessa appassionata partecipazione: del povero i cui sensi sono affamati d'amore come lo stomaco di pane, ed è proprio, come la fame, più che piacere sofferenza, ma semplice, naturale.

Di tale poeta, Umberto Albini, in un volumetto della collezione « Il Melagrano », ci presenta, tradotte col testo originale a fronte, quattro lunghe liriche: *Notte di sobborgo, Elegia, Ode, Sull'orlo della città,* più una serie di brevi frammenti. Solo la terza di esse e qualcuno dei frammenti sono di argomento amoroso: si vede dunque dalla scelta stessa come l'Albini abbia considerato più significativo il lato sociale della poesia di József (peccato che non ci abbia dato qualche esempio anche di altri motivi), sebbene tali liriche difficilmente si sostengano per tutta la loro durata senza cedere a quegli impacci espressivi o retorici di cui parlavo poc'anzi. Anche la traduzione, pur così precisa, aderente, amorosa, anzi proprio per queste sue qualità, risente di tali momenti di debolezza, mentre altrove, in certi brevi tocchi descrittivi e distaccati che dicono e fanno sentire di più di ogni squarcio retorico, trova, dalla sobria profondità dell'originale, un palpito per cui si accende, pur essa, di poesia: « l'umido nel grigiore fruga, — tra le foglie dell'albero schiantato, — e rende più pesante sulla strada la polvere » oppure: « la madre terra a suo modo anche qui — la tavola prepara. Un'erba gialla — ecco fiorisce in una casseruola », e ancora: l'uomo vive col cappotto, — vive l'uomo, mangia — il pane e spera: aspetta — che l'inverno trascorra, aspetta — di sedere sopra una panchina al sole... ».

Il poeta merita di esser conosciuto, e non poteva esserlo in un'interpretazione migliore di questa dell'Albini. Resta solo il rimpianto che il volumetto sia così esiguo, ma chi intraprenderà il lavoro di traduzione delle altre poesie (e ci auguriamo che sia lo stesso Albini) vedrà la via molto facilitata da queste aderenti traduzioni e dall'ampia bibliografia che si trova in fondo al volume.

MARIA VITTORIA SETTI

GIOVANNI DESCALZO, *Risacca.* — Vallecchi, Firenze 1952.
I poeti del realismo lirico. — « Tripode », Roma 1952.
W. H. AUDEN, *Poesie.* — Guanda, Parma 1952.

Questa raccolta delle poesie di Giovanni Descalzo presenta, se non tutta, certo la parte più importante della sua produzione poetica.

L'impressione prima che se ne riceve dalla lettura è soprattutto di una forza poetica chiara e soave ed anche si avverte subito che per il D. la poesia è un fatto di vita, nient'altro anzi che la vibrazione di quel fatto, di quel momento, di quell'elemento vitale.

« Tutto era vita » dice D. in *Uligine*, ricordando la sua terra di fanciullo: il canneto, la siepe, i salici « vivi se passava il vento », e veramente tutto è vita, nei momenti felici della sua poesia. La sua terra e il mare — ed in certe aperture larghe delle sue liriche (« così chiara è l'acqua e tranquilla... », « Con ampi respiri d'aliti invisibili... », « Stanno alla fonda le barche... ») il mare e la spiaggia si distendono così vasti e solenni che par di coglierne nel verso il largo respiro — e poi in un discorso che si fa man mano più intimo e dolente, entro quel cerchio noto e vivo di paesaggio, la propria vita di uomo, e quel dolore di uomo, il proprio e degli altri, tutti, in un'interrogazione mesta e rassegnata, che è già accettazione, tutti questi, e solamente questi, sono gli elementi su cui il D. fonda il suo canto, ma con una varietà di toni e tinte, che è appunto come un variare di luci su un sempre eguale paesaggio. Non sempre, beninteso, il poeta raggiunge la tensione necessaria a questa trasposizione lirica del dato reale, e nei mo-

menti meno felici può cadere in un semplice impressionismo naturalistico, oppure non riuscire a cogliere l'espressione voluta, in modo da determinare una specie di furia, di urgenza, non temperata e costretta, sì che le parole corrono come portate da un'onda incalzandosi con una specie di violento disordine. È il caso, direi, di *Interpretazioni*, prose liriche che non mancano certo di vigore, di immagini nitide e precise (si noti, ad es.: « Mi fascia di porpora l'obliquo sole... » dove l'incalzare delle immagini riesce a configurare, in un modo quasi geometrico, lo sprofondare nell'azzurro largo del cielo), ma che tuttavia, per lo più, hanno qualcosa di disordinato e sfrenato. Ben altra intensità si ha invece nella raccolta *A volto di fiore,* ove l'espressione lirica è tanto felicemente raggiunta che la prosa assume la musicalità del verso e il poeta conquista quell'essenziale e scarna verità, quella suggestione di accenti, ciò che, a guardar bene, è l'unico modo di esser veramente poeti. Direi che come in *A volto di fiore,* una delle più felici cose del D., anche nelle ultime liriche, e duole aggiungere che escono postume, il poeta riesce a raggiungere, quasi costantemente, questa intensità di tono. Si vedano, ad es., fra le molte, *Nascita di Ilaria, Il velo giallino dei platani, Domenicale cielo,* ecc. e inoltre si osservi come il D. arrivi a tali risultati, tenendosi lontano da ogni scuola e tendenza non tanto volontariamente quanto forse naturalmente. Se, infatti, in *Uligine,* il primo e più vasto componimento, possono scoprirsi accenti pascoliani, questi sono forse dovuti più a consonanze spirituali che non ad echi letterari e, nelle restanti sue liriche, se qualche cadenza si avverte, che ci dice come il poeta non ignori quanto si viene creando da altri, tuttavia si osserva anche sempre che egli per una sorta di felice e naturale tendenza è portato a dirsi, ad aprirsi, in novità di modi e di forme proprie. In certo modo ciò che D. fece, direi istintivamente, i poeti di questa « *Antologia del realismo lirico* » si ripromettono di fare con un certo gusto di polemica. Avverte il compilatore De Franchis, nella premessa, che il « realismo lirico » è « un ismo contro tutti gli ismi rivoluzionari ed estremisti », è, cioè, « la via di mezzo » lontana sia dal « troppo classico » che dal « chiuso verseggiare degli ermetici » e dall'« enfatico incendiario futurismo ». Mi sembra, però, che la polemica sia diretta soprattutto contro gli ermetici. Ora, che l'ermetismo abbia determinato una moda, un'accademia addirittura, inutile e magari dannosa come tutte le accademie, si può concordare con il Capasso, autore della prefazione all'*Antologia,* ma ignorarlo o respingerlo completamente non mi sembra possibile. Direi, anzi, che taluni dei più giovani poeti accolti in questa stessa Antologia, sono passati, almeno entro certi limiti, proprio attraverso quell'esperienza. D'altra parte bisogna notare che i termini entro cui la nuova definizione viene formulata sono talmente larghi che ne può venir fuori una certa confusione.

L'*Antologia* si apre con Cardarelli e Borghese, due nomi senz'altro chiarissimi, e di ciascuno si riportano sei belle liriche. Seguono altri nomi notissimi: De Maria e Betti e Allodoli e Fratelli e Meoni, ecc. Sono questi della prima parte, i poeti più anziani, quelli che (cara memoria di Mr. Jourdain) hanno fatto del realismo lirico senza saperlo, prima cioè che questo venisse consacrato come tale. Ma è qui, anche, in questa prima parte che si ritrovano maggiori dissonanze e maggiori incertezze di scelta, del resto giustificabili.

Per l'inclusione o meno di taluni autori può addirittura sembrare che il criterio finale di scelta sia consistito nella non appartenenza all'ermetismo. Se invece vediamo i poeti della seconda parte del libro, si osserva che ci sono meno diversità, direi anzi che fra l'uno e l'altro c'è aria di famiglia; comune a quasi tutti gli A. qui inclusi, è, ad es., quello scarnificare l'espressione poetica fino a ridurla a qualcosa di essenziale,

chiudere in un lucido e breve giro quanto si vuol dire, ma proprio in questo, a un orecchio appena addestrato, è avvertibile come e quanto la lezione degli ermetici non sia stata ignorata.

Ciò premesso, è pur doveroso dire che molti degli AA. accolti — parlo di quelli più giovani della 2ª parte, essendo gli altri ormai già consacrati e di chiaro valore — presentano liriche degne di nota e personalità definite. E mi duole non potermi trattenere più a lungo su ciascuno, e dover soltanto citare, ad es., Adolfo Diana o G. B. Froggio o la Cecchinio, la tersa e dolente poesia di Dario Grossi, o le notevoli qualità liriche della Licini, in cui per altro sono chiari echi della poesia di Margherita Guidacci, ecc. — Di tre AA. poi già affermatisi come prosatori: Arfelli, Seborga, Micheli si presentano qui alcune liriche: di un maggior interesse mi sembrano quelle, sia pure un po' gracili, dell'Arfelli, mentre per il brano di poemetto del Micheli, si affaccia subito alla mente il nome di Pablo Neruda e, purtroppo, non in quello che Neruda ha di meglio. Comunque, a parte quella certa indeterminatezza, di cui ho detto, della nuova formula, insita tuttavia in qualche modo nel suo contenuto polemico, l'Antologia ha il pregio di presentare un panorama assai vasto e notevole ed indicare futuri interessanti sviluppi.

Proprio agli ermetici, invece, si accosta, da presso, W. H. Auden. Vibrano, infatti, nelle sue liriche echi e cadenze che ci riportano ai nomi di Valerys e Yeats, e Rilke e del nostro Montale, ma certo questa dello Auden, di cui Carlo Izzo ci presenta una vasta scelta di liriche, è una singolare poesia. Di non troppo agevole lettura, in quanto il poeta ricorre, talvolta abusandone, a una specie di « trobar clôs », un linguaggio-cifra, cioè, che può rendere i suoi versi di difficile comprensione, quando non li renda del tutto indecifrabili, ma anche, altre volte, di singolare e vivida efficacia, questa lirica ha però dietro di sé, a nutrirla, un pensiero, una concezione vasta e dolorosa: è l'effusione di un poeta che sente se stesso chiuso nell'angoscia del suo tempo e ne accetta, dolorosissima rassegnazione, i limiti.

... *Lukey — were few, and it is possible that none was loved — and what was godlike in this generation never born.* Direi che in questo accettare la mancanza del divino nella propria generazione, accettarla perfino nel proprio còmpito di poeti, di cui si avverta, tuttavia, come lo avverte Auden, la grandezza, consista la vera forza lirica dello Auden.

Con ciò non voglio affermare che sia questo l'unico motivo della sua poesia, che è variatissima, ricca di fermenti polemici e autobiografici. Percorrere attraverso i versi di questo poeta la via del suo pensiero, da quell'angoscia della nostra condizione di uomini (« *O watcher in the darke, yon wake — our dream of waking* ») a un desiderio, una necessità di espiazione della freddezza presente (« *oh teach us to outgrow our madness* », ecc.) fino a una consapevolezza di impossibilità, illuminata da lievi barlumi di speranza, sarebbe troppo lungo nè del resto il pensiero dello Auden ha ancora trovato la sua chiara conclusione, ma proprio così com'è, sospeso nella sua angoscia, dà vita e vigore alla sua lirica.

Mentre, infatti, certe immagini artificiosamente ermetiche, di cui lo Auden si compiace (si noti, ad es. l'inizio di « Our bias »: « *The hourglass whispers to the lion's paw* » e molti altri consimili) possono lasciar del tutto indifferenti, quando non annoino, e gli stessi esempi della sua lirica pura vanno raramente più in là di una limpida nota di ballata e canto (si confrontino: « *Lady weeping at the crossroads* » o « *Eyes look in to the well* », ecc.) certi suoi gridi di angoscia penetrano fino alle radici del nostro essere, a queste nostre radici che affondano nello stesso doloroso e oscuro tempo che è del poeta e nostro.

GRAZIA MARIA CHECCHI

Mario Luzi, *Primizie del deserto.* — Schwarz, Milano 1952.

Alessandro Parronchi, *L'incertezza amorosa.* — Ibidem, 1952.

La poesia ha le sue stagioni segnate e chi ne avverte i ritorni non può non abbandonarvisi con gioia. Ma giacché sembra che il pubblico non abbia più orecchio per scandirsela, essa si accontenta di tramandarsi per *élites,* seguitando il suo difficile cammino sotto il segno di una impopolarità che in luogo di mortificarla la fa accanita a difendere se stessa e le ragioni del proprio sussistere. Ecco perché ogni nuova raccolta di liriche non indegne ci dà l'impressione di venire alle nostre mani da un mondo estraneo ai più, isolato nelle sue segrete scansioni, e di chiederci innnanzi tutto di aderire, per un nostro gusto superstite, al miracolo sempre vivo delle parole composte nel verso tra larghi margini bianchi.

È la volta di Luzi, che dopo non pochi anni di silenzio ci si ripresenta con queste *Primizie del deserto,* poesie di angustiata intimità, veramente deserte di conforto, e prive di toni alti perché tutte concentrate in un discorso che il poeta tiene a se stesso, non di rado vicino ai modi nervosi e macerati della prosa di diario, specie lì dove una troppa saturazione di pensiero suggerisce definizioni di sapore aforistico, concetti spogli, constatazioni non trasfigurate e perciò stesso al di qua della poesia. Sembra a volte che il critico spezzi l'ali al poeta, e si avverte l'*habitus* della mente a calarsi nelle cose e a registrarle con un ordine che non è quello che vorremmo, onde si resta perplessi nel giudizio sulla poesia, che a tratti, da quel moto concettuale, esce pura e con forza, più spesso non trova l'immagine o il simbolo, quell'atmosfera rarefatta ove le parole si legano una all'altra e suonano nitidamente distinte dalla prosa.

Comunque, questo ritorno al verso di Luzi mi sembra una prova di fedeltà esemplare a quella ch'era stata la sua lontana origine di scrittore. Uscito lentamente dal poeta il critico e portatosi innanzi fino alle decisive fatiche de *L'inferno e il limbo* e dello *Studio su Mallarmé,* nulla di più toccante di questa sua desolata ricomparsa in veste di poeta, di questo tornare sui propri passi e insieme procedere con nuove impronte di pensieri e modulazioni di ritmi, recando il segno d'una sofferenza originalissima (mi si passi l'aggettivo), ché Luzi, alla soglia dei quarant'anni, accusa il dramma di questa età difficile e non più aperta ormai che ad una ristretta rosa di soluzioni, della sua vita che si scinde « in ipotesi oscure, in sofferenze — vaghe, in vicissitudini remote ».

Che queste sian pagine sostanziate di vita, e che illuminino con acuta sensibilità e dolor nuovo un delicato momento dell'età umana, non par dubitabile. Pare che di questo stato di incertezza risenta anche l'endecasillabo, che si accorcia e si allunga e si modula raccordandosi con un che di strapazzoso alle diverse misure del respiro interno, ed è — ecco la sua validità — quel che il poeta poteva tradurre, nel senso del ritmo, della sua « età indecisa », del suo vivere in angoscia « tra l'uno e l'altro tempo ».

« Mi trovo qui a questa età che sai, — né giovane né vecchio, attendo, guardo — questa vicissitudine sospesa »; « Qui sediamo irreali tra gioventù e vecchiaia »; « Io, come sia, son qui venuto, avanzo — da tempi inconoscibili »; « A questo punto, a questa età indecisa... »; « In questo cieco transito dal tempo — al tempo... »: tutti passaggi che interessano il tema di cui la raccolta si nutre, in cui è la chiave per forzare il segreto di questo nuovo Luzi impegnato fino allo spasimo con se stesso e col suo *tempo,* non più incline a sperare in un « portatore di notizie »: piuttosto a credere che tutto quello che ancora dovrà venirgli gli verrà dal fondo della sua chiusa e incomunicabile angoscia.

Vi è, qua e là, il fare rapido, in sintesi, del Montale dei *Mottetti,* la tecnica e il modo di risolvere un brano con una stramba immagine pe-

scata lontano nel tempo (*A te più giovane* mi ha ricordato quel famoso e tanto discusso mottetto: *La speranza di pure rivederti*). Talvolta la suggestione di Montale si precisa nella fattura del verso e nelle stesse parole. Per es., quella « palla lanciata troppo in alto » non può non far tornare a mente la « sfera lanciata nello spazio » delle *Notizie dall'Amiata*, come quel vento che « fuori lacera brano a brano i nastri — delle stelle filanti, se qualcuna — impigliata nei fili fiotta e vibra », non può non ricordarci l'inizio del *Carnevale di Gerti:* « Se la ruota s'impiglia nel groviglio — delle stelle filanti... ». Riecheggiamenti saltuari ed esterni, incontri di sensibilità e di gusto, che però non incidono sull'intima fisionomia del libretto, veramente tutto di Luzi nella gelosa scansione del dolore e nel movente psicologico; tutto di Luzi per quegli accenti fortemente battuti sul trapasso da uno a un altro tempo e per quella nessuna speranza di tregua, né in vita né in morte, che è poi il segno più certo del nostro infinito tormento di uomini: « Quando si sia come noi siamo — l'essere morti non ci dà riposo — né tregua, né dolcezza di stagione ».

La « natura esclamativa » di Parronchi, per rispolverare una lontana espressione di Carlo Bo, dopo *I giorni sensibili, I visi* e *Un'attesa* — e non si disgiungano da queste raccolte originali le traduzioni di Mallarmé e di Nerval — ci si ripresenta con questa *Incertezza amorosa*, una magra *suite* il cui stesso titolo, decisamente felice e suggestivo ne è indizio dell'intimo, fragile contenuto, di quella grazia di vagheggiamento amoroso e di quella tenue trama di meditazioni che sono ben di Parronchi e che tuttavia possono stupire chi ha letto di lui, tempo fa, la versificazione della storia di *Rachomon*. Mi spiegherò meglio: una adesione così entusiastica a quel fosco e densissimo racconto giapponese, divulgato da un film altrettanto grande, lasciava supporre in Parronchi, nascosta, un'indole assai più maschia, un gusto e una consistenza di temi che non son proprio quelli di cui egli dà prova nella raccolta. Pensavamo, spinti a ciò dal Parronchi di *Rachomon*, che poco sarebbe sopravvissuto di quel suo « lamento di antiche voci disilluse », per dirla con Spagnoletti, di quel suo morbido mondo di femminea incertezza, onde siam rimasti male nel dover constatare il contrario. Il Bo, che sulla *Fiera* ha recensito di recente il libretto, vorrebbe ritrovare qui « un discorso intessuto in un senso positivo di vita », scaduti « il rigore e la forza delle prime prove ». Meno il poeta si ricorda di sé, del suo esterno decoro, meno accarezza le forme, più l'uomo si fa innanzi con la materia grezza dei suoi tumulti, con quel che di vitale e di urgente ha da dire. Ne risulta, per il Bo, un effettivo arricchimento del poeta, ché « la sua lezione ha accettato di apparire meno sicura per essere in realtà più concreta ». E fa i nomi di Caproni e di Luzi. Vero in parte, per quel che riguarda Parronchi. Ma quanto a Caproni, mi si lasci dire che proprio lui sembra il più lontano da questa « nuova rivoluzione » avvertita dal Bo, che la sua lezione è sicurissima, senza cedimenti il suo rigore e la sua forza, quella scaltrissima veste formale, quel solido senso della costruzione e quel gioco di simmetrie in cui s'innerva, senza per altro risentirne, la concreta vita dei suoi temi. Ecco perché *Stanze della funicolare* mi son parse come un fenomeno isolato, certo la miglior voce di poeta, e quanto personale!, di questi ultimi tempi.

Parronchi, almeno da quel che appare ne *L'incertezza amorosa*, è di quelli che tentano di cambiar registro perché stanchi e delusi di sé, ma del loro mondo ormai fermo malgrado le presunte incertezze non sanno varcare i confini, onde l'insieme ha un'ombra di scoramento formale oltre che interno, e le idee, i motivi, variamente forzati, rincorsi con un che di esasperato, traducono in una sorta di aleatoria delusione quel che Parronchi credeva riferibile

di una stagione ricca e di poi rivelatasi vuota di effettivo dolore.

Quel che si è accennato nei riguardi di Luzi valga anche per Parronchi: le insidie del ragionare in versi, dell'aforizzare quasi schematizzando se stessi, fan scivolare nel discorso logico, nella prosa versificata, che è, nella maggioranza dei casi, cattiva. E tutto ciò a scapito della poesia, che è e deve essere fantasia. « Cerchiamo invano, il perché del nostro cieco — ricrearci una ragione di soffrire », e altrove: « C'è qualcosa al di là d'ogni sentire — che per sempre resta chiuso, s'isola, — come ora, *senza possibilità d'intesa,* — estranea a me corre la tua vita »; oppure: « farti ridere ai lazzi dell'autista, — *e osservando i contrasti della gente* »: versi che non sono prosa e non sono poesia; linguaggio d'una sciattezza senza colore né motivazione. Ancora più sconcertante per il fatto che Parronchi, altrove, memore di sue altre stagioni, torna allo studio e ai risultati delle sue forme sapienti; il che mostra come questo poeta dell'attesa e dell'incertezza non sappia ancora da che parte buttarsi, né darsi ancora una ragione di ciò cui aspirano l'uomo e il poeta in lui chiusi.

Pure, quando si libera di quel suo debole ragionare, accennante a vaghe torture e ai sensi d'un amore senza chiave (si veda *Non parole che svelino il segreto,* poesia tipica del suo attuale tergiversare e rincorrersi a vuoto), ecco che il suo occhio si fa vivo, reali le proporzioni e misurata la cadenza. *Passeggiata,* muovendosi entro un paesaggio, trova in questo stesso i cari limiti di un'abitudine che fa sinceramente dolente il motivo amoroso; ed in *Week-end,* condotta con altra tecnica, dove i fantasmi sono più alti e tutti fusi nella forza istintiva del ricordare una vicenda segreta mediante cose tangibili, qui il sentimento e lo spasimo aderiscono d'incanto: finalmente una figura di donna, un « idolo biondo », balza dalla realtà lontana per essere da noi rimirata alla radice di quelle parole tutte in armonia.

Io non saprei isolare, dal complesso di queste liriche, quel preciso nucleo di sentimenti che le hanno ispirate e ordite una ad una. Manca un tema che ne motivi ogni mossa e faccia da comune fondo. Troppo confusa e nebulosa, questa incertezza — incertezza non solo del cuore e della mente, ma anche dei modi e delle forme — perché il lettore vi possa cogliere il segno d'un intimo travaglio, soddisfacendo alla chiarezza dei risultati la sua sete di poesia. Brevi ma intensi momenti di commozione, comunque (si vedano certe riprese di *Veglia di fine d'anno*), ci dicono che è bene attendere Parronchi a un altro varco, che se egli riuscirà ad illuminare la sua ricerca e a darsi infine una valida ragione della sua attesa, avremo ben altra prova della sua poesia e della sua pena di uomo.

ENZO MAZZA

NATALIA GINZBURG, *Tutti i nostri ieri.* — Einaudi, Torino 1952.

Utile ricordare che la Ginzburg fece le sue prime prove di scrittrice con i racconti di *La strada che va in città* (1942), una narrativa modesta, precisa, elementare, su argomenti di piccolo quotidiano per piccoli minuti personaggi colti dal fondo senza fine dell'anonimo, tutto ciò per giunta nella prima persona di ciascun protagonista, quelle prime persone ipotetiche e gratuite che invasero a un certo momento la nostra novellistica, un modo di polemica con i grandi temi del passato, un modo soprattutto di cedere infine la parola al prossimo più insignificante e meno interessante: proprio coloro da cui, anime disoccupate, piccoli animali istintivi affidati al caso, tutto ci si sarebbe potuto aspettare meno il ripiegamento autobiografico. Passata se Dio vuole questa artificiosa moda, un equivoco letterario troppo a lungo durato (l'ha ripreso ancora Moravia nella « Romana » ma con che fermo polso e mordenti propositi...), anche la G. rivela il cammino percorso senza perciò sconfessare il punto di partenza. Conservando cioè,

di quella prima giovanile maniera, il forte stimolo autobiografico e l'attenzione realistica che la portano alla stringata concretezza di uno stile *parlato*; ma in questi limiti coerentemente accettati, oltre cui non appare quasi altro mondo, dove non arrivano altri richiami, approfondendo adesso il valore umano dei temi, attraverso un giudizio e una scelta morale fra bene e male. Di fronte all'imparzialità e indifferenza di ieri, al gratuito di casi e personaggi, binario obbligato di una contemplazione che la moda imponeva oziosa, il mutamento è dunque fondamentale; e si aggiunga che questa volta l'autobiografismo acquista calore e giustificazione da un'esperienza di vita evidentemente molto personale. Tanto che non c'è più neppure bisogno dell'uso stilistico della prima persona, risponde anzi meglio allo scopo, al fine realistico e antiretorico, una rappresentazione corale che tutto abbracci su uno stesso piano e in cui si risolvano anche i casi personali.

Massimo pregio di questa larga, corale autobiografia, *tutti gli ieri* (un'espressione ripresa da Shakespeare), adolescenza e prima giovinezza dell'A., sullo sfondo di anni critici, il fascismo e la resistenza, la guerra e l'invasione tedesca, prima in un piccolo centro del Nord, poi in paesello contadino del Sud, è infatti il carattere epico, di piccola epopea. E s'intende che con le disposizioni così sorvegliate e antiretoriche dell'autrice si tratterà di un'epopea fiorente a poco a poco, per propria virtù, fuori di ogni intenzione letteraria, nonostante anzi l'estrema modestia e discrezione di tono sentimentale quanto di mezzi espressivi: quello stile *parlato* in cui, dalla prima all'ultima pagina viene ridotta, costretta, fermata come nel tessuto di una fitta tela, dalla minuta ma uniforme trama, la materia alta e quella meno alta, il personaggio nobile e l'ignobile o discutibile. Uno stile dai movimenti sempre uguali, costanti, ripetuti, dove il tono non si alza mai di troppo anche in punti culminanti, tutte le espressioni risultano pari anche se dispari è la scelta morale, e che, senza dubbio, si fa ammirare per la rigorosa fermezza del polso. Tanta fermezza che se ne può ricevere infine un'impressione di monotonia, di maniera alla rovescia (quella di fuggire la maniera letteraria), e alla lettura un certo senso anche di *affaticamento*.

Ci si può augurare quindi che l'A., perfettamente padrona ormai del proprio mondo morale, evocatrice, senza averne l'aria, di figure e caratteri di penetrante evidenza — indimenticabile quella dello stravagante Cenzo Rena, una severa e generosa coscienza morale, il motivo centrale della piccola epopea — voglia concedersi, magari anche rischiando, una maggiore libertà espressiva; più aperte strade artistiche.

VALERIA SILVI

ROBERTO ROVERSI, *Ai tempi di re Gioacchino*. — Libreria Antiquaria Palmaverde, Bologna 1952.

Sulla rivista « L'Indicatore Partigiano » del 1949 uscì un racconto di briganti calabresi a firma di Roberto Roversi. E Roberto Roversi, un giovane scrittore bolognese di cui sono sicuro si sentirà parlare fra chi non ha perso il gusto di narrativa e di poesia, lo ha oggi raccolto in un volumetto di squisita edizione, come primo di sei racconti.

Tolte le date diaristiche, escluse virgole che pausavano, aggiunte e levate parole, mutàtene altre, immessi episodi, la narrazione ha assunto una fisionomia meno libresca. Tuttavia questo racconto, che ha funzione di introdurre nell'ambiente, è l'unico che risente di toni letterari e qua e là pedanteschi. Gli altri vivono di una intensa drammaticità, che negli ultimi due è piena e potentissima, di un fatalismo verghiano veramente.

Roversi sa cogliere il senso della natura e delle sue forze nell'incombere della Sila, nella vecchiaia di dolore della terra di Calabria. Su ogni persona — gli uomini coi loro desideri, le donne indifese, i preti rassegnati, i briganti, i paesani, i soldati — grava distacco e solitudine, e la morte.

Si veda nel secondo racconto il silenzio di Mariantonia quando è presa dai soldati, conosce la fine del marito datosi alla macchia, torna al paese: la sua vicenda di silenzio si svolge sullo sfondo dell'incalzare della pioggia. Si guardi *La passione della monaca di casa,* agli elementi che l'attraversano e ai loro trapassi: il vento e le pecore e poi l'aria sospesa, le pecore, la neve, di nuovo il vento e la pace, il vento freddo. Sulla solitudine indifesa delle persone, fra morti e preghiere, è l'ombra dei monti e dei briganti nel loro incombere invisibile su tutto; e la luce della visita di uno di essi diviene la fatalità che spinge Caterina a morire con lui che aveva, come lei, « gli occhi pieni di solitudine ».

E si legga il racconto finale, *I poveri cristiani,* che riflette l'editto di Saint-Cloud in un villaggio calabrese, svolgendosi sul forsennato chiedere ai passanti di far morire prima chi sta per morire, sulle morti che avvengono in un'atmosfera di sensualità e di superstizione, chiudendosi nella rassegnazione triste di fronte alla morte.

Un linguaggio teso e disperato, che assume toni dolci a contatto della primavera e dell'erbe, che sa cogliere il dominio doloroso del destino, che entra nella vita, attraverso l'intersecarsi dei più diversi sentimenti, a contatto con la morte, questo è il risultato della narrativa di Roversi.

Egli ha sentito la lezione di una lingua chiara e precisa (vedi, esemplare, il diario dell'ufficiale francese: dov'è, fra l'altro, nel fresco ricordo di Eugenia, la possibilità d'una salvezza nella condanna triste della fatalità), e difficilmente una parola è rivolta a scoprire origini diverse. Unica eccezione il verbo « ronfare »: come è usato nelle pagine 112 e 153.

Partito dalla lettura un po' rozza del libretto di Montefredine sul generale Mahnès, Roversi, bolognese, ha trasportato un suo mondo per così dire tragicamente omerico in Calabria; e ha scritto racconti, di cui l'ultimo è l'espressione più compiuta.

Roversi è scrittore schivo — e Bologna è ancora città da potervi stare in disparte — e questo merito può nuocergli in una cultura fatta ruotare da gruppi e capigruppi. Segnalarlo qui è riconoscerlo degno di un'attenzione meritata.

LUCIANO SERRA

ALBA DE CÈSPEDES, *Quaderno proibito.* — Mondadori, Milano 1952.

Esiste senz'altro alla base di questo romanzo della De Cèspedes un dissidio fondamentale, e difficilmente sanabile, in quanto esso è stato concepito come romanzo analitico e come romanzo a tesi; una tesi, si badi, che viene dal di fuori, dalle concezioni, cioè, dell'A. e non scaturisce affatto dall'interiorità dei personaggi.

Direi tuttavia che il difetto maggiore del libro si risolva, in definitiva, in una mancanza di crudeltà. Accade infatti che l'A., la quale sembra, al principio, essersi prefissa di scrivere un libro spietato, a poco a poco, quasi per una certa femminile solidarietà e pietà, non riesca a mantenere il lucido e spietato tono di indagine con cui il racconto era stato iniziato. Deriva, naturalmente, da questo quella sorta di falsità e incertezza in cui cadono i personaggi; taluno dei quali — e in modo speciale quello di Mirella — subiscono una tale ingiustificata metamorfosi che non può a meno di lasciare perplesso chi legge. Ne va di mezzo, ben inteso, la coerenza di tutto il libro e quella dei suoi personaggi, non esclusa la protagonista: Valeria. La quale è una donna di 43 anni con figli già grandi e una mediocre vita, che scorre con apparente tranquilla serenità fra il lavoro, a cui si dedica per bisogno e senza passione, e la famiglia. Senonché un giorno, per un improvviso e inconsulto moto, la donna acquista da un tabaccaio un quaderno, e come questo entra nella sua vita e le nasce dentro quel gusto di scrivervi e di confessarvisi, ecco che le cose cominciano a mutarlesi intorno. Si avvede che i figli sono ormai distaccati da lei e in certo modo a lei sconosciuti, in special modo la figlia

Mirella, che con la durezza propria dei giovani è tesa a raggiungere una forma e un destino, che sgomentano la madre, ancora in parte attaccata alle vecchie norme e leggi del passato.

La spregiudicatezza di Mirella, che afferma il proprio diritto di vivere come le sembra meglio, atterrisce Valeria pur in certo modo attraendola. Essa si trova così costretta dall'atteggiamento della figlia, e più forse dalla presenza del quaderno, sul quale ormai casi e pensieri si fissano indistruttibili, a giudicare la propria vita, a trarne un bilancio e il bilancio è desolatamente passivo. Intorno a lei il vuoto: l'amore stesso, che al matrimonio la spinse, si è ormai risolto in quel disincantato affetto e in quel senso più di blanda complicità che di amicizia che lega i coniugi, dopo molti anni, allorché i figli generano con la loro stessa presenza una specie di pudore fra i genitori, nei loro rapporti di uomo e donna. Il marito, quindi, non le può essere di aiuto, e d'altronde Valeria scopre che ha anche lui un mondo, che essa non conosce, e in cui egli si rifugia. Così, d'un tratto, essa si accorge della presenza di un altro uomo accanto a lei, di Guido, cioè, il padrone dell'azienda in cui ella lavora, un uomo che all'opposto di Michele, il marito, è ricco, forte e potente. Allora soltanto la donna ammette di essersi sacrificata per anni inutilmente a un'idea di dovere, che ella non sente più e che quindi non può aver più valore, si accorge di essere ancora giovane, di avere ancora una probabilità — l'ultima — di poter vivere accanto a Guido una vita completamente diversa, in cui le sia concesso di non essere soltanto « mammà ». Tuttavia, non ne avrà il coraggio: sarà, anzi, il figlio Riccardo, il più debole, ad inchiodarla, e ormai per sempre, alla sua parte di sacrificio e dovere. Riccardo, che a 21 anni è costretto a sposare Marina, rinnoverà per sé e la moglie il mediocre destino dei genitori. Mirella invece sarà libera: uscirà di casa, seguendo il compagno che si è scelto, il ricco e valente avvocato Cantoni, che non potrà per il momento sposare, ma di cui sarà, tuttavia, non solo la libera compagna, ma la collaboratrice. A Valeria non resta che il suo amaro sacrificio e l'aspro gusto *di una specie di rivincita che ella* potrà prendersi sulla giovane nuora, fissata dal suo stesso esempio, alla stessa sorte. Il quaderno verrà bruciato. Questa la trama del libro, e in certo senso la tesi polemica, che sembra voler essere quella di rivendicare alla donna, nell'àmbito della famiglia, nuove norme e leggi — quali tuttavia non è ben chiaro — in accordo col tempo e con la nuova condizione della donna nella società moderna.

Ma ecco sorgere una prima - - non la sola — perplessità: contro che cosa si dibattono, nel libro, Mirella e Valeria? Perché ciò che sembra angustiarle e soffocarle sono, soprattutto, le ristrettezze economiche, a cui l'esiguo bilancio familiare le condanna. Si potrebbero moltiplicare a questo proposito le citazioni. Basterà, credo, riportare le parole di Mirella alla madre: « ... è bene che parliamo chiaro. Sono stufa di uscire con gli amici di Riccardo. Non hanno un soldo, ti fanno camminare per ore... dicono una quantità di sciocchezze. Se finalmente ti invitano a sedere in qualche posto, è in una latteria, dove dopo poco ti vengono le mani fredde, i piedi freddi... io non voglio condurre la vita che tu e papà avete condotto... piuttosto che fare la vita che (papà) ha fatto fare a te mi ammazzerei. Io ho una sola carta da giocare: il matrimonio. E presto... ».

Dopo di che si può capire come si resti piuttosto incerti su quel desiderio di lavoro, che essa a un certo punto dice di provare, e come sembri affatto convincente quel suo modo di lavorare con un amico — nel senso eufemistico che si dà alla parola — di cui sembra condividere, coi regali, le gite sull'Alfa, le cene, ecc.: piuttosto la ricchezza che non il lavoro.

Si guardi che la scrittrice poggia l'accento sulla ricchezza e fortuna di Guido e di Cantoni e d'altra parte sul fallimento di Michele. La perplessità e quel senso di falsità del

personaggio, che si prova a questo cambiamento in Mirella, si rinnova per Valeria, la quale, in Guido, non sembra in verità cercare che il gusto di rifarsi donna, giovane e piacente, negli occhi di un uomo. Si potrebbe obbiettare che la frattura si verifica, dunque, nelle due figure femminili principali, quando l'A. si lascia tentare dal desiderio di attirarle nel cerchio della sua tesi (la quale si è detto viene dal di fuori ed è piuttosto polemica che vera e propria tesi, perché se una dovessimo trarne da Mirella e Valeria suonerebbe piuttosto così: ogni donna ha il diritto e il dovere di non sacrificarsi e di essere la compagna, amata, la collaboratrice, di un uomo forte e ricco) e che da ciò nascono la confusione, incertezza e incoerenza del libro.

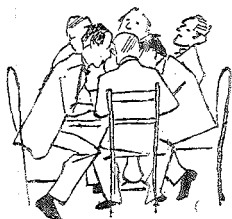
Ma è qui appunto che io penso si sia verificato quel difetto di crudeltà, di cui ho già detto, e che con attirare le sue due creature in un atteggiamento polemico, che non è il loro, l'A. compia un gesto di pietà, quasi un tentativo di nobilitare e innalzare le due donne. Senonché piuttosto le deforma e dispiace pensare quale forza ed evidenza queste figure avrebbero potuto avere, se la De Cèspedes avesse continuato a indagarle a scendere in loro, come agli inizi del libro aveva pur fatto, con una specie di fredda inesorabilità. Perché il libro ha senz'altro, specie al principio, una validità notevole: la figura di Mirella, ad esempio, quella sua ostinata, caparbia volontà, con un che di freddo e raziocinante, senza passione e, di contro, la figura di Valeria, e quei suoi dolenti incerti e talvolta ribelli interrogativi, sono senz'altro di forte disegno.

Notevoli sono anche le pagine morbide e ambigue degli incontri di Valeria con Guido e le ultime pagine del libro, in cui si ritrova il crudele tono iniziale, se tuttavia isolate dal nucleo centrale del racconto, in cui non si raggiunge mai quella spietata tensione di odio e passione, che sola giustificherebbe in Valeria l'esplodere degli aspri accenti finali.

Una felice invenzione è poi quella di trasformare il quaderno nero, il quaderno proibito delle confessioni, in un vero e proprio personaggio piuttosto che in troppo scoperto simbolo.

Direi quindi che la De Cèspedes, che è d'altronde fra le scrittrici nostre più dotate e ambiziose, dovrebbe senz'altro proseguire per la via del romanzo analitico, con quella spietata lucidità, che il genere stesso richiede, libera però da impacci polemici, e allora certo essa potrebbe dirci — perché ne ha la forza — una sua pienamente persuasiva parola.

GRAZIA MARIA CHECCHI

RITROVO

La scelta dei candidati. — *A leggere i giornali con attenzione, se ne scoprono ogni giorno delle nuove.*

È risaputo da un pezzo che i candidati non li scelgono gli elettori, ma i comitati, e che gli elettori possono solamente scegliere fra i diversi piatti serviti in tavola dai comitati, ma accettando gli uni e rifiutando gli altri o standosene a casa premiano o puniscono i comitati per le scelte felici o disgraziate.

Dove vi sono partiti seriamente organizzati, è naturale che i direttorati centrali di ciascun partito sorveglino i comitati locali nella scelta dei candidati: sarebbe un bel caso che i democratici-cristiani di Bari mettessero fra i loro candidati Palmiro Togliatti, o che i socialdemocratici di Napoli dessero la candidatura al Comandante Lauro o a Giovanni Porzio, senza che gli uffici centrali dei due partiti intervenissero a porre il loro veto.

Ma altro è porre il veto a candidati scelti dai comitati locali coi criteri che possono essere usati a Bari o a Napoli; altro è che gli uffici centrali dei partiti scelgano essi senz'altro i candidati per tutte le circoscrizioni locali, o addirittura impongano candidati che comitati locali rifiutano.

Questo precisamente pare stia per avvenire in Italia, se dobbiamo credere a quanto si legge nella « Stampa » del 18 marzo. Stando al giornale di Torino, il senatore Morandi, del Partito Socialista Nenniano ha dichiarato che le liste dei candidati sono « già quasi pronte » e « dovranno essere vagliate » dalla direzione del partito e dal comitato centrale entro il 29 marzo. I comitati locali e i comitati regionali non esistono. La luce viene a tutti da Roma.

Più interessante è l'altra notizia che « la direzione della Democrazia Cristiana ha dovuto occuparsi dei deputati attualmente in carica che gli organi locali non hanno incluso nelle liste. Sono una trentina e, tra questi, figurano gli onorevoli Giuseppe Caronia, eletto nella circoscrizione di Catania, e l'on. Eugenio Spiazzi, eletto a Verona ».

Se gli organi locali non vogliono saperne di questo o di quel deputato uscente, questo dovrebbe essere affar loro. E non dovrebbe essere affare di nessuna direzione romana imporre agli organi locali candidati, di cui quelli non vogliono saperne. Questa non è più partitocrazia. Questa è camorrocrazia bella e buona, o per essere più esatti, brutta e cattiva.

Questa non è materia che possa essere regolata da leggi. Può essere corretta solamente da quegli individui che non hanno del tutto perduto ogni rispetto di sé stessi e dei loro concittadini nel generale malcostume.

Se io fossi elettore democratico-cristiano nella circoscrizione di Catania o in quella di Verona, voterei qualunque altra lista meno che la democratico-cristiana per protestare contro la prepotenza romana. (G. S.).

Un'inchiesta sulla disoccupazione. — C'è nella città di Lecce un giovane, che si chiama Attilio Scarciglia e pubblica un « giornale politico » mensile, in quattro pagine, intitolato « La Città ». Il giornale può anche uscire mensilmente. Io ne ricevetti il primo numero del luglio 1952 e il quarto datato gennaio 1953 ai primi di marzo. Tutto questo avrebbe poca o nessuna importanza se quel giornale non fosse scritto da un giovane che a differenza di tanti altri meridionali e... settentrionali, non vive con la testa nelle nuvole, non se ne va in ciampanelle, ma si occupa di fatti concreti che avvengono sotto i suoi occhi e ne parla in forma semplice, chiara, senza retorica, senza niente di quella « filosofia » che è stata sempre la pestilenza intellettuale dell'Italia meridionale.

Vorrei riprendere tutti gli scritti che in quel giornale possono essere usati come esempi del modo con cui si dovrebbe pensare e scrivere. Ma bisogna che mi limiti a segnalarne non più che due: Uno è sul comune di Scorrano (provincia di Lecce) e le sue vicende elettorali dal 1896 ad oggi: un modello di monografia locale a base di fatti, fatti, fatti, non una parola di più, non una di meno.

L'altro ci fa sapere come è stata condotta a Grassano l'inchiesta parlamentare per la disoccupazione. Un gruppo di giovani si prestò a condurre l'inchiesta. I contadini dapprima non volevano fornire nessuna informazione: il « governo di Roma » voleva sapere quello che mangiavano, bevevano, consumavano! A poco a poco i giovani riuscirono a vincere la diffidenza. Ma fecero qualcosa di più importante: scoprirono la povera gente di Grassano, con la sua povertà assoluta, la sua mancanza di tutto, le sue quantità minime di alimento.

Il guaio fu che era stato stabilito un compenso in denaro ad ogni capofamiglia intervistato. Duemila belle lire! Quando seppero di quel che si trattava tutti vollero essere intervistati. Si sparse la voce che il governo volesse « comprare voti ». Tutti volevano cedere il proprio voto o far finta di cederlo, cioè prendere le duemila lire e poi votare a modo proprio.

Il deputato e i suoi familiari, i dirigenti della Democrazia Cristiana furono assediati da uomini e donne che volevano essere visitati in casa e offrivano informazioni autentiche sui loro costumi familiari. « Nessuno sa dire quello che ne è uscito fuori ». (G. S.).

Le sedi di esame. — *I giornali del 20 scorso hanno dato la notizia che quattro giovani residenti a Milano erano processati per aver usato diplomi di maturità falsi. Per scolparsi essi hanno raccontato di aver preso lezioni private da una professoressa che li condusse a Nola e qui i quattro passarono gli esami innanzi a una commissione esaminativa fittizia, che li approvò e rilasciò loro i certificati dell'approvazione ottenuta.*

Imbroglioni e imbrogliati ce ne saranno sempre a questo mondo. Non c'è rimedio preventivo possibile verso l'inganno altrui e passivo. Ma qualche precauzione è sempre possibile. Una volta — quando non era stata inventata la « libertà della scuola » per favorire le scuole private ecclesiastiche — l'alunno di scuola privata che volesse ottenere un certificato legale

di capacità, doveva presentarsi per l'esame alla scuola pubblica della città o della provincia in cui era domiciliata la sua famiglia. Un alunno di Milano non poteva andare a sbattere a Nola, nel mezzogiorno d'Italia, per dar prova della sua dottrina: doveva presentarsi a una scuola di Milano. Non gli era lecito ramingare per l'Italia in cerca di una sede di esame i cui insegnanti erano di manica larga. Esistevano quelli che noi chiamavamo « refugia asinorum », nei quali insegnanti senza scrupoli approvavano candidati piovuti da tutte le parti del mondo con certificati falsi di domicilio nella provincia che era sede della scuola. Ricordo che una volta ebbi una scenata con un professore di latino e greco che funzionava da stella polare a un esercito di asini sconosciuti: essendo pignolo per natura e dovendo sorvegliare gli esami scritti, feci la sorveglianza sul serio, sollevando le proteste alla stella polare. Ma erano casi rari.

Abolita la restrizione della residenza — sempre per rispetto alla « libertà della scuola » — furono spalancate le porte a ogni imbroglio. Ma confesso che non avrei mai pensato a quello di portare ragazzi di Milano a dare esami a Nola innanzi a una commissione artificiale, che rilasciava certificati falsi.

Non sarebbe il caso di tornare alla restrizione di una volta?

Piccolezze, mentre si discute di comunismo, libertà, democrazia, patto atlantico, ecc. ecc.

Ma solo se si curano con amore quelle piccolezze, il comunismo, la democrazia, il patto atlantico diventano una cosa seria. (G. S.).

LE STATISTICHE. — È venuto a farmi visita un giovane pugliese assai intelligente. Fu impiegato a fare il censimento, e nel fare quel lavoro doveva anche notare le condizioni di abitabilità in cui si trovavano le case da lui visitate. Mi ha detto di avere solamente allora scoperto la città in cui pur era nato e aveva abitato per tutta la vita e di essere uscito sconvolto e rinnovato moralmente da quella esperienza terribile. Non avrebbe mai potuto immaginare che vi fosse tanta miseria a pochi passi da casa sua! Diecine di persone accatastate in spaventosa promiscuità, in tuguri trasudanti fetida umidità da ogni pietra; giacigli distesi sulla soglia dei tuguri, proprio nel margine della strada, lungo la quale correvano rigagnoli infetti; un fetore che mozzava il fiato a chi si arrischiava dentro a quelle così dette abitazioni. Naturalmente tutti rifiutavano la scheda del censimento: sospettavano si trattasse di una nuova tassa o di una chiamata alle armi, i soli mezzi con cui il « Governo » si fa conoscere alla povera gente.

Il mio giovane amico classificava come inabitabili quelle tane in cui non sarebbe vissuta neanche la più sciagurata fra le bestie e segnava sulla scheda quella notizia. Qui intervenne il sindaco democratico-cristiano (ma se fosse stato d'un altro partito sarebbe stato lo stesso; si nota qui la sua qualità di democratico-cristiano perché dovrebbe avere un po' di cuore come cristiano se non come democratico), chiamò a sé il giovane addetto al censimento e gli domandò come mai aveva dichiarato inabitabili tante case. « Perché sono inabitabili » gli rispose il giovane e gli dette particolari concreti di quanto aveva visto. « Certo certo — rispose il sindaco — ma se lei mettesse quella gente a vivere in una reggia non ne farebbe subito una casa inabitabile? ». « In questo caso, io metterei nella scheda del censimento che la casa è inabitabile ». Il sindaco non si mostrò convinto.

Quale resultato abbia dato il censimento delle case inabitabili presieduto da quel sindaco e da chi sa quanti altri sindaci, si può essere certi che all'ufficio centrale di statistica in Roma sarà stato di certo inferiore. Le cifre simili si sommano, si dividono in percentuali con le macchine da scrivere e buona notte.

Un sindaco di un comune siciliano ricevette mezzo secolo fa dal Ministero di agricoltura un questionario che lo invitava ad attestare quanti uccelli migratori passavano annualmente dal territorio del suo comune. « Come si fa a rispondere a una domanda così scema? » domandò al segretario comunale. Niente paura. Il segretario si attaccò al telefono e domandò al collega del comune vicino quanti uccelli migratori aveva denunciato a Roma per il suo territorio. Ricevuta la risposta disse al sindaco « La superficie del nostro territorio è il doppio, mandiamo a Roma un numero doppio di uccelli e tutto passerà come una lettera alla posta ».

Prima c'è la semplice bugia, poi il mendacio, poi la calunnia, e in cima la statistica. (G. S.).

PROPAGANDA CONTROPRODUCENTE. — *Sono giunti al paese i cosiddetti preti missionari. Missionari non* in partibus infidelium, *ma in terra cattolica. Vogliono richiamare gli uomini alla fede, alla devozione religiosa. E sin qui niente di male; ciò rientra nella tradizione e nel diritto della Chiesa. Il male comincia quando gli operai installano sulla torre campanaria un altoparlante, anzi quattro, vòlti ai quattro lati del luogo; e da quegli strumenti distribuiscono sui villici e sui cittadini non solo musica sacra, non solo prediche ed invocazioni, ma tutta intera la trasmissione delle cerimonie sacre, ad ogni ora del mattino e della sera, col salmodiare delle litanie, il* Tantum ergo, *la benedizione solenne, il ringraziamento finale. Il tutto a piena voce, su di una tonalità altissima, che giunge nei luoghi pubblici ed in quelli privati, sino alle strade più lontane; e penetra nell'intimità delle famiglie, nella quiete dei salotti e delle camere. Inutilmente alcuni cittadini hanno protestato, dopo una diecina di giorni, per il fastidio di quel rumore; ad essi è stato candidamente risposto che vige pure in Italia... un regime democratico! che lo stesso diritto hanno pure i comunisti e le orchestrine del* dancing *e il parco dei divertimenti!*

Ma quando i comunisti mi rompono i timpani con i loro altoparlanti ho il diritto di mandarli candidamente al diavolo, di alzare sdegnoso e noiato le spalle; quando il dancing *mi ossessiona di papaveri e papere ho il diritto di essere infastidito, di maledire chi suona e chi fa suonare. Ma qui, ora che il* Tantum ergo *si diffonde sonoro e invadente sin nel riposto delle mie stanze, che cosa mai posso fare? come posso maledire e bestemmiare a cuore tranquillo? E se l'onesto cittadino abbraccerà in quel momento la moglie? Alle dieci di sera sono cose lecite e possibili. Interromperà di un subito le sue espansioni? raccoglierà le vesti per essere più composto e pudico? impugnerà il rosario? maledirà oscenamente tutto il sacro apparato?*

E i giocatori di scopone e di tressette, col bicchiere davanti, nei locali del rione popolare? Chi me li conta, chi me lo fa l'inventario dei moccoli, degli accidenti, dei gesti obbrobriosi, che salgono sino a Dio in compagnia delle preci? Chi me lo ripete lo sguaiato grido di quel giovinastro, dall'alto della bicicletta, mentre dall'alto del campanile, a mattino inoltrato, discendeva monotona e nasale (e penetrava e vibrava dovunque nell'aria) la voce cadenzata ed altissima dell'officiante?

Perché provocare le genti alla bestemmia? Non credo che gli zelanti attivisti facciano ciò per devozione religiosa, ma piuttosto per mostrar palese la loro potenza, soprattutto là dove il Comune è amministrato dai partiti innominabili. Così la pietà, che è tanto più profonda quanto più sfugge ai rumori del mondo, quanto più vive casta e raccolta nei cuori, si prostituisce pubblicamente, provoca e raccoglie gli scherni più grossolani degli ignoranti.

(E siamo proprio sicuri che i comunisti avrebbero lo stesso diritto? potrebbero per molte ore del giorno somministrare ai cittadini, dovunque e comunque, i loro inni politici, la loro propaganda? Oppure contro di essi si invocherebbe l'articolo x *della legge* y, *in nome dell'ordine pubblico e della quiete domenicale?).* (A. G.).

PARTO TRIGEMINO PREMATURO. — Chiusasi con la partenza per Bologna, onde partecipare, mediante la messa in scena di *Ispezione* di Ugo Betti (ed è augurabile di quella soltanto) al Festival teatrale, la prima fase attiva di un'impresa patrocinata a Firenze dalla signora Elsa de Giorgi, sembra lecito formulare un giudizio complessivo sugli scopi da essa propostisi, sulla fisonomia artistica assunta, sui risultati ottenuti.

Al che accingendoci, dichiariamo subito, che non terremo alcun conto delle osservazioni polemiche, delle proteste, delle reciproche accuse e delle alquanto tardive giustificazioni, le quali, a mezzo della stampa quotidiana, presidente, società, enti sostenitori, cronisti drammatici e regista si sono rivolte, rendendo singolarmente confuse e caotiche le prime manifestazioni di un organismo, alla cui nascita necessitava presiedesse invece un'atmosfera di cordiale solidarietà e disciplinata collaborazione. Perché, comunque tali provocazioni e reazioni vogliano valutarsi (e ve ne sono in verità delle curiose, tali da lasciare perplesso lo spassionato osservatore: come poteva, ad esempio, la Presidenza supporre, che il regista non pretendesse il dispotico governo artistico dell'iniziativa, come mai la stessa Presidenza si lasciò inibire l'ingresso al teatro fino al giorno dell'inaugurazione, in base a quali storture intellettualistico-sociali Corrado Pavolini poté inferire che la squallida, scomoda, tecnicamente inadeguatissima sala del Conservatorio musicale, riuscisse a un pubblico piccolo-borghese, intellettuale, proletario, più cordiale e suggestiva di un autentico ambiente teatrale?) esse non assolveranno mai società e regista dalle colpe loro imputabili da parte di giudici imparziali. Alla prima, di non aver con sufficiente amore curata la preparazione ambientale del periglioso tentativo, con tutti i mezzi impiegabili dalla propaganda culturale, creandogli intorno un'aura di simpatica attesa, penetrando e gradatamente trasformando i vari strati sociali di un pubblico purtroppo notoriamente e congenitamente antiteatrale, di non avere, mediante un giro di abbonamenti economicamente graduati (non limitati alla prima rappresentazione) assicurato agli spettacoli un pubblico vario e sempre numeroso; di non aver provveduto, nella fase organizzativa, alla creazione di un repertorio oculatamente scelto, la cui esibizione permettesse poi al regista la concertazione di nuovi spettacoli, infondendo alla vita del nuovo teatro quel carattere di solida continuità di cui le lunghe pause fra una realizzazione e l'altra, le brusche modificazioni del cartellone, lo hanno invece del tutto privato; di non aver rinunziato all'impresa piuttosto che attuarla in quella incongrua nicchia, nemica di ogni illusione scenica, in quell'ambiente acusticamente negativo, che il Conservatorio era in grado di offrirle; al secondo,

soprattutto di aver pure firmato un regìa, la cui patente assoluta inefficienza è stata causa prima dell'accoglienza più che fredda, ostile, fatta dal pubblico e dalla critica a questo *Teatro delle due Città*.

Ci limiteremo invece a constatare i risultati di simili metodi, espressi nelle rappresentazioni di *Antigone* di Sofocle, *Rosmersholm* di Ibsen, *Ispezione* di Betti, ciascuna delle quali opere affidata a un diverso scenografo e regista (procedimento in cui sono identificabili le cause della scarsa caratterizzazione stilistica manifestatasi nel teatro e i sintomi di un disorientamento intellettuale, di cui l'attività della Direzione ha mostrato chiare tracce), e terremo conto dell'unico esperimento positivo, cioè di quella *Ispezione*, ove era teatralmente avvertibile (fra discutibili arbitrî interpretativi, sia registici che scenografici) la mano sicura di un uomo del mestiere, Guido Salvini, il gusto misurato dello scenografo Coltellacci, la precisione e intelligenza di alcuni fra gli interpreti individuali, Bosic (*Ispettore*), Capodaglio (*Egle*), Randone (*Andrea*), conducenti felicemente in porto questa che non può dirsi certo la più poeticamente pura, ma forse la più teatralmente valida opera bettiana. Ma che diremo della realizzazione di *Rosmersholm*, in cui il regista Spadaro si limitò a una funzione modestamente disciplinatrice, senza minimamente chiarire ai suoi attori (Randone, *Rosmer*; Carli, *Rebecca*; Bosic, *Kroll;* Picasso, *Brendel*) e alla scenografa A. Pincherle Martinelli il significato trascendente del così detto realismo ibseniano; che, dell'*Antigone* sofoclea, del cui strazio stenteremo sempre, malgrado l'evidenza, a credere responsabile il Pavolini, altra volta da noi apprezzato se non originale, intelligente e raffinato concertatore scenico, e dove ogni elemento, dalla recitazione, malamente oscillante fra una retorica declamazione e un trito verismo, per opera di Carli (*Antigone*), Visconti (*Ismene*), Randone (*Creonte*), Pietrobon (*Emone*), con la sola eccezione del *Tiresia* di Bosic rifugiatosi, con lodevole iniziativa, in un disegno stilistico sobriamente energico, alla puerile ostentazione di uno scontatissimo pseudoavanguardismo scenografico, dovuto a un non meglio identificato A. Conti, alle « figurazioni mimiche » di T. Faggioni Streiff, invano tendenti a una qualsiasi espressione drammatica, contribuì a sottrarre questo disgraziato tentativo iniziale a quella valutazione estetica, che si potrebbe esser tentati di darne?

Diremo, senza troppo gravar la mano sullo sforzo bene inteso di chi affida ambiziosi sogni alla ribalta di due città e al quale sono o saranno pur versati i contributi dello Stato e degli enti locali, come non sia sufficiente uno sporadico successo, per conferire fisonomia rilevata e distinta a questo palcoscenico semi-stabile, fra i molti (e alcuni già felicemente affermati a Milano, a Roma, a Padova e altrove) disseminati un po' dovunque in Italia. E come nelle imprese di tal genere (non lo si ripeterà mai a sufficienza) non sia tanto questione di mezzi finanziari, di buone intenzioni generiche, di facili entusiasmi e di popolarità mondana, quanto di *Spirito*. E lo Spirito soffia dove vuole. (*E. B.*).

Il danno e le beffe. — *Dopo circa otto mesi di vita illustre si è definitivamente spento il « caso Cappello », il cui nascere, svolgersi attraverso varie e contradditorie tappe, reputo sia ormai di dominio comune, anche per i lettori di questa rivista. Per quel che riguarda il protagonista, che ha denominato il caso, dopo la decisione del Pretore di Bologna, che lo assolse dall'imputazione « per non aver commesso il fatto » è intervenuta recentissima la ultima e definitiva pronuncia degli organi federali calcistici (in questo caso il Con-*

siglio Federale) che si è rimangiato le precedenti deliberazioni di squalifica a vita, di espulsione perpetua, prese, nell'ordine cronologico, dalla Lega nazionale e dalla Commissione d'appello federale.

C'è stato però, proprio in questi ultimissimi giorni, un ulteriore strascico una piccola coda (come al solito, velenosa) della tormentata vicenda, che forse è sfuggita e sfuggirà ai più (anche perché i giornali l'hanno riportata non con i grossi titoli che contrassegnavano le tappe precedenti in cui andava di mezzo la sorte di un grosso nome, ma con un trafiletto di un quarto di colonna, perché si tratta di un umile personaggio): alludo alla decisione del Consiglio centrale direttivo dell'associazione arbitri di dimettere l'arbitro Palmieri dall'attività arbitrale.

Oltre il danno, le beffe. Questo poveruomo, preso in mezzo e quasi travolto da interessi che si facevano sempre più imponenti, rinnegò smarrito dinanzi al pretore tutto quanto aveva detto di fronte agli organi federali calcistici, facendosi così prima una fama di cerbero, di implacabile accusatore, poi di incosciente e peggio, e da ultimo probabilmente avrà finito col non capirci più nulla nemmeno lui, se la rottura della gamba gli è stata causata da una pedata, da una spinta, o gli sia piovuta dal cielo. Conclusione logica: diventa l'unico capro espiatorio; e da qui in avanti scommettiamo che il suo nome verrà, in ogni circostanza, preceduto dall'appellativo di ex-arbitro (e, forse, si aggiungerà anche: « quello dai piedi piatti », secondo le resultanze del processo di Bologna).

La decisione di radiazione succitata dichiara, a motivazione, che il Palmieri ha dimostrato di non possedere i requisiti necessari per l'esercizio dell'attività arbitrale. « L'ordre est maître de son tableau »: qui si fa evidentemente riferimento all'art. 10 del « Regolamento arbitri » che dice, al suo primo comma: « Gli arbitri, sia nella loro vita privata, sia nell'estrinsecazione del loro mandato, devono essere esempio di rettitudine, riserbo e superiorità di tratto ».

Bene: non si vuole certamente entrare nel vespaio del merito di questa decisione (e a che gioverebbe?), poiché è chiaro che il contegno del Palmieri è stato valutato dagli organi direttivi arbitrali, si direbbe, come esempio, non di « superiorità » ma di « inferiorità di tratto »; quello che però umanamente dispiace e lascia amareggiati, ripeto, è proprio il destino di un disgraziato (che fra l'altro, era la più povera delle parti in causa), e che mentre la sentenza che concluse il processo Cappello con l'assoluzione sia stata accolta fra gli applausi e il giocatore portato in trionfo, egli, vilipeso, irriso, minacciato (nei giorni del processo gli fu istituita una speciale guardia del corpo per proteggerlo dai « tifosi » che lo ritenevano il responsabile della disgrazia del loro beniamino), sia l'ultima figura che ci appare al calar della tela sull'episodio, in un atteggiamento che non si meritava: espulso, ripudiato dalla sua società.

Ma avviene anche nelle migliori famiglie che il bene più gelosamente custodito e protetto sia il « buon nome », il « decoro della casa »: diciamo la verità, che figura avrebbe fatto l'associazione arbitri se non avesse dimostrato di avere il pugno forte nel saper colpire la pecora nera (e zoppa?).

O forse, ma sarebbe grave egualmente, si è giunti alla decisione pro bono pacis, *per evitare attriti con gli altri organi federali, che avrebbero rilevato la contraddittorietà fra la permanenza del Palmieri nelle file arbitrali italiane e le pronunce del Pretore e del Consiglio Federale.*

Domande senza risposta, almeno per ora. Ma ad ogni modo c'è un dato di fatto positivo, a conclusione del caso Cappello: che sia finito. (M. R.).

« IL PRECETTO PASQUALE AGLI ALUNNI DEL MARCONI », OSSIA DE QUADAM COMMODA RELIGIONE. — Su due quotidiani della Puglia (« La Gazzetta del Mezzogiorno », n. 92, e « Il Corriere del giorno », n. 79) del 2 aprile scorso, nella cronaca di Brindisi, sotto il titolo « Il precetto pasquale agli alunni del Marconi », può leggersi il seguente comunicato, non smentito e neppure seguito da una qualche rettifica:

« *Questa mattina — il 1° aprile — presso l'Istituto tecnico commerciale e per geometri "G. Marconi", presenti il Preside prof. Lovero e tutto il Corpo insegnante, si è svolta la cerimonia per il precetto pasquale a tutti gli alunni.*

L'Arcivescovo mons. Defilippis ha rivolto a tutti paterne parole di fede ».

Questo il comunicato: breve, conciso, compendioso, come ognun vede, al quale voglio far seguito io con talune considerazioni, chiedendo venia se, per mia natural tendenza, condurrò le cose quasi « more geometrico » e in maniera affatto disadorna.

È bene, intanto, che alle mie elucubrazioni premetta non esser nuova, al « Marconi », la cerimonia del precetto pasquale, che, anzi, lo scorso anno, fu preceduta da una piuttosto lunga e ben organizzata preparazione, durante la quale si alternarono al microfono della Presidenza dell'Istituto e laici e sacerdoti a parlare dei sacramenti della penitenza e della eucaristia, interrompendo, nelle aule, il normale corso delle lezioni e obbligando, così, ad ascoltare, senza neppure possibilità di commento, gli alunni che avessero chiesto l'esonero dalle lezioni di religione e i professori non cattolici; poi le aule vennero trasformate in confessionali, l'Aula magna in cappella, e il mercoledì santo ci fu la comunione generale.

Non entro in altri particolari; non dirò nemmeno a che si ridusse la disciplina in quel periodo di prediche e di confessioni; aggiungerò soltanto che al Preside fu inviata una lettera, quella che si riporta in nota (1), sot-

---

(1) Ill.mo Prof. Dr. Giuseppe Lovero
Preside dell'Istituto Tecnico Governativo « G. Marconi »
Brindisi

Ill.mo Sig. Preside,

martedì 8 aprile, nell'Aula Magna del suo Istituto, trasformata per l'occasione in cappella, ebbe luogo la comunione generale degli alunni, a cui nei giorni precedenti erano stati rivolti da laici e religiosi, attraverso la radio della scuola stessa, discorsi di istruzione e preparazione eucaristica.

Il motivo che ci spinge a indirizzarle la presente meditata protesta è uno solo: la comune ripugnanza verso ogni metodo pedagogico il quale favorisca, sia pure indirettamente, la simulazione ideale e religiosa. Per antico costume, derivato dalla lunga tradizione dell'assolutismo e tuttora largamente operante, l'italiano è incline a considerare ogni affermazione di principî, religiosi, ideali o politici, niente altro che come uno strumento per la carriera, per il posto, per accumulare denaro o per il soddisfacimento delle proprie ambizioni; dovunque egli scorga un potere costituito dal quale possa attendersi o sperare l'elargizione di particolari favori o beneficî, l'italiano è naturalmente portato ad assumerne il colore, a precorrerne le intenzioni e i desiderî con zelo tanto più grande quanto più scarso è il merito individuale.

Se ciò che è scritto sopra è vero, e non vediamo chi possa negare la realtà di quelle constatazioni, ne risulta che è nostro dovere evitare con ogni scrupolo che il prossimo cada in tentazione. È dovere soprattutto di noi, che siamo uomini di scuola, cioè, in primo luogo, educatori. Sebbene nessuna pressione sia stata esercitata sugli alunni del suo Istituto e formalmente

toscritta da quasi tutti i presidi degli istituti di secondo grado della provincia e da numerosi professori, anche del « Marconi », i quali ultimi, del « Marconi » dico — e fra questi un vecchio insegnante di topografia, *settantacinquenne,* che faceva lezione per l'ultimo anno —, si videro, in giugno, abbassata la qualifica, che pur dallo stesso Preside, negli anni precedenti, quando non c'era stato precetto pasquale, avevano avuta.

E ritorno al punto di partenza, ossia al comunicato.

Orbene, un lettore qualunque, l'uomo della strada — come oggi si dice —, per quanto modestamente fornito di capacità di riflettere e di ragionare, dopo aver letto che alla cerimonia eran presenti il Preside dell'Istituto e il Corpo insegnante al completo, e che alla mensa eucaristica si sono accostati tutti gli alunni, si porrà il dilemma: o la cosa è vera, o essa è falsa.

Nella prima ipotesi, questo nostro lettore, con suo intimo compiacimento, argomenterà, in un primo momento, che Preside, Professori ed alunni dell'Istituto tecnico commerciale e per geometri « G. Marconi » costituiscono un meraviglioso esempio di concorde unità spirituale e religiosa, cosa davvero lodevolmente eccezionale in questa nostra Italia democratica, nella quale è difficile che ci si trovi d'accordo persino sul numero di minuti contenuti in un'ora. Ma, dopo un attimo di riflessione, il nostro lettore avrà i suoi dubbi. Intanto è certo che egli si chiederà perché mai, trovandosi una chiesa prossima, molto prossima all'Istituto, la funzione non si sia svolta nella chiesa, con disagio minore e libertà maggiore, per tutti; e lo stesso fatto della comunicazione alla stampa gli farà nascere dei sospetti sulla natura delle indulgenze che si voglion lucrare con certe ostentate cerimonie sacre, ché — come oramai è prassi — anche altri istituti hanno concesso agli alunni, il mercoledì santo, di entrare più tardi o di uscire prima, perché facessero il precetto pasquale, senza che i rispettivi presidi ne inviassero notizia alla stampa.

Ma i dubbi sono altri: egli, il nostro lettore, presumibilmente sa della lettera dello scorso anno e non riesce a persuadersi che taluno dei professori firmatari della protesta, che ancora insegna al « Marconi » abbia quest'anno radicalmente mutato avviso e atteggiamento.

Onde, sempre nella prima ipotesi, il nostro lettore sarà indotto a riflettere sulla potenza delle note di qualifica, e, in questo momento in cui

---

ciascuno sia rimasto libero di fare o non fare la comunione, noi siamo sicuri che molti giovinetti si saranno rivolti in primo luogo questa domanda: « che cosa dirà il Sig. Preside se io mi asterrò dal partecipare? ». E se anche non avranno avuto timore di sanzioni avranno pensato che era una buona occasione per mettersi in luce e dimostrare dello zelo. Facciamo appello a tutti gli uomini di scuola, perché giudichino se le nostre considerazioni sono avventate.

Con ciò non intendiamo combattere la religione, come qualche inconsiderato in buona o in mala fede potrebbe dire, ma intendiamo difenderne invece il più sicuro palladio, la libertà e la sincerità del convincimento, rimuovendone ogni spirito di simulazione e di ipocrisia. Guai alla scuola italiana, guai alla nazione italiana, il giorno in cui per superare un esame, più che la conoscenza delle materie professionali, divenissero titoli validi le pratiche di qualunque culto religioso o politico.

Come uomini di scuola ed educatori, abbiamo sentito che era impegnata la nostra responsabilità e che non potevamo tacere.

Con osservanza.

Brindisi, 16 aprile 1952.

la Scuola italiana è accusata di essersi corrotta, di aver perso ogni valore educativo per i giovani, egli trova, purtroppo, nei fatti, conferma all'accusa, giacché pensa che, come un tempo taluni presidi e professori — pur senza convinzione, ma solo per non aver noie o per far carriera — insegnarono mistica fascista o si fecero in quattro presso l'O.N.B., così oggi, gli stessi, mutata casacca, pronti però a rivestirla, cercano di acquistar meriti nel modo che si è detto.

E veniamo alla seconda ipotesi.

Le cose non vanno certamente meglio, ché, in primo luogo, si osserverà esser stata comunicata cosa non vera, e la ricerca del motivo non può che condurre alle precedenti conclusioni; non solo, ma è spontaneo chiedersi perché mai il comunicato non sia stato seguìto da alcuna rettifica da parte dei professori interessati.

Ebbene, anche qui il nostro lettore crederà di trovar spiegazione nella potenza delle note di qualifica e, dopo un non giustificabile processo di generalizzazione, concluderà, con profonda amarezza, che i nostri giovani non hanno ideali perché privi ne sono gli stessi insegnanti e che la Scuola, se pure sa istruire, non sa certamente educare. (*C. C.*).

« Il nuovo Ripalda ». — *In seguito alla mia nota apparsa sul nº 12 del « Ponte », 1952, pag. 1855, dalla redazione di esso mi venne inviata la lettera di una dottoressa di Lucca, la quale chiedeva precisazioni, maggiori ragguagli, ecc. Fui mortificatissimo di non poterli dare subito; avevo smarrita la fonte, la memoria mi tradiva (non ho la memoria di Gaetano Salvemini, né la sua precisione di storico insigne). Allora misi in allarme gli amici di Francia, del Belgio, d'Olanda e di Spagna. Oggi posso finalmente rispondere: « Il riferimento è preso nel catechismo attualmente utilizzato in tutta la Spagna per l'iniziazione cattolica, intitolato* Il nuovo Ripalda, *catechismo che si può acquistare in tutte le librerie spagnole* ».

Non c'è bisogno di altre pezze d'appoggio: *chi abbia dei dubbi si faccia mandare da un amico di Spagna la pubblicazione.*

Tanto dovevo, per la verità, alla gentile interlocutrice (g. d.).

Censimenti ufficiosi. — La Parrocchia di San Felice in Piazza, a Firenze, parrocchia situata in uno dei più poveri quartieri di Oltrarno, ha preso un'iniziativa che probabilmente sarà ripetuta un po' dappertutto. In tutte le case dei propri parrocchiani, siano o non siano credenti, ha distribuito un fogliettino che ha tutta l'aria di essere un censimento. Infatti, oltre al nome, cognome, paternità, telefono, ecc. si chiede di dichiarare quale sia la situazione economica, se si faccia parte dell'Azione Cattolica, della Conferenza di San Vincenzo, delle Acli, dell'Apostolato della Preghiera, del Terz'Ordine, della famiglia Parrocchiale, se si sia sposati, vedovi, ecc., quanti e quali figli si abbia, con chi si conviva e che legami di parentela esistano fra i conviventi. Si chiede poi di dichiarare la propria situazione religiosa in questi termini:

Consacrazione al S. Cuore
S. Messa festiva
Comunione Pasquale
Indifferente
Senza fede

Si chiede anche la « Situazione morale », che, per mia ignoranza, non so che cosa voglia dire, ma che, se potesse contenere qualche elemento negativo, è probabile che sarà descritta, piuttosto che dall'interessato, da qualche caritatevole vicino. Si tratta in altri termini dell'istituzione di un ufficio di spionaggio parrocchiale il quale possa servire soprattutto in vista delle prossime elezioni e permetta poi ogni sorta di pressioni, evidentemente per migliorare la « situazione morale » e la « situazione religiosa ». Se si considera che molte delle famiglie censite, dato il rione in cui abitano, sono soggette a qualche forma di assistenza pubblica o privata, si vede tutta la portata di quel censimento. Il quale in realtà è vòlto a quella progressiva sostituzione degli organi dello Stato e del Comune con la parrocchia, sostituzione che rappresenta un'aspirazione lontana, ma tenacemente perseguita da parte della gerarchia.

Si capisce (o meglio noi « chierici » lo si capisce) che non è obbligatorio rispondere al censimento, e si capisce altrettanto bene quale sarà la conseguenza della mancata risposta ai fini statistici, certamente il foglietto sarà riempito da volenterosi.

Per concedere il visto per la Spagna pare che i consolati chiedano un certificato parrocchiale, questo censimento permetterà ai parroci di emettere certificati e di dare informazioni per qualsiasi evenienza e a qualsiasi pubblica e privata autorità. Sarà dunque grandemente utile. Rappresenta un altro passo verso quella società integrale cattolica che è il fine dichiarato dell'Azione Cattolica. Per fortuna, la legge elettorale e la sicura travolgente vittoria dei « quattro » sarà sufficiente ad arrestare questa evoluzione...

(E. E. A.)

Bollettino della Libertà della cultura, delle Informazioni e delle Opinioni. — *Washington, 23 febbraio.* — Il nuovo procuratore generale degli Stati Uniti, Herbert Brownell, conferma la validità del decreto, emesso dal suo predecessore democratico, relativo al divieto di ritorno negli Stati Uniti di Charles Chaplin. Un portavoce del Ministero della Giustizia, richiesto di chiarimenti, precisa che il decreto non è stato revocato perché « non c'è nulla da rivedere ».

Nonio (Novara), 24 febbraio. — Invitata a suonare durante la festa dell'« Unità » in un paesello sul Lago d'Orta, la banda musicale di Nonio aggiunge al tradizionale repertorio, a richiesta del pubblico, l'*Inno dei lavoratori*, l'*Internazionale* e *Bandiera rossa.* Pronta reazione del Vescovo di Novara. « In seguito a sicure informazioni », avverte un comunicato della Curia, « il Vescovo ha dovuto prendere atto che la banda musicale di Nonio ha violato le disposizioni ecclesiastiche e pertanto avverte il clero che essa non può essere assolutamente invitata a servizi e feste religiose ». Il comunicato non precisa se i musicanti potranno rientrare nel grembo della Chiesa riesumando, dall'antico repertorio, l'*Inno a Roma* o *Giovinezza,* canti ufficiali alle cerimonie di fedeltà dei vescovi al regime fascista.

Roma, 24 febbraio. — Tutti i cittadini sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di opinioni politiche (art. 3 della Costituzione). Rispondendo a un'interrogazione dell'on. Cavinato, il quale aveva lamentato l'esclusione, determinata da motivi politici, dell'ing. Giammaria Girelli, comunista, dal concorso a ingegnere allievo nel Corpo delle Miniere, il Sottosegretario all'Industria on. Carcaterra (magistrato, salvo errore), dichiara che « il Ministro si è avvalso di un potere discrezionale conferitogli dalla legge ».

Monza, 28 febbraio. — Il parroco di Burago, don Pietro Arrigoni, è chiamato a giudizio davanti al tribunale, per rispondere della distruzione di una copia dell'« Unità » (regolarmente affissa con autorizzazione della Questura). L'imputato trova un insperato difensore nel Pubblico Ministero. Poiché il giornale lacerato, argomenta il così detto rappresentante dell'accusa, conteneva la notizia della condanna di un altro sacerdote per « atti innominabili » commessi su alcune bambine; poiché tale notizia era tale da offendere il senso di pudore di ogni cittadino; ne deriva che la distruzione del giornale non costituisce reato. Il tribunale, tuttavia, non si lascia incantare, e condanna l'imputato a cinquemila lire di multa.

Germiston (Sud-Africa), 28 febbraio. — Manilal Gandhi, figlio del Mahatma, è condannato dal tribunale locale all'ammenda di cinquanta sterline (o, a scelta, a cinquanta giorni di lavori forzati), per avere organizzato una sfilata di persone appartenenti al movimento di resistenza passiva contro le leggi razziali.

L'Aquila, 2 marzo. — È resa nota, a distanza di qualche mese, una sentenza del tribunale in materia di pubblicazione di notizie false, esagerate o tendenziose (art. 656 del Codice Penale). Deve ritenersi penalmente perseguibile un manifesto comunista contro la guerra batteriologica in Corea? Non sappiamo, dicono i giudici, se la notizia della guerra batteriologica sia vera o falsa (né, aggiungiamo noi, un accesso giudiziale pare consigliabile); tendenziosa la pubblicazione è certamente, perché nel manifesto « si fa spreco di superlativi: le distruzioni sono totali, gli effetti terribili, le malattie orribili »; ma in ogni caso la notizia non è tale da turbare l'ordine pubblico. « Ciò che avviene in Corea », spiega il tribunale, « è del tutto estraneo all'interesse nazionale, e l'opinione pubblica è disinteressata dalla propaganda continua e spesso grossolana dei partiti. D'altra parte, nel manifesto si invitavano le donne a riunirsi per deprecare l'uso delle armi batteriologiche. Una riunione, quindi, con diversi discorsi e numerosi ordini del giorno. Nessun pericolo per l'ordine pubblico. Ferocia unicamente nei discorsi e nei visi degli oratori ».

Napoli, 2 marzo. — Il pastore evangelico Anthony Caliandro è condannato dal tribunale per contrabbando di medicinali, contravvenzione alle leggi sanitarie e omessa dichiarazione dell'imposta generale sull'entrata. Il delitto: aver donato nel 1950, ad un ex-sacerdote cattolico suo ospite alla Villa Savonarola di Portici, per una sorella gravemente inferma, medicinali del valore di 40 dollari, ricevuti dalle comunità residenti in America. Il riconfermato ordine di espulsione, pertanto, non riguarda il pastore evangelico, ma il contrabbandiere...

Napoli, 3 marzo. — Altri tre pastori protestanti, cittadini americani (e precisamente Frank Scorza — che nel 1947 aveva aperto tre chiese battiste a Catanzaro, San Pietro Magisano e Vincolise —, Vincenzo Zizzo e Charles Phipps), ricevono dal questore la comunicazione di revoca del permesso di soggiorno. Lo Scorza è invitato a sottoscrivere, in cambio della proroga del permesso, l'impegno a non esplicare alcuna attività di culto, « giusta circolare ministeriale 443/83539 del 6 febbraio 1953 »; ma rifiuta. Non risulta che i tre pastori si siano resi colpevoli di contrabbando di medicinali.

Bari, 4 marzo. — Prende la parola, alla Corte di Assise di appello, il Procuratore generale, che smonta in ogni sua parte la feroce sentenza della

Corte di Assise di Trani per i « fatti di Andria », chiedendo l'assoluzione per due condannati all'ergastolo, la riduzione della pena a tredici anni di reclusione per altri cinque condannati a vita, e l'amnistia per un centinaio di imputati (le sue richieste saranno sostanzialmente accolte dai giudici). « Quel dibattimento — dichiara il P.M. riferendosi al giudizio di Trani — non fu sereno. Si trattò in realtà di una serie di fatti determinati da movente politico e sociale: la sentenza di Trani, che ha disconosciuto l'evidente natura politica dei fatti, va riformata per la nostra dignità di magistrati. La misura del clima, in cui la Corte di Trani giudicò, è del resto rivelata dal fatto che l'imputata Maria Paparusso fu condannata, per vilipendio di cadavere, ad una pena superiore al massimo previsto dalla legge ».

Torino, 5 marzo. — Un atteso « ritorno ». L'Ufficio Stampa della Questura comunica ai giornali [illegible]e, per la prima volta dopo la guerra, si è riunita, sotto la presidenza di S. [illegible]l Prefetto, la Commissione per il confino.

Roma, 5 marzo. — I mini[illegible] Stato designati durante il ventennio fascista, dichiara a Palazzo Mada[illegible] Ministro dei Trasporti rispondendo a un'interrogazione del sen. Benede[illegible] [illegible]o tuttora diritto alla libera circolazione ferroviaria, non essendo stata mod[illegible]ta la legge che prevedeva tale beneficio. Per questa ragione l'amministrazione ferroviaria accolse, nel 1948, la richiesta di « permanente » presentata dal dr. Alessandro Chiavolini, segretario particolare del duce.

Napoli, 17 marzo. — Per la quinta volta il pastore Anthony Caliandro è invitato dalla Questura a lasciare l'Italia. Termine ultimo, il 19 marzo. Colpito da emorragia interna, il pastore respinge l'intimazione. Sottoposto a visita fiscale, Caliandro è riconosciuto da medici della Questura « trasportabile », anche se in barella, al piroscafo in partenza da Napoli. In seguito a intervento di un funzionario dell'ambasciata americana, il pastore è sottoposto a visita dei professori Flaviano Magrassi (Direttore dell'Istituto di Patologia Clinica) e Raffaele Santoro, che lo dichiarano « intrasportabile ». L'ordine di rimpatrio è provvisoriamente sospeso.

Parigi, 18 marzo. — La segreteria del Partito Comunista francese deplora i compagni Picasso e Aragon, responsabili della pubblicazione, sul periodico « Les lettres française » (diretto da Aragon) di un ritratto di Stalin disegnato da Picasso: ritratto che « offre una schematizzazione superficiale e irriverente del grande scomparso ». La segreteria del Partito Comunista « ringrazia i numerosi compagni che hanno fatto conoscere la loro disapprovazione » e invita il compagno Aragon a pubblicare « i passaggi essenziali delle lettere di protesta, che portano un contributo ad una critica positiva ». Aragon accetta l'invito: « Faccio mio il contenuto del rilievo », dichiara, « e ringrazio la direzione del mio partito per averlo espresso in questi termini ».

Roma, 25 marzo. — Cinque giovani missini, nel corso di una conferenza al British Council, a Palazzo del Drago, penetrano nella biblioteca e appiccano il fuoco ai volumi, in segno di protesta contro il processo celebrato a Trieste a carico dei partecipanti ad una manifestazione non autorizzata.

Roma, 26 marzo. — Alla Camera il Sottosegretario on. Andreotti si dichiara favorevole, a nome del Governo, al disegno di legge che concede la pensione agli appartenenti alla Milizia Volontaria per la Sicurezza Na-

zionale. « Il provvedimento è un gesto di solidarietà e comprensione umana. Del resto, durante il periodo fascista vi furono per la milizia più frasi retoriche che benefici concreti, e mai le venne accordato un trattamento di quiescenza come l'attuale. E in due situazioni critiche, il 25 luglio e l'8 settembre 1943, la milizia mostrò di considerarsi una forza al solo servizio dello Stato ».

Roma, 27 marzo. — Accusati di vilipendio alle istituzioni e di aver compiuto atti che avrebbero potuto portare alla rottura delle relazioni internazionali fra l'Italia e gli Stati Uniti, i pittori Renato Guttuso, Francesco Ricci, Mario Penelope, Renzo Vespignani e Aldo Natili sono assolti dalla Corte di Assise perché il fatto non costituisce reato. Gli atti che avrebbero potuto portare alla rottura delle relazioni internazionali fra l'Italia e gli Stati Uniti di America (potenza dell'arte!), sono alcuni quadri, destinati in un primo tempo all'esposizione nella « Seconda Mostra contro la barbarie della guerra », e, non autorizzata la mostra dalla Questura, riprodotti sulle colonne dell'« Unità » e di altri giornali.

Roma, 28 marzo. — L'organo dell'Azione Cattolica « Il Quotidiano », preoccupato per l'ostruzionismo dell'estrema sinistra nella discussione della legge elettorale, suggerisce l'intervento della forza pubblica a Palazzo Madama per ridurre a più miti consigli i senatori dell'opposizione. Contemporaneamente fa la sua apparizione a Palazzo Madama il benemerito generale Luca, già comandante delle forze di repressione del banditismo siciliano (*a.p.*).

A questo RITROVO hanno partecipato: GAETANO SALVEMINI, ANGELO GIANNI, EMILIO BARBETTI, MARCO RAMAT, C. CARCATERRA, GIULIO DORIA, ENZO ENRIQUES AGNOLETTI, ALESSANDRO PREFETTI

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI

Autorizzazione del Tribunale di Firenze, n. 34 del 28-VII-1948
Tipocalcografia Classica - Via Mannelli 29 r - Firenze

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE